# RICCIARDETTO DI NICCOLÒ CARTEROMACO. TOMO PRIMO (- SECONDO): 1

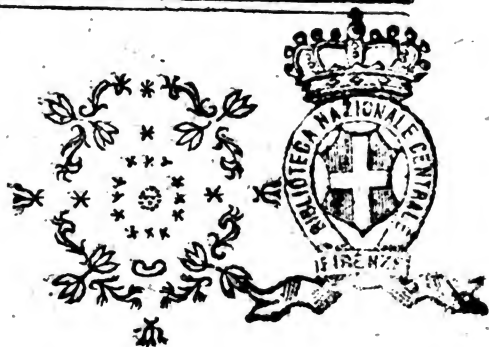
NICCOLÒ
CARTEROMACO

# RICCIARDETTO

DI

NICCOLO

CARTEROMACO.

TOMO PRIMO.

PARIGI

A ſpeſe del COLOMBANI Librajo di Venezia.

M D. C C L X V.

# A' LETTORI.

*IL Libro, che vi presento, Lettori cortesi, è gran fatto che prima d'ora non sia comparso alla luce, dopo almeno la morte dell' Autore, accaduta nel dì xvij. Febbrajo dell' anno* 1735. *se si riguardano le tante copie a penna, che in molte Città d' Italia ne sono sparse, o le sue singolarissime parti, che a tutti i generi di persone, ora con le nobili idee, ora con le graziose piacevolezze lo rendono dilettevole. Fu però buona sorte non solamente per me, che ho proccurato la stampa di Opera così spiritosa, e stimata, ma dell' Opera stessa altresì, che non da volgari copie, ma da fedelissimo Testo fu ricavata, e per mio mezzo data alla luce: Testo riveduto dall' Autore medesimo, e da lui regalato a Personaggio di merito assai riguardevole ed eminente, sì per la chiarezza del sangue e della dignità sua, sì per la vastità della sua mente e letteratura, dalla cui Libreria m' è riuscito, nè senza fatica, di averlo. Chi sia questo Autore, abbastanza da molti si sa, senza che io maggiormente lo manifesti. Io n' ho occultato il cognome con l' ajuto d' altra lingua*

*a' letterati assai nota, per que' riguardi che ogni savia e discreta persona potrà da se stessa vedere: nè mia è la maniera, con cui ho voluto accennarlo ed esprimerlo, ma d' altro illustre Scrittore della stessa Famiglia, che due secoli prima nella guisa medesima ebbe vaghezza di nominarsi. Il nostro Poeta componeva senza altro fine, che di ricrear sè e gli amici suoi più confidenti e più stretti: onde non è maraviglia, se ne' suoi Canti s' incontrano tanti bei tratti, che fanno il condimento delle conversazioni private, e sogliono assolutamente tacersi dagli Scrittori assennati e guardinghi, che s' hanno prefisso di andare attorno in istampa. Questa considerazione dovrà servire a' più severi, perchè non piglino tutte le cose a rigore; sì per ciò che s' appartiene allo stile, a cui in così fatte materie una certa sprezzatura non si disconviene; sì per ciò che talora s' incontra nelle sentenze, alle quali è credibile che l' Autore stesso non abbia voluto dare alcun peso, per averle cantate* a aria*, siccome egli sul bel principio dell' Opera sua a chiare note protesta. Non è mancata nemmeno a lui la sorte degli Argomenti ad ogni Canto, da altra valente penna composti; e sono lavoro di* Domenico Ottavio Petrosellini*, che quando ebbe agio d' attendere*

*agli*

*agli ſtudj poetici, ſeppe a noſtri giorni nelle Accademie, e ſegnatamente in quella de'* Querini, *della quale fu eſſo uno de' Fondatori e Colleghi, far valere la vivacità del ſuo talento, e la pienezza della ſua vena. Ma quello che troverete, o Lettori, nella preſente edizione, di cui ſono mancanti le copie a penna, è la non breve Lettera, che il noſtro Autore già ſcriſſe in propoſito di queſto ſuo componimento ad un chiariſſimo Letterato Italiano ancor vivente, ſotto que' nomi Paſtorali che ad ambi aſſegnò la famoſa Adunanza d' Arcadia; e ben può quì ſervir di Preambolo, ſpiegandoſi in eſſa l' origine del preſente lavoro, le ſcorte ſeguite, e i ſentimenti eziandio dell' Autore intorno ai Poemi più celebri della lingua Italiana; grazioſiſſima eſſendo, e degna veramente di chi un sì bel Poema produſſe, la Favoletta del Cuculo e dell' Uſcignuolo ſentenziati dall' Aſino, con cui felicemente ſi tura la bocca ad un Ser Saccente, per verità molto ſciocco e ſtempiato, che difficiliſſima coſa riputava la teſſitura di un Poema perfetto, e ſi credéa, che i Pulci, i Berni, e gli Arioſti, fatti quì andare di compagnia con aſſai proprietà e giudizio, molto aveſſero faticato e ſudato nella fabbrica delle loro Ottave, come che pajono tutte facili ſommamente,*

*e felici. Questo volume, altrove stampato a mie spese, ha tutti quegli ornamenti e vantaggi, che le circostanze mi hanno permesso di proccurargli: bontà di caratteri, sceltezza di carta, diligenza di correzione, la maggiore che potè usarsi in paese straniero, da chi l' Autore conobbe, e amore distinto portò agli scritti di lui: e in tanta sollecitudine, quanta sen' ebbe, per non lasciare più lungamente sepolta una gemma così ricercata e pregiata. In fine, dopo alcune stanze d' un valoroso Pastor Arcade, in lode del Libro e dell' Autor suo, stimate non indegne della vostra curiosità, per essere uscite da buona vena, ed a lodatissima Principessa dirette; acciocchè nulla rimanesse a desiderarsi, un esatto e copioso Indice ho aggiunto, che non solo potrà esser utile, a chi un qualche notabil fatto amasse di rinvenire agevolmente per entro a' Canti; ma appagherà altresì l' impaziente bramosia di coloro, che l' interrompimento de' racconti patire non possono, e vaghi sono di sapere, dove l' intralasciato filo si ripigli. Resta, che a tante squisitezze corrisponda il vostro gradimento e favore, quale e da sperarsi da chi le fatiche altrui di buon occhio vede, e non che malignamente sprezzarle, con generoso animo le promuove, e le premia. Vivete felici.*

# NIDALMO TISEO
## A D
# ACI DELPUSIANO
salute e felicità.

NOn mi sono mai dimenticato, valorosissimo e virtuosissimo Aci, onore e gloria sempiterna d'Arcadia, di quella volta, che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi, e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poetiche; e voi poi le voleste con le vostre lodi far gradi, e di più le faceste comparire alla pubblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio Maestro; nè ho fatto cosa, che non v' abbia, conforme egli era di dovere, participato. Questa bontà dunque vo-

ſtra verſo di me mi vi ha obbligato di maniera, che ſtimerei di farvi torto, ſe vi celaſſi un accidente, che mi è ſucceduto di freſco, e per cui ſono certo che avrò, in caſo di biſogno, tutta la più valida e affettuoſa aſſiſtenza da voi. E perchè ſappiate la coſa tutta, incominciando dall'A ſino al Ronne, vi dirò come trovandomi del 16. di queſto ſecolo 1700. in Piſtoia mia patria nel gratiſſimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia caſa in villa per ivi attendere, conforme da ciaſcheduno ſi ſuole, ma da' Toſcani ſpezialmente, a diverſe ſorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la ſera tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venivano a veglia da noi per eſſere la mia villa fabbricata quaſi affatto nel piano, e quindi radunatiſi inſieme, alcuni di eſſi giucavano, alcuni ſtavano a vedere. Io, che di giuoco poco o nulla dilettomi, mi tratteneva ſeparato da quelli in un' altra ſtanza con alcuni eruditiſſimi giovani; e quivi con eſſo loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Arioſto, con un godimento veramente ſtraordinario. Accadde una ſera, che nel prendere qualche ripoſo dopo una ben lunga lettu-

ra,

ra, disse uno di que' giovani: Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata agli autori di questi Poemi, non dico la fabbrica d' un Canto intero, ma d' una dozzina d' Ottave. Certa cosa si è, che quanto maggiore apparisce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur erano, lo stesso ad una voce affermavano. Io meno accorto, o senza dubbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affe (dissi) ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nobile e dilettevol mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l' arte, che la natura. E perchè le parole non s' infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un Canto domani a sera, mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m' è stata piuttosto liberale, che scarsa de' suoi graziosissimi doni. Fu con lieto volto

 ac-

accettata la mia promessa da tutti, e quello che è peggio, finita la cena, e ritiratomi in camera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo Canto, e fu ascoltato con piacere non ordinario. Quì, gentilissimo Aci, pareva che dovesse terminare questa mia, non so se io dica o prova d'ingegno, o leggerezza di mente; ma di quì giusto ebbe principio, mezzo, e fine un Poëma di trenta Canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio Poema legato rozzamente sopra d'un tavolino, dove per lo più soglio scrivere: quando eccoti un uomo da me conosciuto appena di vista, ma che aveva grido d'esquisitissimo letterato, il quale postomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose; alle quali ho io brevemente risposto, siccome era desiderosissimo di spacciarmene; ed egli, che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi, e partire. Quando dette d'occhio su quel mio benedetto Libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un Poema nuovo (gli dissi) tirato giù in fretta, ed alla peggio, e per puro divertimento da un mio carissimo

ami-

amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spendere in questi dolcissimi studj quelle ore, che gli altri, senza valutarne la perdita, gettano via o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inutili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stimi altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consumasi. A questa voce egli mutossi subito di colore, e fieramente turbatosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbattersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con furia quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata rabbia non poteva formar parola; ma a guisa d' un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d' un paiuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s' ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch' egli ebbe un tal poco l' impeto dell' ira sua maladetta: Sapete voi (con torvo sopracciglio mi disse) che cosa vuol dir Poema? Ed io a lui, così sbalordito com' era: Lo so, e non lo so (subitamente ripresi) vo' dire, che lo so tanto quanto, da poter

ter anch' io mettere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremavano tuttavia, come se vi avesse il parletico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avereste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicissimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collerico, che son io, gli avereste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui: Iddio non voglia mai, che si faccia alcuno benchè minimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi (seguitò egli sdegnosamente a dire) che il Poema epico è la più grande, e la più bella, e la più ammirabile cosa, che s' abbia la Poesia, ed è l' opera dell' umana mente la più nobile, e la più perfetta? Tutta la sublimità degl' ingegni i più stupendi appena può esser bastevole a sopperire di tutto ciò, che abbisogna ad un Poeta eroico. La difficoltà sola di trovare un giudizio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo,

do, cioè d'impeto e di posatezza, cagionano la rarità di questo carattere, e di questa mescolanza felice, che fa il Poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un Poema, ci vuole un giudizio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno studio così costante, una meditazione così profonda, una estensione di capacità così vasta, che gl' interi secoli appena possono produrre un ingegno atto alla tessitura d'un buon Poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo, e spaventarlo. E voi mi dite, che questo è un Poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi scampoli de' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno? E qui tornò a strappazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca grazia, che buttommi il calamaio e il polverino per aria, che poi tornato all' ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parecchie. Nulladimeno sembrando

do

do a me , che egli aveſſe ragione da vendere, ſtetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non eſſermegli ſcoperto per autore di quel benedetto Poema. Quindi per non parere d'eſſere un piccione di quei di geſſo, o d'aver laſciato la lingua al beccaio: Per verità io non credeva ( gli diſſi ) che ci voleſſe tanto per eſſere un bravo teſſitor di Poema. Ed oh non aveſſi aperto mai bocca, che egli a queſto mio dire diede la ſtura alla piena, e m'ebbe ad affogare; maſſime allora, che meſſe ambe le ſue mani ſu le mie braccia, e con la teſta ſua quaſi toccante la mia ferociſſimamente eſclamò: Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto Poeta. Imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa diſſi, una mente che eſca affatto da' limiti dell'ordinario, ed uno ſpirito che abbia più del celeſte, che del terreno; acciocchè poſſa muovere gli affetti, e cagionare que' traſporti d'ammirazione, che ſi aſpettano dalla vera Poeſia. Nè queſto per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini ſi abbia da proporre il Poeta, cioè uno di arrecar diletto, l'altro di apportar giovamento. E quì ſorgono due

ſpa-

ſpaventoſe montagne, che quaſi niuno giunge a ſalirle; e dove ancora i nobiliſſimi ingegni per mancanza di ſenno ſi perdono; e ſovente alle radici delle medeſime, dopo d'averne ſormontata gran parte, vergognoſamente precipitano. La vera maniera dunque del dilettare conſiſte nella mozione degli affetti: imperocchè quel movimento egli è coſa gratiſſima all'anima, che goda della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immenſità de' ſuoi deſiderj: e quindi, per ciò più facilmente ottenere, ſi ſerve del numero e dell'armonia, anima i ſuoi ragionamenti con maniere ed eſpreſſioni viviſſime, permette alla ſua immaginazione una pieniſſima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formandolo da tutto ciò, che gli è più aggradevole nella natura degl' Idoli grazioſiſſimi; de' quali nel Poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuſcire dilettevole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle ſue idee, ſollevata nelle ſue eſpreſſioni, ardita nelle parole, appaſſionata ne' ſuoi movimenti, e ſi ſtudia di comparire in qualunque ſua parte tutta colma di bellezze, di grazie, di fio-

fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dee riputare degno di stima, quanto che il buono e costumato Poeta lo fa servire a rendere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell' austero e dell' aspro) oltremodo grata e soave; distinguendosi in questo ancora la Poesia dalle altre Arti, le quali senza punto pensare al dilettevole, pongono tutta la cura loro nell' ammaestrarci nell' utile e nell' onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempli di grandissime virtù, e d' enormissimi vizj, incitando gli uomini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all' odio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose, e delle più difficili della Poesia. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maraviglia, e questa per lo più nascendo dal finto, conciossiacosachè non vi può essere cosa alcuna mirabile, se non fuora del corso ordinario della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparir verisimile, cioè non discordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' opera? Mentre egli così diceva, vi giuro,

Aci,

Aci, per i monti, per i boſchi, e per i fiumi più ſacri, e più rinomati di Arcadia, che m' era già tirato il miſerabile mio Poema ſotto del tavolino, e meſſomelo fra le gambe con animo deliberato di ſtrapparne ora uno, ed ora un altro foglio ( come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arreccano in grembo o le galline, o l' anitre per pelarle ) e di non parlare giammai più di lui, come d' una memoria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o ſtorpj, o ſcempiati ſono ſempre padri, e di mala voglia s' arrecano a ſtrapazzarli; così ancor io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffiſſima creatura; quando m' avvenne coſa, che ( conforme udirete ) mi fece mutare a un tratto di ſentimento, e mutare in modo, che ſarei pronto a far queſtione con chi voleſſe lui torcere un ſol capello.

I Greci ſoli ( riprese egli in un tuono veramente grave e ſonoro ) hanno ſpianata queſta difficoltà; perchè eſſi unicamente appreſero per ſe ſteſſi, ed inſegnarono agli altri l' arte maraviglioſiſſima di teſſere il finto col veriſimile, e cagionare per eſſo tutto quell'

in-

incredibil diletto, che dall'ammirabil deriva: e per non divagarmi e confondermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memoria quel terribile cangiamento della afflittissima Niobe in sasso, mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medesimo tempo non ha cosa alcuna d'inverisimile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri Poeti Italiani, e l'Ariosto in primo luogo, il quale in questo genere ha così sconciamente mancato, che quel suo Poema dell'Orlando Furioso non si merita altro nome, che d'un confuso ammassamento d'immaginazioni pazze e stravolte, non di Poeti ingegnosi, ma di ammalati frenetici, le quali spogliate affatto d'ogni colore di verisimile, muovono piuttosto a compassione, che a diletto gli uomini di erudizione, e di senno. In quanto a me, che l'ho letto e riletto, non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l'Italia, ma per tutta la Francia, e per la Spagna ancora

cora

cora alzata una nominanza sì celebre; nè come mai egli s'abbia per queste nobilissime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l'arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esempio d'un ben fatto Poema l'*Italia liberata* del Trissino, che a mio giudizio è l'unico fra noi, il quale s'accosti alla perfezione del Poema. Imperocchè in esso e vi sono moltissime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali doverebbe esser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rendono altrui invisibile; nè i gigantoni ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di maglia facciano mirabilia con lancia e con spada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne và sì pettoruto e sì gonfio quel buon Messer Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella savia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buon Poeta, che essi appena appena gli accordano quello d'un Versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritissimo Aci, le strane cose, che

che mi passarono per la mente. Pensai infino di mettergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnargli per un' altra volta a parlare con più giustizia delle persone di merito. Ma pure per non guastare così in un subito i fatti miei, repressi gl' impeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore (dissi lui) che cosa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi credere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all' epica Poesia; e vi meno buono altresì, che rarissimi sieno quegli ingegni, che possano tessere un bel Poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalissimi dell' epica Poesia sono il dilettare e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel Poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e saranno giovevoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certissima stravolta opinione, che avete conceputa dell'

dell'immortale, ed in ogni tempo celebratiſſimo Ferrareſe; e ſiccome, mentre avete voi favellato, non ſiete ſtato giammai da me interrotto, così uſate meco altrettanto di corteſia nell'udire le ragioni, per le quali pretendo che voi ſiate in un manifeſtiſſimo errore. Nè dubitate, che io ſia per dilungarmi troppo; perchè (conforme vi è noto) il vizio, o forſe la neceſſità d'eſſere oltre modo proliſſo egli è per ordinario il ſolito rifugio di tutti coloro, che conoſcendo di avere il torto, ſi luſingano di oſcurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel dilettare principalmente conſiſte la bellezza del Poema epico, e che la novità e la maraviglia, il veriſimile e il finto ben regolati e ben teſſuti cagionano una ſoavità, ed un piacere così maraviglioſo nelle menti degli uomini, che li leva affatto fuora di ſe ſteſſi, e li conduce dovunque aggrada all'ingegnoſo Poeta: ed in prova di queſto raro meſcuglio di mirabile e di veriſimile, avete portato il cangiamento di Niobe in ſaſſo; coſa rara, come ognun vede, e perciò maraviglioſa, ma fattibile, perchè operata da un Dio, e perciò veriſimile. Or ſiate mille volte benedetto, e udite pa-

pazientemente quello che ſono per dirvi. Se quel Poema ſarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; biſognerà pure che voi confeſſiate, che il Poema dell' *Orlando furioſo* ſia ſopra d' ogni altro belliſſimo e perfettiſsimo. Ma voi crollate la teſta, e ſorridete? L' Arioſto (al voſtro dire) con le ſue fantaſie ed immaginazioni beſtiali ſi è tirato appreſſo tutta l' Italia; que' ſuoi Ippogrifi, quegl' incanteſimi, que' ſogni d' ammalati frenetici, che fanno compaſsione agli uomini di ſenno, ſi leggono da ogni genere di perſona, non ſolamente ſenza nauſea e ſenza ribrezzo, ma con una incredibile avidità e piacere. Alle menſe de' gran Signori ſi cantano per rallegrarli le ſue leggiadriſsime Ottave; ne' ridotti degli uomini letterati, chi recita l' impazzamento d' Orlando, chi le querele d' Iſabella, chi le ſmanie di Mandricardo, chi il tradimento d'Olimpia, e chi altro ſimile avvenimento. Ma che ſpendo più parole, e parlo di letterati, e di ſignori? I marinaj, i vetturini, le donnicciuole ſteſſe, mentre quelli viaggiano, e queſte teſſono, ſcemano il peſo delle faſtidioſe lor cure, col cantare i verſi dell'Arioſto; laddove

dove del voſtro Triſſino, per nobiliſſimo Poeta ch' egli ſi ſia, come ſpogliato di quel ſaporitiſſimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli conſumato dalla polvere e dalle tignuole, e laſciato non altrimenti in un canto, che dagli amoroſi giovani nelle ſtrepitoſe feſte di ballo alcuna curva vecchierella, e bavoſa. A che dunque, per vita voſtra, attribuirete voi queſta sfrenata voglia, che accende gl' Italiani tutti di leggere, o di udir leggere l' Arioſto, e quella avidità inſaziabile di vederne, ſe eſſi poteſſero, il fine ſenza punto d' interrompimento? Non ad altro certiſſimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli animi di tutti coloro, che lo leggono; il qual piacere (come voi pure diceſte poco fa) è di tanta poſſanza, che ha tirato a ſe con la dolciſſima ſua violenza non ſolamente gl' Italiani, ma gli uomini ancora di là dall' alpi, e dal mare: coſa appreſſo di me cotanto mirabile, che non ho parole da ſpiegare la ſtima e la venerazione, che io ho per quel glorioſiſſimo e divino Poeta. Poter di Giove! Quale bellezza mai Greca o Latina, viſta e riviſta dagli uomini, avventò così gran copia d' amoroſe fiamme

ne' petti loro ; come poco o nulla veduto ( per così dire ) ha di ſe l' Arioſto invaghito la maggior parte , e la più coltivata d' Europa ? Imperocchè toltine noi altri Italiani , e quelli tra di noi d' un guſto più raffinato nelle lettere ; chi vi è o Franceſe , o Spagnuolo , che poſſa mai eſſere un ottimo conoſcitore delle tante bellezze , che fanno belliſſimo l' Arioſto? Certa coſa ſi è , che per molto ſtudio che ſi faccia da noi in una lingua foreſtiera , non ſi giunge mai a penetrarne quell' ultima bellezza , che vi ſanno conoſcere ſolamente quelli , che in eſſa naſcono , ed in eſſa ſi ſtudiano di comparire . Se dunque i nudi ſegni , e ſenza bellezza di contorno , ſenza varietà di colori , ſenza aria , ſenza gradazione , e ſenza quella ſimmetria , che riſulta dal tutto , hanno potuto tanto in quelle ſtraniere nazioni : che maraviglioſi amori avrebbero in eſſe riſvegliato , ſe li poteſſero vagheggiare , ſiccome noi , nella loro perfezione , e nella loro propria veduta ? Ma diſcendiamo al particolare , e vediamo ſe veramente quelle , che voi chiamate ſtravaganze e beſtialità nell' Arioſto , ſono tali . Voi dite che quegl' Ippogrifi non li potete ſoffrire ; ma non mi dite il perchè . Patite voi

for-

forſe di vertigini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forſe e ſpaventa? Se queſto egli è; purgatevi, e prendete a bere del vino amariſſimo, dove abbia bollito per molto tempo l' aſſenzio: che così confortato di teſta potrete leggere con quel piacere, che leggo io il volo del fortunato Ruggiero con la ſua belliſſima Angelica in groppa. Ma ſe poi vi diſpiace come una finzione non veriſimile; per queſto motivo avete il torto, sì perchè appreſſo i Poeti è antichiſſimo il cavallo Pegaſeo, sì perchè il forte Perſeo aſſai prima di Ruggiero aveva liberata, ſtando ſopra d' un alato cavallo, Andromeda legata al duro ſcoglio. L' anello, che rendeva inviſibili tutti coloro che ſel tenevano in bocca, l' armi fatate, i palagi incantati, e coſe ſimili, voi li chiamate ſogni e delirj d' ammalati frenetici. Non è così? Ma ditemi per vita voſtra: per qual motivo ho io da lodare come belliſſimo il ritrovamento di cangiare Niobe in ſaſſo, e debbo vituperare tutte queſte altre invenzioni dell' Arioſto? Perchè (dite voi) nel cangiamento di Niobe vi ebbe mano alcun Dio. Ed io vi ſoggiungo, che nelle coſe ſtraordinarie dell' Arioſto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj,

nj, la poteſtà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi poſſiamo penſare. Sicchè nè pure per queſto capo ſi rende l'Arioſto ſpregevole. Vi danno faſtidio i giganti. Ma forſe temete voi di eſſere condannato a riveſtirli, e fare loro le ſpeſe? Sono eſſi forſe un ritrovamento dell' Arioſto, di modo che ſolo abbiamo avuto notizia di coſtoro per mezzo ſuo? Eſſi (come ben ſapete) ſono antichiſſimi; ed è di Fede, che ſonvi ſtati. Ma (direte voi) non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più groſſo di noi i noſtri antichi; e baſti per convincervi quel ſolo gigante, chiamato Encelado, che tiene il capaccio ſotto il Veſuvio, la ſterminata pancia nel mare, e le grandiſſime coſce co' moſtruoſi piedi ſotto Etna: che ſe ſiete buon Geometra, voi vedrete, che egli è un gigante da non miſurarſi col paſſetto, ma con la ſcala de' gradi a maniera delle provincie. Ora di queſti l' Arioſto non ſolo non n'ha veruno, ma a mettere tutti i ſuoi giganti inſieme per largo e per lungo, non prenderebbero tanto ſpazio, quanto vi corre dal bellico all' inforcatura di queſto ſol gigantaccio. Ma che accade, che io più mi diſtenda ſopra di ciò; quaſi
che

che voi non ſappiate che ſorta di ſmiſurati beſtioni fu quella, che moſſe la formidabile guerra a Giove, dalle mani de' quali uſcivano ſaſſi così ſterminati, che ſe cadevano in mare, formavano l' iſole, e ſe cadevano ſu la piana terra, formavano i monti. Tutte coſe, padron mio garbatiſſimo, da fare sbalordire un mulino a vento che ſempre gira, non che un uomo di qualche ſenno; e pure ſono migliaja d' anni, che ſono ſtate dette, e forſe credute, e neſſuno fino a qui ſi è preſo collera, nè ſi è voluto sbattezzare per cauſa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfiſe, che a voi pare sì ſtravagante, e che vi rivolta lo ſtomaco, e v' amareggia il palato, io non voglio parlarvene; perchè non merita riguardo alcuno queſto voſtro diſpiacimento, eſſendoci ſtate infinite donne, e nella deſtrezza delle perſone, e nel valore dell' armi celebratiſſime. Ma penetriamo un poco la materia più a dentro, e vediamo che coſa hanno preteſo i Poeti con queſte loro invenzioni.

* *Queſti d raghi fatati, queſti incanti,*
*Queſti giardini, e libri, e corni, e canì,*
*E uomini ſalvatichi, e giganti,*
*E fiere, e moſtri ch' hanno viſi umani,*

 *Son*

* Berni, Orlando Innamorato Lib. 1. Canto 25.

Son fatti per dar pasto agl'ignoranti:
Ma voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

Le cose belle, preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia, e scorza
Contro alla violenza, ed alla forza

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E il diavol che li spogli, e li rovini.

Poi anche par, che la giustizia voglia,
( Dandosi il ben per premio, e guiderdone
Della fatica ) che quei che n'ha voglia,
Debba esser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.

Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate:
Che

*Che quel buon uomo altro intender volea*
*Per quel che fuor dimostra alle brigate,*
*Alle brigate goffe, a gli animali,*
*Che con la vista non passan gli occhiali.*

*E così quì non vi fermate in queste*
*Scorze di fuor, ma passate più innanzi;*
*Che se esserci altro sotto non credeste,*
*Perdìo areste fatto pochi avanzi,*
*E di tenerle ben ragione avreste*
*Sogni d'infermi, e fole di romanzi.*
*Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,*
*E studi, e s'affatichi, e s'assottigli.*

Sicchè dunque per venire alla conclusione, non è poi l' Ariosto un Poeta così triviale, come lo fate; anzi se non volete impugnar la verità conosciuta, egli è senza fallo uno de' primi lumi della volgar Poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le regole, che sono state poste al componimento del Poema epico, e che però per dolce e soave ch' egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque Poemetto arido e disgustoso, ma fatto con regola. Su questo punto io non voglio attaccar briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispondervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d' un certo Apologo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli faccia.

Ave-

Avete dunque da ſapere, che vennero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo, ſtimandoſi l' uno all' altro d' eſſere ſuperior di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il ſuo canto era continuato, naturale, e con miſura; il Rusignuolo aſſeriva aver egli aſſai più armonia di quella, che qualunque altro uccello s' aveſſe: e quindi per non venire alle brutte, ſi conchiuſe tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d'un terzo, qualunque ſi foſſe; e preſo il volo, nel paſſare ſopra un verde prato, vi ſcorſero un ſolenniſſimo Aſino con un pajo d' orecchi, che erano poco meno di mezzo braccio l' uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi (diſſe al Rusignuolo) che i pietoſi Dei ci hanno fatto dare nel giudice; perchè conſiſtendo tutta la ſcienza di queſta materia nell' udito, chi meglio di lui potrà dare una giuſta e ben proporzionata ſentenza? E detto fatto, ſe ne volarono ſopra un baſſo arboſcello di pere, e ſopra i ſuoi rami, ſtretti ſu l' ale ſi ſtettero, e quindi umilmente pregarono l' Aſino, che dar voleſſe un incorrotto giudizio ſopra la loro quiſtione. L' Aſino, che aveva più voglia di mangiare, che di fare da giudice, appena alzò la grave teſta da terra, e ritornolla ad abbaſſare, e date un pajo di ſtrepi-

toſe

tose crollate d' orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, che egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quando cammina: Cantate via (disse loro) e spacciatevi; che come ascoltati io vi averò, vi dirò subito il mio debole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in assetto, e disse: Attendete ben, Signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte cu cu, gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Ussignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: Egli può essere (disse al Rusignuolo) che il tuo canto abbia più grazia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più metodo.

La favola significa, Padrone mio bello, che

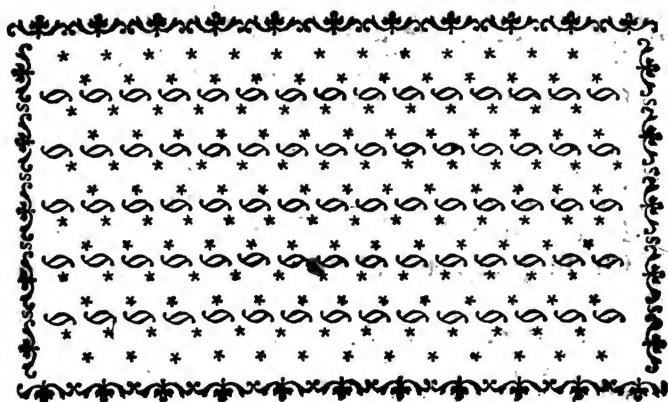
che ſecondo la ſentenza di quel giudice da quattro piedi io ho tutti torti, e voi avete tutte le ragioni; e ſiccome io non m'affanno per aver perduta la cauſa, così prego voi a non v' incollerire per averla vinta: anzi vi conſiglio a darvi pace, e ſtare allegro, e ad induſtriarvi a ſputar dolce, con tutto che maſtichiate del fiele; e giacchè ho preſo qualche confidenza con voi, e che a dirvela giuſta, non mi fate punto paura, vi vo dire in ſegreto una coſa, che vi farà certamente maravigliare. Quel Poema, che v' ha moſſo i vermini, e v' ha fatto tanto ſcorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, ſappiate ch' egli è farina del mio ſacco, opera delle mie mani, e in una parola che l'ho fatto io, e l' ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m' è paruto e piaciuto, e ſono andato avanti (come ſi ſuol dire) a occhi e croce, nè ho penſato più che tanto alle regole, ed a' precetti, ma ſolamente ho avuto un certo diſcernimento di non fare qualche coſa di moſtruoſo, cioè a dire di non fare un corpo con cinque o ſei capi, ma con un capo ſolo, e così dell' altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convengonſi. Del reſto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forſe una volta lo leggeranno.

no. Imperocchè gli uomini, quando ſono veramente oppreſſi o dal peſo delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle pubbliche cure, vogliono rallegrarſi: e ſiccome la maeſtra natura conduce quaſi a mano gli animali tutti a cercare quella ſorte di cibo, che loro più ſi confaccia; così per la medeſima ſiamo internamente moſſi nell' avvilimento dello ſpirito a cercare di conforto e di ſollievo, nè alcuno v'è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un ſubito, che d'un grazioſo componimento poetico. Onde ſe queſta mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così diſcretto ed umano, vi giuro che ne ſarò contentiſſimo; aſſicurandovi che verun conto non farò mai di quello, che poſſiate dir voi, o gli uomini ſiccome voi, quando fate un giudizio così pazzo e beſtiale del più celebre, e del più ragguardevol Poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle ſue ſmanie tornato, ſenza altro dirmi partiſſi.

Ed eccovi narrata, Aci reveritiſſimo, la dolente, ma vera iſtoria delle mie non penſate avventure. Quello, che da queſta inimicizia ſia per venirmene addoſſo, io non lo ſo. Di ragione non averebbe da farmi altro inſulto, che di dir male di me, e dell' opera mia; nel qual caſo vorrei un poco d'

aju-

ajuto, perchè io non ſo veramente, ſe gli abbia riſpoſto bene o male: e non ve ne maravigliate, perche oltre al ſapere io poco o niente di tutto, e maſſime di queſte materie, e l' eſſere ſtato colto da lui all' improvviſo, non ho tempo da reſpirare, non che da mettermi in iſtato da pormi a tu per tu con gli uomini letterati. Però voi che ſapete tanto, e che ſtate in un paeſe, dove le belle arti e leggiadriſſimi ſtudj hanno preſo caſa e ci covano, e le Muſe tutte con ſicurezza e con diletto ſoggiornano, ajutatemi quel più che potete, ed avviſatemi ſe ho detto coſe da non poter ſoſtenere; perchè in quel caſo io non m' oſtinerò certamente in difendermi, ma confeſſerò d' avere il torto, maſſime quando mi venga detto da voi. Subito che potrò, manderovvi queſto benedetto Poema, quale voi leggerete con tutta ſegretezza; e ſe vi parerà, che egli non abbia il viſo di dietro, e che poſſa fare ancora egli la ſua comparſa, e noi ne faremo la moſtra: ſe poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo un bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conſervatemi la voſtra ſtimatiſſima grazia, e perdonatemi la confidenza e l' ardire: ma come ſapete, il biſogno per lo più ha ſempre poca creanza, e la neceſſità non ha legge; e reſto tutto voſtro.

CAN-

# CANTO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Il Re de' Cafri intima un' aspra guerra*
*A Carlo Mano per placar Despina.*
*Stella insegna ai guerrier nella sua terra*
*Dell' incantato vin la medicina.*
*Rinaldo l' oste e i due giganti atterra,*
*Fa della maga una crudel cucina.*
*A i cari amanti il primo aspetto rende,*
*E dal corrier la nuova guerra intende.*

I

EMmi venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un' istoria in poesia
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Nè ha cetra d' oro, o d' ebano contesta.
E' rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

2

Ma con tutto che avvezza alle boscaglie,
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d' eroi, e di battaglie,
E d' amori, e d' imprese memorande:
E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.

3

E intanto canterà d' armi e d' amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili Pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son Poeti, vi sono Oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.

4

Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S' imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso,
O su la polve, o farina che sia;
O come quel Pittor ch' alto cipresso
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.

5

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l' istoria luminosa, e bella:
Nè lesse mai in su le carte Achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella
Le cose belle che cantar coloro,
Ch' ebber mente divina e plettro d' oro.

Ma

6

Ma canta per iſtare allegramente,
E acciò che ſi rallegri ancor chi l'ode;
Nè ſa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biaſimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente,
Che v'è infino chi l'ugna ſi rode,
E il capo ſi ſtropiccia, e'l crin ſi ſtrazia,
Per trovar rime ch'abbian qualche grazia.

7

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là ſaltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biaſmo, nè fa coſa pazza;
Che dagli omeri in fin ſotto il ginocchio
La Poeſia ha penne, onde ſvolazza;
E va più preſto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

8

Così veggiamo nel furor dell'armi,
Tra il ſangue, tra le ſtragi, e le ruine,
In un momento rivoltarſi i carmi
Ai dolci amori, e quindi alle divine
Coſe, e parlar di templi, e ſagri marmi:
Indi volare ſu l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna laſciata in ſu lo ſcoglio.

9

Ma già ſi è poſta in man la ſua zampogna,
E canta ſotto voce, e non ſi attenta.
Non la guardate ancor, che ſi vergogna,
E come roſa il volto le diventa:
Ma preſto paſſa un poco di vergogna;
Principiato che ell'ha, non ſi ſpaventa,
E già incomincia, or noi dov'ella ſiede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

10

Io vo' cantare una guerra crudele,
Che lessi un giorno su certa scrittura;
Che non so, s'è mendace, o pur fedele;
So bene che colmommi di paura
Il suon delle afflittissime querele
Degli assediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta quì da Levante, e Ponente.

11

L'Autore, che descrive questa istoria,
E' nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino.
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per capraio,
E diegli in cambio un par di scarpe, e un sajo.

12

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Affrica e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme, e ne' sagri venerandi Tempj
Erger idoli infami, iniqui, ed empj.

13

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi che quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore.
Non so se grato sia, o dispiacente,
Libero sempre ebb'io l'animo e 'l cuore
Da' lacci suoi, e nel parlar di lui
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

Fi-

14

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al mondo;
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A'danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

15

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un Ercole parea,
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

16

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina,
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan che gli fosse concubina,
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

17

E tanto seppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio si dispose.
Nella corte di lei, tratte da amore,
V'eran alme guerriere e generose.
Despina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e sanguinose
Le avesse fatto dono della testa
Di Ricciardetto, a lei tanto molesta.

18

Bulaſſo, de' Negriti orrido ſire,
Gigante ſmiſurato e pien di poſſa,
Fece la ſua terribil gente unire
All'eſercito Cafro, e ſeco moſſa
La volle di perſona egli ſeguire.
Egli ha una mazza più che trave groſſa,
E ſcotendola avanti alla Regina,
Dice: Queſta ha da far la medicina.

19

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Deſpina era conſunto,
Il qual partiſſi ſubito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna ſetoluto e ſmunto,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme,
Le promiſe di por ſua gente inſieme.

20

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur ſei mila:
Chi raggiuſta le ſelle, e chi gli elmetti,
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Deſpina a queſti oggetti,
Che già le ſembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il ſuo germano
Le tolſe, e diello a crudel morte in mano.

21

In queſto mentre, come far ſi ſuole
Da' villanelli dopo il verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè ſcalzo e nudo
Sovra l'erbette amoroſe carole:
Così le acute lancie e il grave ſcudo
Aveano appeſo i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ſicuro.

E chi

22

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombre delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Assiso a mensa, di buon vin spumante
Di cristal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col suo saggio amante
Stavasi in gioja, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

23

Sol Carlo era doglioso per l'avviso,
Ch'egli ebbe dell'orribile pazzia
D'Orlando, e di cercarlo ebbe in avviso:
Ma tutta quanta la sua Baronia
Pregollo con gran lagrime sul viso,
Ch'ei stesse fermo, e che andato saria
Ciascun di loro a ricercarlo; e tosto
Alla partenza ciascun fu disposto.

24

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente;
Rinaldo volle ir solo; in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Persia prese Rinaldo la via;
Astolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Preser la Spagna, ove credon che sia;
Olivieri e cento altri Paladini
S'indirizzaro per altri cammini.

25

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini restaro in arme chiari.
Quando dopo due mesi si presenta
Alla Corte un Araldo, e in sensi amari
Spiega come lo Scricca gli appresenta
Guerra crudele, e però si prepari;
E che vuol morto ciaschedun Cristiano,
O gli si dia Ricciardetto in mano,

26

Che diede morte all' unico ſuo figlio.
Riſpoſe Carlo: Al tuo ſignor ritorna,
E digli che crudele è il ſuo conſiglio,
E folle inſieme, e che equità non orna;
Se Ricciardetto fece il ſuol vermiglio
Di quel ſangue, che il ſenno a lui fraſtorna;
Ne incolpi la fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i ſuoi ſi volta.

27

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uſo
Guerrier, che merca a sì gran riſchio lode;
Nè in dirti queſto io mi difendo, o ſcuſo.
Ciaſcun de' miei ſoldati aſſai più prode
E' de' ſuoi Cafri, nè l' orribil muſo,
Nè le gran membra, o la ſtrana figura
A gli uomini di Francia fa paura.

28

Digli ch' ei venga pure, e che ſu' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e ſpoſe,
Che ſu vi monteranno per vederli.
L' Araldo freme udendo queſte coſe,
E diſſe: Come falco adoſſo a i merli
Verrà lo Scricca ſopra l' orgoglioſe
Genti Franceſche, e che ſpera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

29

Vaſſen l' Araldo, e Carlo fa conſiglio
Co' ſuoi Baroni, e ſi parton gli uffizj.
Chi a un impiego, e chi all' altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda ſe hanno vizj;
Chi penſa della fame al gran periglio,
E grani ammaſſa, e vieta gli ſtravizj;
Chi avviſa i Paladini con ſtaffette,
Che vanno come aveſſer le pezzette.

Ma

30

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d'Astolfo, e d'Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta,
Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
A quel però che ponno immaginare,
Credon che in Spagna certo egli abbia a stare.

31

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Quì senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte su l'ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

32

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini, e secondo l'intesa
Verso Valenza incominciorno a ire:
Un dì nel gran deserto d'Oropesa
Più assassin li vennero assalire,
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

33

Già il Sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d'insidie, o di rapina,
E i pigri tassi fuor de' lor tugurj
Moveano il piede, e i pipistrelli, e i gufi
Lasciavan lieti gl'incavati tufi.

34

Quando videro un fuoco non lontano,
E s'avvisar che fossero pastori.
Là vanno, e loro viene incontro un nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori,
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

35

Questa ( se nol sapete ) è la più bella
Donna, che in Spagna mai si sia veduta.
Ella ha sotto di se terre e castella,
Ma non cerca marito, e lo rifiuta.
Il nome suo egli è Madonna Stella:
Se canta, un uscignuolo si reputa;
Se balla, a gli occhi di ciascuno appare
Clori per l'aria, o Galatea sul mare.

36

Astolfo a questo dir si mette in tasca
La mano, e tranne fuora un pettin rado,
E me' che sa, i suoi capelli sfrasca,
E si rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che frasca
E' mai costui! egli è del parentado
Certamente di Venere e d'Amore,
Che ogni donna gli ruba e senno e core.

37

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Accese faci che sono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati;
E co' strumenti confaccenti a ville
Si fan più sinfonie sopra que' prati,
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e sembra la luna in fra le stelle.

Era

38

Era vestita d'un color celeste,
E il biondo crin legava un nastro d'oro;
Nude le braccia avea, corta la veste,
Ma non perdeva grazia, nè decoro.
Una cetra d'avorio con due teste
Di cigni ( e Dafne mi parea fra loro )
Aveva al collo, che sì bianco egli era,
Che latte e neve appresso lui par nera.

39

Ella cantando disse: O dolce e bella,
E santa libertà, quanto sei cara!
Per oro, per cittadi, o per castella
Ben si compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella
Che noi dispoglia d'ogni cura amara;
Ella sol basta a fare in ogni stato
Un uom, d'afflitto e misero, beato.

40

Ma quella libertà viè più s'apprezza,
Che siede qual regina in mezzo al core.
Libertà lieta, che dileggia e sprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s'avvezza
A non curare questo traditore!
Io l'ho sempre fuggito, e nol conosco,
Amica sol di questo ombroso bosco.

41

Ma quando a se vicini ella gli scorse,
Ruppe il bel canto, e con gentil sorriso
Verso di lor nè camminò, nè corse;
Ma venne con tal grazia, e con tal viso,
Che Astolfo i labbri per stupor si morse,
E disse: Amici, siamo in paradiso.
Sì bel suon, sì bel canto, e sì bel muso
Delle mortali cose è fuor dell'uso.

42

E qual fortuna ( disse ) o Cavalieri,
Al bosco della Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha stimolati, e a quà venire indutti;
Son certa, ch'io vi dò mille piaceri,
Che a cacce son tutti costoro istrutti:
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il vostro stato.

43

Ninfa del terzo ciel ( rispose Astolfo )
Non parliam di levrieri, e non di falchi,
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo,
Nè fia, che presso alle lepri cavalchi:
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna, che se tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale
Di veder questa tua beltà immortale.

44

E quì diede un sospiro, e si fè rosso.
Ad entrar nel suo nobile palazzo
Ella gl'invita, e loro avanti ha mosso
Il piede; e Astolfo per amor già pazzo
Le va sì presso, che l'è quasi addosso,
E le dice all'orecchio: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guisa,
Occhi che avete la mia pace uccisa.

45

Tira avanti la Donna, e non risponde,
Ma sottocchi le astute damigelle
Co'labri chiusi al riso fanno sponde.
Mense fra tanto sontuose e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Astolfo fiso nelle vaghe stelle
Di quel cielo che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle solo adora.

Ric-

46

Ricciardetto lo ſcuote, ed ei non ſente.
Fuma la menſa, e Madonna s'aſſide,
E gli altri ſeco; ma Aſtolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di queſto s'avvide,
Diſſe: Guerriero, ſtà pur di buon cuore,
Ch'io guarirollo preſto dall'amore.

47

E gli diede una noce del Braſiſe,
E diſſe: Quando nel letto ſi corca,
Con punta di coltel ſottil ſottile,
Trattane pria la ſcorza nera e ſporca,
Una dramma ne raſchia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con queſto gli bagna e bocca, e petto,
E ſeguiranne il deſiato effetto.

48

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro ſuo conſorte,
Che l'Artemiſia in paragon di quella
Odiava il ſuo, or vè s'egli era forte;
Quando il furore della noſtra ſtella
Miſeramente lo conduſſe a morte;
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne ſapeva male.

49

E meſchina ridotta in pelle ed oſſa
Era, i begli occhi non vedean più lume;
Sparute eran le guance, ed una foſſa
V'avean laſciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commoſſa.
Or mentre avvien, che così ſi conſume,
Capita in caſa noſtra una mattina
Un vecchio dell'Olindica marina.

E di-

50

E dice: Se d'amor guasta è costei
Io guarirolla. E presa questa noce
Fe tutto quello prestamente a lei,
Ch'io t'hò narrato: ed ecco che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi, nè son di lagrime più foce;
In fin non era ancor passato un anno,
Che tornò come prima, e senza affanno.

51

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amata, e disse che la fece
Proteo per una sua ninfa del mare,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla,
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

52

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino:
Che bella donna, ma piena d'orgoglio
Amava io tanto, che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe quel dono, e ne restai contento.

53

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe lor bella e serena
Tornar la fronte, e l'ire del destino,
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

Ciò

54

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno, e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte,
E dice a Alardo non so che in disparte.

55

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto
E mandarlo a Madonna che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto,
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira,
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

56

Appena l'incantata raschiatura
Toccògli il caldo petto, e l'arsa bocca,
Che di Madonna Stella non si cura,
E gli par brutta, attempatella, e sciocca,
e dice: Non guastiam nostra ventura
In soffermarci in questa biccicocca.
E dorme un par d'orette, e pria del giorno
Sveglia i compagni suoi a suon di corno,

57

E dice: Si fa tardi; andiamo via.
Andiamo a ricercar del nostro Conte.
Rispose Alardo: Da maggior pazzia
Noi te guarimmo con le grazie pronte
Di questa ninfa così bella e pia.
Un segno della croce in su la fronte
Fassi Astolfo, e non sa che dir si vuole
L'oscuro suon di quelle sue parole.

Ma

58

Ma per la via noi ti diremo il tutto,
Ripreser quelli; ed intanto vestiti
Lascian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer, che ognuno istrutto
Era ne' modi civili e puliti.
Ma lasciam questi, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è, che in sella stia più saldo.

59

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella;
E nell'Eusino con suo gran diletto
Giunse sul comparire della stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia,
E lì di sè gli fece dolce copia.

60

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon orzo e fava.
Più non v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava:
Ma nulla di lui suona in quella banda,
E quanto cerca più, men ne ricava;
Onde d'entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

61

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino: in questo mentre
Vede un serpente lungo, e di gran ventre,

Che

62

Che con la bocca aperta insegue e incalza
La villanella, che fuggendo stride.
Allor di sella il Cavaliero sbalza
Al suolo, e il serpe con la lancia uccide;
Ma la veloce pastorella scalza
Non si rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il serpente, ferma il piè fanciulla:
Non ode mai, nè volgesi per nulla.

63

Onde egli segue il suo cammino, e intanto
Gli si fa notte presso d'un castello,
E in una casa ode allegrezza e canto,
E si figura sia un qualche ostello,
E tale è appunto, ma meschino alquanto.
Nulladimen la fame gliel fa bello.
Smonta Rinaldo, e lieta assai l'accoglie
Dell'ostiero l'allegra e bella moglie.

64

Chiede da cena, e vuol stare in cucina,
E dà di mano anche a girar l'arrosto,
Che vuol parer un uomo da dozzina:
Ma l'oste che lo guarda di nascosto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita disposto,
Che guerrier sembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelse e nove.

65

Onde rivolto a lui disse l'ostiero:
Signor, se corrisponde il valor vostro
Alla presenza d'illustre guerriero,
Potreste fare a questo luogo nostro
Un gran piacere, e da un crudele e fero,
Orribil tanto, e detestabil mostro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene questa fera in doglia e in pianti.

Disse

66

Disse Rinaldo: Non ho da far nulla,
E l'ozio non alligna in casa mia.
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna questa bestia ria;
E, come e' dir si suole, dalla culla
Narrami questa istoria in cortesia:
Che dolce cosa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

67

Hai da saper, che Baccola è nomato
Quel castello che stà quì sopra a noi:
Questo era d'un signor bello, e garbato,
E grande, e forte come sete voi.
Per sua sua disgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' suoi
Begli occhi, e delle sue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

68

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio
Ch'è presso al suo, signoria tenea,
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello che volea;
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

69

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioja e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta.
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor è dentro il palagio.

E vuol,

70

E vuol, che all'ombra d'un alto cipresso
Aspettin lui, che già venia cantando;
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le die del Tartaro nefando.
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

71

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo; e son dieci anni
Che provano ambiduo questo martire:
Nè v'è chi trarre lor possa d'affanni,
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

72

Di più vi stanno a guardia due giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli angel santi;
Sono vestiti di pelle di biscia,
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa sculiscia,
Che in suo paraggio un stollo di pagliaio
Parrebbe un manichino di cucchiaio.

73

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione,
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che? sono un Paladino di Parigi;
E sorrideva sotto de' barbigi.

74

Io ſon un uomo, che non vaglio un fico,
Ed ho paura infin dell'ombra mia;
O penſa d'un sì orrido nemico,
Come dì tu che quella Fata ſia.
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi ( ſe mal non m'appiglio )
Mangiaſſer ſempre carne di coniglio.

75

E diſſe all'oſte: Quei brutti giganti
M'han meſſo tanto orrore queſta ſera,
Che mi pare d'averli ſempre avanti;
Oimè che ſozza e ſpaventevol cera!
Non dormo ſolo, affè di tutti i ſanti,
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Riſpoſe l'oſte con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

76

E preſo in man un pezzo di baſtone:
Pagami ( diſſe ) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli ſi butta ginocchione,
E gli chiede perdon, come un novizio;
E l'oſte, che lo ſtima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno ſopra l'occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto ſcappa,
E le gambe dell'oſte afferra e acchiappa.

77

Poi s'alza, e a tondo per la ſtanza il gira,
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Aſſira,
E il gigante fieriſſimo abbatteo.
La moglie di dolor piange e ſoſpira,
E tanto in lui il piagnere poteo,
Che non l'uccise, ma laſciollo in forma,
Che non ſa dove ſia, e par che dorma.

Quin-

78

Quindi vanne alla ſtanza, e ponſi a letto,
E al primo albor della vermiglia aurora
Laſcia le piume, e cingeſi l'elmetto:
E a piedi e ſolo dell'oſtello fuora
Eſce, e dà l'occhio a un certo ſuo libretto,
Che diegli in Francia una bella ſignora,
Che s'intendeva di ſtrigoneria,
Per ſaper queſta impreſa come ſia.

79

E legge a carte ſettecento e tre
Tutto queſto negozio come ſta,
E che legare la Fata ſi dè,
E darle fuoco ſenza aver pietà:
E le ceneri poi portar con ſe,
E in lunga liſta ſpargerle colà
Dove la cagna e il cervo in ſu e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin ſu;

80

E nel paſſarvi laſceran le ſpoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello,
E prenderà la ſua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al ſuo caſtello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie:
Che ſe la ſciogli, ſei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verſo del monte, lo qual già ſi vede.

81

Un de' giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a ſe venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la baleſtra
( Gli va dicendo in ſuo ſciocco latino )
E tu perdio non mangerai mineſtra
( Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino );
A due mani il gigante un ſaſſo prende,
E glielo tira, ed egli ſi difende.

82

E fa un gran slancio, e ſotto ſe gli caccia,
E lo feriſce preſſo all' anguinaglia
Con quella ſpada, che rompe, e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al ſuolo trafitta la beſtiaccia,
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte, e corre a quella voce
L' altro gigante più di lui feroce.

83

Un lampo, un tuono, un fulmine parea,
E venne addoſſo al cavalier sì ratto,
Che volendo fuggirlo, non potea;
E quella trave ſua alzata a un tratto,
Tirògli un colpo, il qual ſe lo giungea,
L' avrebbe certo in polvere disfatto:
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polſi, e li recide tutti dui.

84

Stride il gigante, e con i moncherini
Vuol ſeguir la battaglia; ma ben preſto
Rinaldo il mena a gli ultimi confini
Del viver ſuo: onde il gigante leſto
Daſſi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capreſto.
Rinaldo il ſegue, ed in un tempo ſteſſo
Entrano nel caſtel l' un l' altro appreſſo.

85

E nello entrar, ne' fianchi egli gl' immerge
La ſpada, e grida: Traditor, ſei morto;
Parte cade il Gigante, e parte ſi erge,
Infin nel ſangue ſuo miſero aſſorto
Muor lo infelice. Ei la ſua ſpada terge,
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella, che piagne, e ſoſpira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

Non

86

Non era ignuda, e non era veſtita,
Candida sì, che il candido alabaſtro
Saria paruto come calamita;
I biondi crini non legava naſtro,
Ma givan tutti ſciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino aſtro
Fan bello il ciel col lume lor diviſo,
Come gli occhi di lei il ſuo bel viſo.

87

Rinaldo a lei ſi accoſta, ed ella trema,
E tremando ſi fa più bella aſſai:
A poco a poco s'infiacchiſce e ſcema
Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai.
La donna allora di malizia eſtrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil ahi,
E dice: Cavalier di alto valore,
Abbi pietà del giuſto mio dolore.

88

Rinaldo a quel parlar tutto commoſſo,
Si fe di pietra, e gli cadde la ſpada:
Allor la maga gli ſi lancia addoſſo,
Nè più dagli occhi ſuoi cade rugiada;
Ma eſce un fuoco affumicato, e roſſo.
In ſe ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento, e ſi ricorda
Del libro, e dà di man preſto alla corda.

89

Quindi la lega, come il contadino
Lega le fraſche, quando le affaſtella;
E avvoltala ad un albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor, come moſtrava il libriccino,
Non parve più vezzoſa verginella;
Ma una vecchiaccia ſporca e puzzolente,
Bavoſa, tutta grinze, e ſenza un dente.

Ri-

90

Rinaldo allor di legne una catasta
Le pone intorno, e le dà fuoco, e in alto
Il fumo sale, e con l'aria contrasta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un salto,
Quando sente la fiamma che la tasta;
Ma stà legata, e muore al primo assalto
Della fiamma vorace, che la strusse,
E in cener n'un momento la ridusse.

91

Presto presto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbedisce al libro:
Poi verso quella via il passo scioglie,
Dove gli afflitti d'un stesso calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie;
E là giunto, riponlo in picciol cribro,
E di sparger la strada s'apparecchia
Del cener freddo dell'infame vecchia.

92

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito come v'era andato
Libero, e sano, senz'alcun ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato.
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

93

E nel passar sul cenere che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura,
E mille abbracci infra di lor si danno.
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol che veggiono, e non sanno
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa,
E lui ringrazian lo sposo e la sposa.

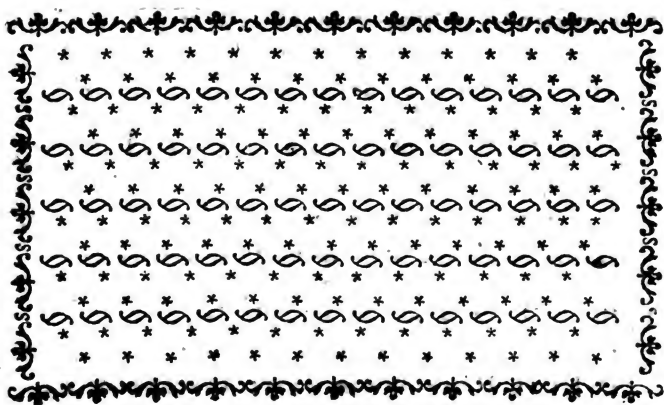
E l'

94

E l'invitano a ſtar con eſſo loro.
In queſto mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio, che veſtito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Queſti è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha moſſo guerra
Il Saracino, e con aſſedio il ſerra,

95

Udito ciò, ſen corre all'oſteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar ſi torna
Il buon Rinaldo: e dice: In fede mia,
Vo' fiaccare a que' barbari le corna.
Ma pria che giunga là dove deſia,
Più d'una impreſa nuova lo fraſtorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre coſe,
Conviene che reſpiri, e mi ripoſe,

*Fine del Canto Primo.*

# CANTO II.

## ARGOMENTO.

*Rinaldo per ſalvar Lucina bella*
*Legata all'orno, i due gran Roſpi aſſale;*
*Per la bocca entrò ad un nelle budella,*
*E uſcì dal culo ſenza farſi male.*
*Arde Rinaldo a i begli occhi di quella,*
*Ma il raffrena il timor del temporale.*
*Trova ella nella grotta il ſuo Lindoro:*
*Crede Rinaldo non ſtar ben con loro.*

I

IL cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d'aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al voſtro merto uguale:
Ma Febo non mi ſchiara lo intelletto,
Nè con lo ſanto ſuo furor l'aſſale;
Che allor ſarebbe il canto mio gradito,
E ſare' forſe anche io moſtrato a dito.

Ma

2

Ma non andate via; ſolo ancor queſto
Novello canto udite, e fate poi
Quel più vi piace, ch'io non vi moleſto.
Tutte le coſe, ſiccome ancor noi,
Han tenero principio, e preſto preſto
Divengono fortiſſime da poi;
Così creſcendo queſta ſtoria mia,
Averà forſe grazia e leggiadria.

3

Rinaldo, come detto ſi è di ſopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va ſoſſopra,
Di andarlo a ritrovar ſi miſe in cuore;
Ed in cercare una nave ſi adopra.
Ne trova una di un Veneto ſignore,
Che paſſa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi ſale, e parte immantenente.

4

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempeſta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confuſione,
Che ſenza alberi omai, e ſenza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Criſto, chi l'Angel Gabriele,
Che ceſſar faccia l'impeto de' venti,
E chi tarocca, e beſtemmia fra denti.

5

In fin ſi calma l'orrida marina,
E ſi trovano preſſo a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che ſcendere vorria.
E così fanno; e quando il Sol declina,
Diſcende il fior della cavalleria
Nell'Affricana arena, e ſeco ſcende
Il ſuo caval, che co' venti contende.

6

Parte la nave, ed ei ſolo rimane,
Se ſolo ſi può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio nelle mane;
Uomo temuto infino dalla morte,
Tai fece impreſe memorande, e ſtrane,
In giro mena le ſue luci accorte,
Ma non vede nè uomini, nè caſe,
Onde penſoſo alquanto ſi rimaſe.

7

Splendea la luna, e gli uſcignuoli e i grilli
Chi ſopra il buco, e chi ſu gli arboſcelli
Facevan dolci canti, e dolci trilli:
Quando egli fra ſcoſceſi buroncelli,
Ove le acque diviſe in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinſe il ſuo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai poſe in fallo.

8

Camminando alla fin gli ſi fe giorno,
E lungo tratto ſi trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil orno,
Che venti miglia e più dell' aer vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre ſue
Riparo a mille bovi, e forſe piue.

9

A piè di queſta ſmiſurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man ſi ſchianta,
E ſi affiige, e ſi affanna, e ſi arrovella;
Ma ( come dir ſi ſuole ) a i ſordi canta,
E quel che par più coſa atroce e fella,
Le vide ſtar da dritta e da ſineſtra
Due beſtie lunge un tiro di baleſtra.

Eran

10

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti;
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

11

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

12

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte:
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

13

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La Fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

14

E ritta su le due zampe di dietro
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
( Ma face da mortorio e da feretro )
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso cru-
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo. (do!)

15

Pensate or voi, se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone.
Pur si rinfranca, e invigorito tutto
Il suo buon Vegliantin batte di sprone;
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il Paladin di Francia.

16

Si volse a rimirar ciò, che stato era
Il Rospo, ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe di sangue altro che fiume, o fonte,
E restò morto. Ma dell'altra Fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio, e più,
Tutta di acciajo: guardilo Gesù.

17

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna, e si sconforta,
E teme con ragion, che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia.

E fa

18

E fa preghiere e voti ad Appollino,
Che ſalvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto ſovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra;
Ma che far può ſenza ajuto divino?
Opra queſta non è da un uom di terra;
Onde aſcolta dal ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice,

19

Che ha poche foglie, e ſtatti al deſtro lato,
E quando apre la ſua terribil bocca,
E tu la ſcaraventa nel palato;
E ſubito vedrai, che così tocca,
Veralle un ſonno sì ſpropoſitato,
Che non la deſteria cannon di rocca:
Allor gl'immergi la pungente ſpada
Nell'occhio manco, non più ſtare a bada.

20

Rinaldo corre preſto alla radice,
La ſvelſe, ed a quel Roſpo l'accoſtoe,
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pel palato la ſcaraventoe.
Si addormenta la beſtia, e fa felice
Col ſuo dormir Rinaldo, che montoe
Sopra il gran Roſpo; e valoroſo e franco
La ſpada gli cacciò nell'occhio manco.

21

E ſubito morì quella beſtiaccia
Tanto crudele, doloroſa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della donzella, che gli muovon fame.
Ella ſoſpira, e da ſe lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame;
Ancor tu porti, o mio campione, il viſo
Di quello ſterco ſporcamente intriſo.

22

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte,
E toltasi di dosso l'armatura,
Da' piedi si lavò fino alla fronte,
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte,
Ecco venire per la gran pianura
Due giganti sì vasti e sterminati,
Che parean refettorii di Frati.

23

Eran questi Basusse, e la Cagnasca,
Marito e moglie, e de' Rospi parenti.
Han piena di saette una gran tasca,
E coperti di cuojo di serpenti.
Mal chi con essi o s'imbroglia, o s'infrasca,
Che costor non fan mica complimenti:
Han pini in mano cento braccia lunghi, (ghi.
D'uopo è del Prete, ov' è che il colpo aggiun-

24

Rinaldo dà un'occhiata alla donzella,
E ridendo la stringe, e poi si volta
Verso i giganti, e ben si chiude in sella;
E correndo ver essi a briglia sciolta
Basusse sventra, e gli escon le budella:
Indi si mette in resta un'altra volta,
E la Cagnasca per lo mezzo spacca,
Poi scende, e Vegliantino all'orno attacca.

25

Indi tornando là dove splendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non so, se donna o dea)
Tutto ripieno di gentil costume,
Con voce, che di amante esser parea,
Che dolcemente Amore arda e consume,
Disse: Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

A me

26

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non fonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato,
Quando stato sarei sì fortunato?

27

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della Donna il bianco viso,
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fa che sian queste membra, e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.

28

Rinaldo le promise, ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico,
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico
Ed il volere al peggio inclina, e pendola,
Dalla bellezza tua vien tutto il carico.
E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano,
Ed ella tosto va da lui lontano.

29

E prese un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano large almen dodici braccia,
E se le avvolse tutte tutte attorno,
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or sospira, ed or minaccia,
E mostra a mille segni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni osso, ogni vena, ogni nerbo.

30

E in fatti verso lei corre veloce,
Più che barchetta quando l'urta il vento;
Ma s'ode intanto un'indistinta voce,
Che l'aere introna, e quindi a cento à cento
Fanti, e cavalli, e gente in viso atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo spavento,
Lascia la Donna, ed a color va incontro,
E domanda chi sieno al primo scontro.

31

Gente siam noi dell'Isola Grifagna,
Che tanto tempo sotto di Basusse
La oppresse di dolore una montagna;
Che questi ognor ci dava delle busse,
E fece al nostro onor sempre magagna.
Basta, che noi e il nostro aver distrusse
Per mantener due Rospi suoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

32

Poi crebbero ogni giorno in guisa tale,
Che in un mese si feron come case;
Ed in un anno tanto madornale
Si fe ciascun, che in fin si persuase
Basusse di mandarli in tale quale
Luogo, ove fosser le campagne rase,
A crescere a lor modo: e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

33

Or che per vostra man, Signore invitto,
Giacciono al suolo i perfidi tiranni,
Venite a noi, ed a vostro prescritto
Tutti vivremmo, e de' passati affanni
Ristorerassi l'Isolano afflitto.
E quì lo scettro, e di purpurei panni
Vesti gli diero, e lo acclamaro Augusto.
Disse Rinaldo: A questo non ho gusto.

Ri-

34

Ritornatevi tutti a casa vostra,
Che or non mi piace aver quì compagnia.
E con la man la strada lor dimostra,
Perchè scorciare possano la via.
Poi si rivolta alla Donzella, e: O nostra
( Disse ) bella tiranna acerba e ria,
Ti sei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Messere.

35

Non sai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Asia, e l'Affrica domina:
E se fortuna avversa mi distacca
Dal regio soglio, e a basso mi rovina,
Di questo non mi calse, o cale un'hacca.
Ho dentro del mio cor, ch' unqua non trema,
E regno, e scettro, e soglio, e diadema.

36

Come se accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appressarsi a lei cheto e coperto
E di sua morte gran letizia serva:
Ma quando poi s'accorge, che un bel serto
D'oro il collo le cinge, e lei preserva;
Si astiene di ferirla, e mesto e lasso
Rivolge indietro l'affannato passo.

37

Così torna Rinaldo in sua ragione,
Da poi che l'esser della Donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione (cende
Di quel, che Amor ne invoglia, e istiga, e in-
Pel vosto bello le nostre persone,
Io non pensai, che dentro a regie tende
Voi foste nata, e che foste Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

38

Or ditemi, Signora, ſe v'aggrada,
Come andò queſto fatto così fiero,
Perchè io ſu queſta lancia e queſta ſpada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e diſſe: Cavaliero,
Ben è dover, che note fianti tutte
Le mie ſventure ſpaventoſe e brutte.

39

Amor fu la cagion de' miei tormenti;
Or odi come: in Aſia le donzelle
Stan chiuſe tanto a gli occhi delle genti,
Che appenna veggion ſol, veggiono ſtelle,
Nè fia che regia culla alcuna eſenti.
Solo un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora,
Ed io v'andava con mille altre ancora.

40

Tre anni ſono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta e molta gente foraſtiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il figliuolo del Re della Riviera
Vi venne, ed era bello appunto quale
Ganimede dipigneſi, o Narciſo,
Ma vie più bello ancora era il ſuo viſo.

41

C'incontrammo con gli occhi, e in un baleno,
Io mi ſentii ben divampare il petto,
Ed egli dimoſtrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Noſtre pupille ſenza guardia e freno
Fermate e fiſe nel ſoave aſpetto
Non vider altro, in fino che non giunſe
L'invida notte, ed ambeduo diſgiunſe.

Quan-

42

Quando tornai nella mia usata stanza,
Pensa s'io piansi, e s'io mi disperai,
Che nutrir non potea tanta speranza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puote la somma possanza
D'amore, e de'pugnenti almi suoi strai!
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuso loco.

43

Presentossi al mio padre Galafrone
Vestito ad uso delle donne d'Ida;
E disse, come aveva intenzione
Di esser una di mie ancelle fida.
La bella faccia del gentil garzone
Sempre modesto, o che parli, o che rida,
Non fece sospettar di alcun inganno:
Così per serva il mio bel Sol mi danno.

44

Ciò che seguisse poi, bello è il tacere;
Basta, che in poco tempo io venni donna,
M'ingrossò il ventre, e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli: Ne'perigli chi si assonna
( Mi disse ) non ha spirito regale,
Nè c'è senza rimedio al mondo male.

45

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio ) da questo albergo.
E nel mio regno tu verrai Regina.
Diamo ( gli dissi ) pure al padre tergo,
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina,
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
E il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

Al-

46

Aſpettiamo una notte tenebroſa,
Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni;
(Che non fa donna, quando ella è amoroſa:)
E giunta, andiamo per ſentier non buoni,
Ed entriamo in un boſco, e quivi aſcoſa
Seco mi ſtetti tra tigri e lioni
Due giorni. Indi partimmo in verſo il mare;
Ma legno alcun ſul lido non appare.

47

La notte ecco una fuſta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da quai fummo in un ſubito legati,
E l'amor mio piagar sì, che fù morto.
Me poi donaro gli uomini ſpietati
A quel Gigante, che tu feſti corto;
E quei mi diede poſcia in guardia a quelle
Belve cotanto moſtruoſe e felle.

48

Or eccoti narrati i caſi miei,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
Dimmi ora tu, forte campion, chi ſei,
Riſpoſe allor Rinaldo: Se ben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo ſvelo.
Io ſon Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del Senator Romano.

49

Ed in Baldacca ti rimeneroe
Alla barba d'Apollo, e di Macone,
E con tuo padre ti raggiuſteroe.
Ma ſe Lindoro è morto, e non ſi pone
In dubbio, ſe felice eſſer potroe
O per amore, o per compaſſione,
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler ſempre amarmi.

Eh

50

Eh non è tempo di parlar di nozze,
( Disse Lucina, e fecesi più bella )
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo;
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

51

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Come uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura,
E disse: Proverommi ad aspettare,
Ma io m'attacco al ben della natura:
E ciò che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

52

Però se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camicie i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita,
Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli:
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli.
Ma pur se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

53

In così dire, uscir della foresta.
Era Rinaldo sopra Vegliantino,
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s'ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcar le ciglia.

E co-

54

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar preti, nè frati,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La Donna nel vedere atto sì strano,
Disse: Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

55

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan entro tutti due.
Il cielo in tanto mormora e barbotta,
E ogni momento si annerisce piue;
Ed austro, ed aquilon fanno alla lotta,
E fulmini e le grandin cascan giue.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch'era gallo, e parve un pollo.

56

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino, e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura:
Benchè poi dopo si diede del matto
In ricordarsi quella positura.
Ma quando un uom si trova soprafatto
Dal timore, riman tutto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar un dito.

57

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi e tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La Legge e le Cristiane funzioni
Con i riti e la setta Saracina,
E qual sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

E stu-

58

E studiai poco più dell' alfabetto,
Che diei la santacroce in capo al mastro:
Poi corsi armato alla fortuna dreto,
E sofferti più d' uno aspro disastro.
Onde non so, dove ci dian divieto;
So ben, che l' erbe in terra, in cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio, e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo.

59

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa,
Onde la Donna e il Cavalier s' arretra:
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente all' etra
Per veder se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

60

La Donna fe un starnuto, e cadde il lume
Per la paura all' uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch' ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume,
E dicci, se non t' è noia o dispetto,
Perchè chiuso stai quì tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

61

Diede un sospiro quell' uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench' io faccia una vita quì da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice,
Regia culla mi accolse, e culla altera,
Che io nacqui il primo, e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

Ma

62

Ma qual vaghezza mai d'illuſtre trono
Aver può chi nemico è d'ogni ſpaſſo?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Che un regno, e cento egli è un confronto baſſo
E tutto il mondo, ſe a lui il paragono.
Eſſi fer di bellezza un ampio ammaſſo,
E poſcia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai coſa più bella.

63

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei,
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli dei.
Ma fortuna che varia a tutte l'ore,
Sparſe di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolſe in un giorno il mio teſoro;
Perchè mirabil coſa è, s'io non moro.

64

Lucina a pietà moſſa di tal caſo,
Che lo trovava al ſuo molto ſimile:
Chi ſei? (gli diſſe) Ed egli: Dall'occaſo
All'orto, o corri pur da Battro a Tile,
Uomo, qual ſia in odio più rimaſo
Alla fortùna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi laſcia
Ignoto ſoſpirare in tanta ambaſcia.

65

Ma la Donna, che fatta è da natura
Piena di voglie e di curioſitade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di ſapere il ſuo nome, e ſua cittade.
Ond'egli: Benchè ciò mi è coſa dura,
Io lo dirovvi, abbiatemi pietade.
Queſto ſepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

Il diſ-

66

Il disse appena, che Lucina un grido
Diede, e poi disse: O mio dolce Lindoro,
O sospirato mio marito fido,
O perduto finora almo tesoro,
O cara grotta, o di delizie nido,
Aimè che per dolcezza io manco e moro.
Ma come vivi, e come quì venuto
Se' tu? con quale scorta, e quale ajuto?

67

Allora ei le narrò, come un pastore
Piagato lo trovò su la marina,
Che dell'erbe sapea l'alto valore,
E alle ferite sue fe medicina:
Onde lo spirto riebbe in poche ore,
E risentissi sano la mattina;
E pel dolor di non averla seco,
Disperato si chiuse in quello speco.

68

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo stare a dente asciutto,
Quando si vedon gli altri assaporire
Totani e sfoglie fritte nello strutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olj santi.
Partissi dunque, e lasciò lì gli amanti.

69

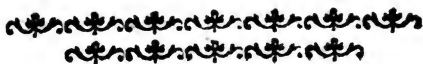
Or quì s'incominciò la bella festa
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle saria opera molesta:
Tanto più che da me non mai si vuole
Parlar di cosa all'onestade infesta.
Eh parliam di Rinaldo, che si duole
Di aver perduta ogni speranza, e cheto
Fugge pel bosco, e piange in suo segreto.

Cava-

70

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverſe e rie,
Che non le avrian ſalite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle che ſi chiamano grifagne.
Or quì comincia una guerra crudele,
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

*Fine del Canto ſecondo.*

# CANTO III.

## ARGOMENTO.

*Su per le ſchiene d' orrida montagna*
*Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.*
*Al ſuo morto deſtrier nella campagna*
*Alza un ſepolcro, e un epitaffio incide.*
*Trova ricovro, dove beve e magna,*
*E d' un Romito ſtrano aſſai ſi ride.*
*Sopra Angelica alfin venne alle brutte*
*Col reverendo padre Ferautte.*

I

CHI campa, ſi ritrova a coſe ſtrane,
E niun ſa com'ella ha da finire.
Se oggi ſi ride, ſi piange domane:
Se oggi ti trovi in taſca cento lire,
E avanzeratti a menſa il vino e il pane;
Un altro dì ti ſentirai morire
Per la gran fame: e sì delle altre coſe
Avvien, ch'ora ſon liete, ora doglioſe.

4

Ho viſto (e non ſon vecchio) a' tempi miei
Gente veſtita tutta quanta d'oro,
Gon gran ſtaffieri, e belle mute a ſei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avreſti: O queſti ſono Dei,
O Cardinai che vanno a Conciſtoro:
E quei ſteſſi veduti ho pur meſchini
Chiedermi per mercè pochi quattrini,

3

In ſomma la virtù ſol non vien meno,
E non ſi cangia per quella ſguaiata,
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali ſconſigliata.
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guiſe trasformata;
Fortuna femminaccia di bordello
Che ſempre muta con queſto, o con quello.

4

Rinaldo che fu ſempre ſpelacchiato,
E non ebbe due ſoldi al ſuo comando;
E quando li ebbe, non fu miſurato,
Che li ſpeſe or bevendo, ora giocando;
Pur perchè di valore ei fu dotato,
Di fortuna ſi riſe col ſuo brando:
Quel brando fatto dalle ſtreghe in fretta,
Che ferri e marmi come rape affetta.

5

E ſe mai ebbe d'uopo d'eſſer forte,
E di ſaper menar le mani bene,
Fu queſta volta, in cui preſſo alla morte
Saria ridutto: che (ſe vi ſovviene)
Da Lucina partito e ſuo conſorte,
Entrò ben toſto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aſpro monte, che il vide un'arpia.

E to-

6

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno alle altre sue compagne:
E come falco che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne,
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul Cavalier le arpie grisagne,
Il qual sentendo stringersi la testa,
Disse: Possariddio! che cosa è questa?

7

Ed alzate le mani in un istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una, con forza bastante
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar de i colpi senza fine.
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava,
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

8

E già d'intorno s'era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise:
Ma che prò, se un migliajo ei n'ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise!
Cento e più mila ( che poi furon conte )
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

9

Fortuna ch'egli avea l'armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui come un bambin di culla.
Vegliantino scordato dalle Fate,
Fu fatto in pezzi; or pensate se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

Ma

10

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce, e fa de' colpi belli:
Parte un'arpia per mezzo della schiena,
Ne sfonda un'altra, ed esconle i budelli;
Un'altra senza capo in su l'arena
Getta, e ad un'altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte, e le ferite.
Furon diverse, e fur quasi infinite.

11

Dopo un sì strano orribile macello,
Cadde Rinaldo stracco in su la terra,
E poscia riavutosi da quello:
Che mi val ( disse ) da sì dura guerra
Esser uscito con onor, se il bello
E forte mio destriero ito è sotterra;
Se Vegliantino mio è ucciso e morto,
Vegliantin mio compagno, e mio conforto?

12

E quì raccolse le sue membra sparte,
E riunille al meglio che potette,
E fatto un fosso, dove in due si parte
Un monticel che ha mille varie erbette,
Dentro vel pose: e ciò fe con tal arte,
Che parve intero, e poscia vel chiudette
Con spine, sassi, e terra, e in fin si messe
Inginocchioni, e un bacio su v'impresse.

13

E perchè non svanisse in modo alcuno
La memoria di bestia sì gradita,
Pensò Rinaldo di vestirsi a bruno,
E andare a piè per tutta la sua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole che resti scolpita
La sua fama in eterno, queste note
Scrisse, bagnando di pianto le gote.

Quì

14

Quì giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e ſpirto sì vivace,
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, deſtro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte ſuperba,
O tu che paſſi, gettagli un po' d'erba.

15

Scritto queſto epitaffio ſopra un ſaſſo
Col ſangue delle arpie e con la ſpada,
Seguitò il ſuo cammino paſſo paſſo,
Ma non ſa dove ſia, nè ove ſi vada:
Quando vide da lungi a piè di un maſſo
Un uom, che ſiſo in verſo il ciel ſol bada:
A lui s'accoſta, e lo vede veſtito
Di rozzo ſacco a guiſa di romito.

16

Avea Rinaldo ancora la viſiera,
Che teme pure di qualche altra arpia,
Ed armato così la buona ſera
Dagli, e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
( Diſſe ) ſta notte. E dei: Ne ſon contento;
E così nella cella entraron drento:

17

E in levarſi la peſante armatura
Narrògli, come affatto avea diſtrutte
Quelle arpiacce che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille aſciutte
Non tenne nel piacer di tal ventura,
E diſſe: Cavalier, ſon morte tutte?
Morte ſon tutte, e le ho morte ſol io.
Ed ei: Campione, ringraziane Dio.

18

E dissero un Tedeum sì scimunito,
Che non storpiaron tanto Vegliantino
Quegli uccellacci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel bel cantico divino;
Perchè Rinaldo non ebbe appetito
In vita sua di volgare o latino,
E l'altro l'ebbe a noja a'giorni suoi,
In conclusione essi erano due buoi.

19

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno, ed ho fatte più risse
Per occultarmi. E quì si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
Il Romito le sue: e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

20

Ed esclamando il sir di Montalbano,
Disse: La volpe vuol ire a Loreto.
Ferraù frate? Ferraù pagano?
Deh sciframi per Dio questo segreto,
Ch'io non so, se mi sia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n'un sughereto;
Tu col cappuccio e con la fune ai fianchi,
Tu Ferraù percotitor de'Franchi?

21

Ma se tu sei del buon umor di pria,
Costerà caro a queste pastorelle
Cercar funghi, o passar per questa via:
Che se avesser di piombo le gonnelle,
Tu le alzaresti con gran leggiadria.
Lo san di Francia le madamoselle,
Che furo il segno della tua lussuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

Rinal-

22

Rinaldo mio, io ſon già morto al mondo,
E più non penſo a queſte porcherie,
Che danno guſto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove ſon altre arpie
Che quelle, del cui ſangue feſti immondo
Il vicin monte, v'en beſtie più rie,
( Riſpoſe Ferraù modeſto in viſo )
E i laſcivi non vanno in paradiſo.

23

Io queſto ben ſapea ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maeſtro davami il ſantino
(Diſſe Rinaldo) ma tù qual chiamata
Aveſti per paſſar da Saracino
Alla greggia di gente battezzata?
Ed egli a lui: La ſtoria è un po'lunghetta.
E Rinaldo: Dì pur, che non ho fretta.

24

Ma meglio fia, che noi mangiamo un poco
Avanti che cominci il tuo racconto.
Ferraù diſſe: Io non accendo foco,
Vino non bevo, e non mangio dell'onto,
E la ſpeſa riſparmiomi del cuoco.
Con lo digiuno le mie colpe ſconto;
Ma ſe vuoi fichi ſecchi, ed uva paſſa,
Io n'ho di molti dentro a quella caſſa.

25

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù.
E a' piedi della caſſa ſi aſſettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo; e divorò
Rinaldo sì, che nella caſſa più
Da mangiar non rimaſe, e fuor poi uſcì
E bevve a un fonte ch'era ſu di lì.

26

E quindi ritornato nella cella:
Orsù comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: Sia di Dio tutta la gloria;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel che un tempo fui, or più non sono.

27

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che quando sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quanto io era sua mercede. O male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare,
E spero in Dio che se ne abbia a scordare.

28

Feci per lei ( se ben te ne sovviene )
E teco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane;
Al fin fuggissi in India con Medoro,
Che quando il seppi, io caddi di martoro;

29

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia,
Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
Con le belle opre e col lungo servire,
O disperato in fine lei far sazia
Del sangue mio: e così stabilito,
Vo cercando di navi in ogni lito.

Una

30

Una ne trovo al porto di Valenza,
Che andava proprio al regno del Cattai,
E conduceva quantitade immenſa
D'uomini e donne, e d'altre coſe aſſai.
Il Nocchiero mi accorda la licenza
Di ſalir ſopra, e il nolito fermai:
Il dì dipoi ſi ſciolſero le vele,
E il mare or fu benigno, ora crudele.

31

I tuoni, le procelle, e le tempeſte
Non ti ſo dire, ed i mortai perigli:
Ma per me tutte erano gioje e feſte,
Che aveva di morir mille conſigli;
E ſe talora m'erano moleſte,
Che ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viſo,
Che mi pareva proprio un paradiſo.

32

Nè nulla ti dirò de i fieri moſtri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non ſono punto ſomiglianti ai noſtri,
Che hanno più teſte e più pungenti ſpine;
E le balene, che pe' mari voſtri
Sembran grandi, appo lor ſon piccoline;
Baſti di dir, che ſpeſſo là rieſce
Equivocar tra un'iſola ed un peſce.

33

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel ſen profondo,
Cozzò la noſtra nave all'aer bruno
N'un'iſola, e ſi aperſe, e quaſi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne temette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e raſſettammo appreſſo,
E più dì ſtemmo in ſu quel luogo ſteſſo.

34

E come si costuma, immenso foco
Si accese per cibar tanta genia,
Che scesa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l' isoletta che va via,
E la nave seco; e a poco a poco
Ci accorgiam come cosa viva sia.
Per entrar nella nave ognun si affolla,
E pel timor chi affoga, e chi si ammolla.

35

Dopo due ore di ravvolgimento
L'Orca spietata ci mostrò la fronte,
E poi l'immensa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte
Non vidi mai ( e n'ho visti da cento
Su le fiumane più famose e conte )
E di sopra e di sotto acuti, e spessi
Denti ella aveva a guisa di cipressi.

36

Il nostro capitan disse: Siam morti,
Ecco che tutti ella c' ingolla crudi,
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti,
Che quì non servon nè lancie, nè scudi,
Nè cavalieri generosi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un serrar di bocca
Nel suo gran ventre la nave trabocca.

37

In questo mentre a guisa di ranocchio,
Presa un'antenna in man, gli salto sopra
La testa, e gliela pianto in mezzo a un occhio.
L'Orca per lo dolor urla e s' adopra
Di trarsi fuor quel gambo di finocchio:
Ma io non perdo mica il tempo e l' opra.
Ne prendo un' altra, e fo il medesimo atto,
E la bestia crudele accieco affatto.

Così

38

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi come ſon quei peſci groſſi.
Giunſi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verſo di Baldacca il piede io moſſi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di ſangue roſſi:
Tanti erano i deſii, tante le voglie
Che aveva ciaſchedun di averla in moglie.

39

Entro in Baldacca, e trovola doglioſa
Per la morte del Principe Medoro,
E la ſua corte oſcura e tenebroſa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi riſponde, com'è lacrimoſa,
E come ſtrappa i ſuoi capelli d'oro,
E come chiuſa in ſolitaria ſtanza
Odia ogni feſta, ogni gioja, ogni danza:

40

Ma che il ſuo vecchio padre Galafrone
Penſa a trovarle un novello marito,
Il qual ſia in armi un celebre campione,
Perchè è ſignor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici che han groſſo rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E diſſe, che volea ſpedire a poſta
Al Conte Orlando, e fargliene propoſta.

41

Riſpoſi: Vanne a Galafrone, e dilli
Che non ſpenda monete nel corriero;
Che Orlando ha pien la teſta ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero:
Ma che c'è un tal che fuora è de' pupilli,
Perfetto ſpadaccin, perfetto arciero;
Uom che ſolo potrebbe e diſarmato
Tutto quanto difendere il ſuo ſtato.

42

Ebbe a ſcoppiar quell'uomo dalle riſa,
Udendomi parlar di cotal modo.
Ma pur diſſe: Farò come diviſa
La tua perſona, che per franca io lodo;
Ma non ſo poi ſe nella ſteſſa guiſa
L'opre ſaranno alle parole che odo.
Poca uva fa la vigna pampinoſa,
E il dire e il far non ſon la ſteſſa coſa.

43

Io che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi ſi replichi parola,
Vedendo che al mio dir poca credenza
Moſtra colui, lo prendo per la gola,
E gliela ſtringo con tanta potenza,
Che l'alma del meſchin toſto ſen vola.
Corre tutta la piazza a queſto fatto,
E mi ſon ſopra più di mille a un tratto.

44

Io con quello ſtrozzato ancora in mano,
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato,
Poi lo ſcaglio da me tanto lontano,
Che Galafron, ch'era al balcone andato
Udendo quel tumulto così ſtrano,
Ebbe a reſtarne quaſi sfragellato;
E lo ſpezzava appunto come un vetro,
Ma lo colpì con le parti dietro.

45

E diſſe: Corpo del noſtro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le perſone?
Non ſoffia già ſcirocco nè garbino,
Nè gli uomini ſon foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino.
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda;
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

Ar-

46

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che ſnudato il fiero brando
Aveva ucciſo ormai di quella razza
Più di un migliajo (e pur ferìa ſcherzando)
Onde slargoſſi il cerchio, e: Ammazza, ammaz-
Diceano da lontano, e ancor tremando. (za,
Il Duca nel veder sì gran macello
Mi fe un ſaluto, e ſi cavò il cappello.

47

E diſſe: Generoſo cavaliere,
Perchè avvilirti con queſta canaglia?
La quale, ſe t'ha fatto diſpiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A ſoddisfarti ſiccome è il dovere.
E prega, ſeco che in palazzo io ſaglia,
E mi aſſicura che il Re Galafrone
Mi vederà con gran ſoddisfazione.

48

La corteſia fra l'armi non diſdice:
Io diſſi a lui, e rinfodrai la ſpada.
Fra tanto al Re corre un ſtaffiero, e dice
Come io per girne a lui preſo ho la ſtrada.
Galafron viemmi incontro, e maledice
Il punto e l'ora, nella quale io vada
A ritrovarlo; pur compone il viſo,
Meglio che puote, a contentezza e riſo;

49

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol che io ſieda ſotto il baldacchino,
Nè v'è Baron, nè v'è Marcheſe o Conte,
Che mi parli ſe non col capo chino.
E dettomi di lodi un mare un monte,
Mi chieſe s'i' era Franco, o Saracino:
Saracino riſpoſi, e men compiaccio,
E adopro per Macon la ſpada e il braccio.

50

Quindi gli presi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d'ogni Paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigi;
Che nè tu, nè il tuo celebre cugino
Abbater mi potero, e Malagigi
Ancorchè avesse i diavoli in domino.
In fin gli dissi, come amor mi prese
Della sua figlia, e di lei il cor mi accese.

51

E che appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire.
E in ciò dicendo di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietosire,
Talchè disse: Forestier, che hai?
D'ogni male si può sempre guarire,
Toltane morte; però ti consola,
Che per moglie averai la mia figliuola.

52

E con essa vo' darti in dote il regno,
Giacchè Lucina l'altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un atto indegno,
Rinaldo disse allor: Non molta via
E' da noi lunge, e consorte ben degno
Ha seco, e sono bella compagnia.
E tutta a lui narrò la varia istoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

53

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto,
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto,
E se questo si estingue, altro si alluma,
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api, e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

Fer-

54

Ferraù, tu mi fai strasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi che trescare
In bordelli, e in taverne, e su la manca,
E su la dritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai;
Che il pel si cangia, e il costume non mai,

55

La grazia del Signor quì mi tien forte:
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte,
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

56

Intanto egli spedito alla sua figlia
Aveva un messo, acciò venisse in fretta:
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farsi l'aria più quieta e più perfetta,
E splender tanto, che strigner le ciglia
Per non vederla l'alma fu costretta;
Alfin le apersi, e le apersi in quel punto
Che il bell'idolo mio era lì giunto.

57

Non ti so dire quel che parve allora
La bella donna: certo mortal cosa
Non la credetti, e non la credo ancora.
Sotto un oscuro velo era nascosa,
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome sul mattin vermiglia rosa
Che tutta non si mostra e non si cela,
O come il Sol che per nube si vela.

58

Apparivan di fuor la bocca, e il mento,
L'eburnea gola, e delicato seno;
Ma il vel sì non copriva il bel di dentro,
Che fuor non tralucesse il bel sereno
Degli occhi suoi, benchè tal poco spento
Dal duolo, onde il suo cuor era ripieno:
Ma rugiadose ancor, sempre son belle
In cielo le vivaci e chiare stelle.

59

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In somma riguardandola perdei
E voce e moto, e rimasi qual pianta
Un dì restò sovra il Peneo colei,
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola,
Che la voce restommi entro la gola.

60

Alzato in fine l'odioso velo
Guardommi, e parve serenarsi in parte;
Ma ritornato tosto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e sparte.
Quindi qual fior, che sul nativo stelo
O l'aura tocca che d'Affrica parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento,
Che si vede mancare in un momento.

61

Così nel veder me, tutte ad un tratto
Le sovveniro le cose di Francia,
E di Medoro suo, di Orlando matto
Rammemorossi, e impallidìo la guancia,
E venne meno in un baleno affatto,
Quasi percossa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto,
E a darsi pace, quanto so, l'esorto.

Ven-

62

Vengon le donne, e la pongono a letto,
E il medico si chiama, e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Quì l'arte mia non fa niente,
Che Angelica mi par morta in effetto,
Che non vede, non ode, e nulla sente;
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

63

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare,
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra ( e si potea ben fare )
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

64

E fu di ritornare al mio paese,
Già che fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese:
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese,
Che andar con gente molta, e gente varia
Mai non mi piacque; ed al fin salvo e sano
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

65

Rinaldo riguardandolo in cagnesco:
Gnaffe ( gli disse ) tu la festi grossa;
Angelica trattotti da tedesco,
Ch'ella non morì mai, che bianca e rossa
Vive, ed un altro amante ave al suo desco.
Tu mi faresti ritornar la tossa
( Ferraù gli rispose ) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi strazia.

Sen-

66

Senza voto mi daresti un po' di barba
Due dita e un poco più sotto le reni,
Disse Rinaldo con la faccia sgarba.
E Ferraù: Gli è Cristo che mi tiene
In pace, onde il demonio non mi sbarba
Dal mio proposto di farti del bene;
Ma mi faresti il bel servizione
A non mi porre nell'occasione.

67

Io non ti levo, e non ti pongo in essa
( Disse Rinaldo ) ma vo' dire il vero:
Angelica con te sempre è la stessa,
E t'odia più, che lepre un can levriero.
Cotesta barba tua sì folta e spessa,
Cotesto viso smunto, giallo, e nero,
Cotesto corpo voto di carname,
Ti pajon cose da piacere a dame?

68

Se una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie,
Seppellir vivo in mezzo d'un porcile
Mi farei prima, e patirei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura
A pigliar sì terribile figura.

69

Dì pur, fratello mio, ch'io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Batteasi forte sì, che parea un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono.
Ma quella fune è troppo piccolina;
S'io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.

Io

70

Io ti vorrei corregger con modestia,
Se si potesse ( disse Ferraù );
Ma tu sei troppo la solenne bestia,
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei per la vergine....
Romito falso, e più briccon di pria.

71

A quel dir Ferraù gli diè sul grugno
La disciplina sua cinque o sei volte:
E Rinaldo affibbiògli un cotal pugno,
Che gli fe dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, se io t'augno,
Le tue basette non saran più folte.
Ferraù non risponde, e in tanto mena
A Rinaldo la frusta in su la schiena.

72

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo stramazza,
Donde sorge e ritorna alla tenzone.
Ma nel mentre che ognuno urla e schiamazza,
S'ode un gran picchio all'uscio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

73

E grida Ferrautte: Avemmaria,
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano ( Aprite ) quelli della via:
Niun si muove, ed in pugnar stà saldo.
Pur Ferraù dall'oste si disvia,
E sbuffando per l'ira e per lo caldo,
Si affaccia al bucolino della chiave,
Poi spranga l'uscio con pesante trave;

E gri-

74

E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Risposer quei di fuora: Con le nocca
Questa porta t'avrem presto sfasciata.
Rinaldo, ch'ode il Frate che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui presto scordata:
Apri pur (disse) a questa gente sciocca,
Che assai ben presto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

75

Aperse il buon Romito, e dentro entraro
Quattro soldati forti e nerboruti.
Or, belle Donne, voi areste a caro
Saper chi sien questi, e perchè quì venuti.
Abbiate flemma, e non vi sembri amaro
Se mi riposo, e se il Signor ci ajuti,
Nell'altro Canto voi saprète il tutto,
Qual forse forse non parravvi brutto.

*Fine del Canto terzo.*

# CANTO IV.

## ARGOMENTO.

*I Paladini, ritrovato Orlando,*
*Lo tornan ſavio col peſtargli il corio:*
*Trovan Rinaldo, che ſi ſtà ſgrugnando*
*Con frate Ferraù nel romitorio.*
*Carlo è aſſediato; e intanto eſſi incappando*
*Dentro la rete, cantanſi il mortorio.*
*Ferraù i due Giganti a Dio converte.*
*Con le regazze Aſtolfo ſi diverte.*

I

AMore ed il vajuol ſono due mali,
Che triſto quel, che gli ha fuor di ſtagione.
Pe' giovinetti ſon medicinali,
Che migliorano lor la compleſſione:
Ma pe' vecchi ſon critici e mortali,
Che un li ammazza ſenza diſcrezione;
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciaſcun favola e ſcena.

Quan-

2

Quando ſi giugne ad una certa età,
Ch' io non voglio deſcrivere qual' è,
Biſogna ſtare allora a quel che un ha,
Nè d'altro amante provar più la fè:
Perchè, Donne mie care, la beltà
Ha l'ali al capo, alle ſpalle, ed a' piè,
E vola sì che non ſi ſcorge più
Veſtigio alcun ne' viſi, dove fu.

3

Uomo avanzato a giovinetta acerba
Piacer non penſi, ancorchè lo moſtri ella;
Che ſempre paſce volentier più l'erba,
Quando verdeggia, la vezzoſa agnella,
Che il fieno che pel verno ſi riſerba:
Nè ſmanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch'ella non ti abborra in ſuo ſegreto.

4

Ma perchè la natura v'ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille ſcorze v' ha cerchiate,
Che non vien fuor quel che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c' ingannate,
E tal per voſtro amor s'alza, e s'eſtolle,
Che voi l'avete in odio; e tal condanna
Voſtro rigor, che amor per lui vi affanna.

5

Felice il noſtro Senator Romano,
Io dico Orlando, ſe a queſto penſava,
Quando invaghito del bel viſo umano
D'Angelica, per lei sì ſoſpirava,
Ch' era ſentito le miglia lontano;
E ſe ben era una perſona brava,
Amor di lui non dimoſtrò temenza,
Ma lo trattò con ſomma impertinenza.

Per-

6

Perchè gli tolse di modo il giudizio,
Che matto eguale a lui non ebbe il mondo:
Mandò Provenza e Spagna a precipizio,
E in Gibilterra delle vesti il pondo
Lasciato, in mar gittossi, e prese ospizio
D'Affrica opposta nel lido infecondo,
Dove morto restava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

7

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì strano successo
Del suo buon Conte, si disfece in pianto,
E voleva cercarlo da se stesso:
Ma da' Baroni, che gli erano a canto,
In modo alcuno non gli fu permesso;
Ma tutti si offerirno di cercarlo,
E o pazzo, o savio, a casa rimenarlo.

8

Si uniro insieme il valoroso Alardo,
Come s'è detto sopra, e il Duca Astolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo,
E l'arrivaro allora che pel golfo
Di Gibilterra senza alcun riguardo
Iva sì presto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vider per l'acque andar quel pazzo.

9

Lo trovaron disteso in su l'arena
Con poca forza, e ciò fu buona cosa;
Perchè lo cinser di forte catena,
E lo portaro in fresca grotta ombrosa,
Ove del collo aprirongli la vena,
E venne il sangue in copia prodigiosa,
E parve allor che migliorasse a un tratto:
Ma non sì presto si guarisce un matto.

Cin-

10

Cinquanta baſtonate a ciaſcun'ora
Gli davano i pietoſi Paladini,
E pane aſciutto, ed acqua della gora,
Rimedj in viſta barbari e ferini:
Ma ſenza lor ſarebbe pazzo ancora,
Sicchè quei furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in ſanitate
Molta acqua, poco pane, e baſtonate.

11

Altri cantò, che in corpo della luna
Aſtolfo ritrovò quelle anguiſtare,
Ove il cervel de' pazzi ſi raduna;
Ma fu la menzogna bella e ſingolare,
Che nel ſuo grembo non v'è coſa alcuna;
Ma il mangiar poco, e il molto baſtonare
E' l'anguiſtara sì miracoloſa,
Che fa tornare il ſenno ad ogni coſa.

13

Venuto dunque in ſanitade Orlando,
Guardò fiſſo nel viſo a tutti e tre,
E diſſe: Ove ſiam noi, e dove, e quando
Io venni quà, e voi ſiete con me?
Diſſegli Aſtolfo: Non ſtar domandando,
Ed umile ringrazia il ſommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui ſon rari quei, che n'eſcon fuore.

13

Ma quì volendo ſapere il ſuo male,
Gli diſſer come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita beſtiale;
E che da Carlo sì gran caſo udito,
Spedita avea la Corte baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arroſſito
Diſſe Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello!

Or

14

Or mentre ſtavan eſſi in gioja e feſta,
A loro venne di Francia un Araldo
Con nuova acerba, doloroſa e meſta;
Che per pioggia, o ſereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliaſſero la peſta;
E chieſe, ſe fra loro era Rinaldo:
Perchè Carlo aſſediato orribilmente
Era da immenſa Saracina gente.

15

Udito ciò, ſi poſero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non ſapendo il ſentier più vicino
Per terra, e a riva non v'eran nocchieri,
Si dieder nelle mani del deſtino;
E camminato da due giorni interi,
A ſorte s'incontraro una mattina
Entro una ſelva inſieme con Lucina,

16

La qual ſedeva appreſſo al ſuo conſorte
Lieta così, che non ſi può ridire;
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo ſteſſo vederla era un gioire.
Orlando intanto, e ſua pregiata corte
Le ſono avanti, e la fanno arroſſire;
Perchè la ſalutaro umili, ed ella
Riſalutolli grazioſa e bella.

17

E richieſta da lor, s'ella ſapea
Novelle di Rinaldo: eſſa riſpoſe,
Ch'obblighi eterni al ſuo valore avea,
E come ſpeſſo pugnando le poſe
La vita in ſalvo, che fortuna rea
Volea levarle: e poi fra l'altre coſe
Diſſe, che il terzo giorno era compito
Che Rinaldo da lor s'era partito.

E con

18

E con la mano moſtrò lor la vìa,
Ch'eſſo intrapreſe, e con calde preghiere
Aggiunſe loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le feſſer piacere
D un ſaluto ripien di corteſia,
Come mertava un tanto Cavaliere:
E che diceſſer lui, che ſempre ſaldo
Nella ſua mente ſtarebbe Rinaldo.

19

Intanto Orlando guardava in cagneſco
Quella donzella, e diſſe a Ricciardetto:
Andianne, perchè ſon ſavio di freſco,
E quel moſtaccio mi riſcalda il petto.
Inteſe Aſtolfo, e gli diſſe in Franceſco:
Or taglio un palo, e preſto preſto il netto,
E ritorniamo à quella medicina,
Che noi ti demmo appreſſo alla marina.

20

Orlando chinò il capo, e partì via,
E gli altri tre gli vennero poi drieto;
E trovar camminando una Badia
In mezzo d'un freſchiſſimo leceto.
Eran monachi di San Geremia,
Mangiavan erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare
Diſſe: O queſti ſon pazzi da curare.

21

Diſſe Aſtolfo: Perdìo, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di baſtone.
Alzoſſi allora dalla menſa un veglio,
Che a guardarlo movea devozione,
E diſſe: In noi, ſiccome in chiaro ſpeglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appreſſo, e il vero non vedete,
E vi par d'eſſer ſaggi, e non ſapete.

Que-

22

Questa vita mortal, siccome fiore,
Illanguidisce presto, e si vien meno,
L'alma non già, ch'eterno è il suo vigore,
Che se ben fece, al suo Fattore in seno
Lieta ritorna, e cinta di splendore:
Ma se scotendo di ragione il freno
L'offese, e poi non pianse, in duro loco
Misera sempre è condannata al foco.

23

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno,
A noi non già, che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che il caldo, e il gelo, e il mangiare un po'd'er-
Quanto meglio fareste, o sventurati, (ba.
A depor l'armi, e vestirvi da frati.

24

Orlando disse: Non ci possiam fare,
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare,
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol una abitazione,
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

25

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
( E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben che dispensa
Il mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

Gran

26

Gran tempo vissi anch' io ( seguì l'Abate )
Trastullo e gioco di fortuna e amore,
E su le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran festa e onore
Con belle donne d'ogni grazia ornate,
E con possente illustre alto signore;
E or questi, or quelle sì mi favorivano,
Che gli altri dall'invidia si morivano.

27

Ma assai ben presto si mutò la scena:
Colei ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente,
D'altri si accese, e volse altrui serena
La faccia sua, e in verso me spiacente.
In somma, mentre che per lui sospira,
Me fugge, e odia, ed ha in dispetto, e in ira.

28

Dall'altra parte poscia il signor mio,
A cui pensava d'esser così grato,
Ogni altro sollevare ebbe in desìo
Che me, il qual sempre voleva al suo lato.
Ed in cacce ed in giostre era sol io
Tra tanti e tanti a seguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Donava sempre a' suoi servi peggiori.

29

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch'è sciocchezza il servir nelle corti,
Dove i signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

Nè

30

Nè vi prenda ſtupor, ſe ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete;
Perchè il favore e la grazia divina,
Che aſſai più val di tutte le monete,
Ci aſſiſte ſempre, e noſtre opre incammina,
E fa che ſopra ancora de' Pagani
Miracoloſe ſien le noſtre mani.

31

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e ſeco ſi traſtulla;
Così ci danno libero il paſſaggio,
E ci donan talvolta delle coſe,
Nelle ſtagion più afflitte e biſognoſe.

32

Quì l'Abate ſi tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Diſſero: Padre, dal cammin ſiam ſtanchi.
Ed egli diede loro due ſacconi;
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi.
E diſſe: Quì, di Dio forti campioni,
Ripoſate ſicuri. E d'acqua ſanta
Gli aſperge due e tre volte, e poi li pianta.

33

Un ſonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi ſvegliati,
Chieſta licenza all'Abate, e al Priore,
Per la lor via ſi furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore,
Che dalla notte furono chiappati
Preſſo alla cella, dove ſi ſgrugnavano
Rinaldo e il Frate, e i menti ſi pelavano.

34

Come si disse, entraron drento
I guerrieri, e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento.
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Quì col Padre, per fare ora di cena,
Che stare in ozio m'è di somma pena.

35

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse ch'era Ferraù,
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più.
Se si salva costui, e va fra' santi,
Una gran speme hanno avere i furfanti.

36

Ma lasciam questi nella santa cella,
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sol Ganellone si grata la pancia,
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, o pur di esiglio.

37

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni,
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto;
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

Ma

38

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi,
Perchè il più grande ti arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar come un ranocchio.
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

39

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai gnene rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

40

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Francesi,
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi:
Inutile al marito era la moglie,
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Francese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

41

Che Carlo divulgar fece un editto,
Che di Parigi alcuno non uscisse,
Quantunque fosse cavaliere invitto:
Ma che su' muri ciaschedun salisse,
E come palo su vi stesse fitto,
E che con archi e balestre ferisse;
E su tutto, ferisse i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

42

I Cafri ed i Negriti, che giganti
Erano tutti, corsero alle mura;
E con le mazze loro aspre e pesanti
Empiro gli assediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i santi
Le verginelle dalla mente pura:
Carlo fece la distribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

43

Spuntava in ciel la mattutina stella,
E l'aria intorno le si fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchìa d'erba novella.
In somma d'Iperione la figlia
( Io voglio dir l'Aurora ) venuta era,
E al suo venir fuggìa la notte nera.

44

Quando s'odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e strepiti di corna;
E girano con questi intorno a'muri,
Finchè chiaro per tutto non si aggiorna.
I Paladini intrepidi e sicuri
Miran con strali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizo a terra fan cascarne.

45

Ma come avvenir suol ne'tempi estivi,
Quando di mosche la casa è ripiena,
Che se mille di lor con mano arrivi,
E lor scofacci la testa, o la schiena;
Son tante l'altre, che restan tra'vivi,
Che la mancanza vi si scorge appena:
O come quando il suol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non se ne spoglie.

Co-

46

Così, benchè non gisse dardo in fallo,
Non parea che mancasse alcun di loro;
Erano a piedi, che non v'è cavallo,
Che mai possa portar un di costoro,
Benchè fatto abbia a grosse some il callo,
E ancor che fosse stato Brigliadoro.
Su gli elefanti toccan co' piè terra,
E così sempre a piè fanno lor guerra.

47

Sedici braccia, e qualche cosa meno
E' fra di loro la giusta misura,
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costor presso alle mura,
Pensando ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura,
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser che quel muro era troppo alto

48

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone;
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione:
E quando il muro i due non eguagliassero,
A'due un terzo, e un quarto anche innestassero.

49

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello che non sono,
E vedran che l'innesto non fu buono.

50

Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri, e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentennà:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

51

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno, e cento uomini uccide;
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride,
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il campo, indi sogghigna e ride;
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira, e gode ogni Pagano.

52

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perchè uno gliela immerse nella pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia,
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che se l'arriva, di certo l'ammazza.

53

Ma il giovinetto si tirò da parte,
E il colpo non andò, dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand'arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo,
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a rompiccollo
Il Franco, e gli ficcò per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

In

54

In queſto mentre un ſaſſo ſterminato
E'tratto verſo quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato,
Sicchè avvien che nel capo s'incarne,
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il campo contrario, e vuol moſtrarne
Il diſpiacere inſieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

55

Di ſopra i Paladin ſcoccano ſtrali,
Gittano pietre e merli dalle mura,
Ma ſono tanti e sì forti animali,
Che non ſentono morte, ò n'han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono ſpezzate; e quei che n'hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo ſoſpira, e muorſi della pena.

56

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoſo,
Su l'argin corre per frenar gl'inſani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioſo;
E con ſterpi, e con ſaſſi a piene mani
Or quà or là raſſetta il periglioſo
Argin che piega; ma creſce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda:

57

Così in Parigi entrati ancor ſarieno;
Ma un largo foſſo, e fondo coſtruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al foſſo, e di canne il copriro,
Che d'erba freſca veſtito l'avieno.
I Saracin che a ciò non avvertiro,
Ciaſcun, com'era dallo sdegno moſſo,
Cadde precipitoſo in mezzo al foſſo.

58

E gli altri, che venivan loro appresso,
Vi cadder pure, ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguato
O presso un orno, o un abete, o cipresso
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione,
E il cacciator l'ammazza col bastone.

59

Que'di Parigi senza far dimora
Delle gran fossa corrono alla proda;
E se qualcun mette la testa fuora,
La tentan col baston siccome è soda,
Così sendo io fanciul (sovvienmi ancora)
Traendo di balestra con mia loda,
Se dal mio lago uscivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

60

Ma si fe notte, e i Saracini al campo
Tornaro, e i Franchi richiuser la porta,
Dio ringraziando, che lor diede scampo.
A Carlo intanto uno spion riporta,
Che d'Egitto è venuto come un lampo
Popolo immenso; e come seco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veste,
Porta cimiero, e non ghirlande o creste.

61

E che al campo African giunta pur era
Despina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch'essa di guerriera
Di sdegno e d'ira ne'begli occhi ardea.
Carlo si gratta il capo, e si dispera,
E si strappa que'pochi, ch'egli avea,
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole,
Che non puote più far quello che vuole.

Ma

62

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando dalle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste,
Dolgono a gli altri i fianchi, e le budella,
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

63

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo:
Così 'l Romito non si prende cura
De' detti loro; e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura,
Così ascolta, sedendo sopra un scanno,
Ferraù tutto quel, che dir gli sanno.

64

E quando parve a lui ch'abbin finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S'io nol sapessi (rispose il Romito)
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

65

Burlar, chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida, e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna a Dio,
Diventa bello; e tal son forse or io.

66

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Affrica e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

67

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme
( Disse il Romito allor ) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

68

Sorrise il Conte, e disse: Ancora i frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i Rinnegati.
E i Monaci che mangian uova e latte,
E quei che i ceci ed i pesci salati,
E quelli che non portano ciabatte;
In somma tutti, o col cappuccio, o senza,
Per queste guerre il Papa li dispensa.

69

Com'egli è questo ( disse Ferrautte )
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna,
Perch'io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la guebra di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

Ognun

70

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' diavoli fra l'anche.

71

Già del vostro valor non mi sconforto
( Riprese Ferraù ) vi dico bene
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant' alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

72

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon che sia
Sul celebrato mar, per la finestra
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello che le navi affrena,
Tal fanno quelli al passeggier catena.

73

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare,
Ma son di acciaio i congegnati anelli,
E mille libre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

74

Ma voglia ancor benigna la fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la luna,
Quand'essi chiusi nel duro parete,
Con pietre che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete.
E quando tu resista ancor a questo,
Tu ben conosci, che più duro è il resto.

75

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora?
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai,
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là, sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

76

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando ave ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno, e del più,
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni:
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

77

Il più forte di tutti è il Conte Orlando,
E dopo lui è il Sir di Montalbano,
Ferraù il terzo, ma nè pure ha brando;
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io sarò il primo, e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano,
Rinaldo accorri, e porgimi conforto,
Che come sai non posso restar morto.

Fer-

78

Ferraù resta dietro a tutti quanti,
Ch'altro ci vuol che zoccoli e cordone
A prender briga con que'due Giganti;
Ma segue a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione,
Eccolo giunto al periglioso passo,
Ecco che piomba la gran rete a basso.

79

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo signore
Tra l'erba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore,
Ch'alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore,
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s'intriga, ed è quel più impedita.

80

Così sotto la rete il forte Orlando
Cerca co'piè, co'denti, e con le mani
Di svilupparsi, e più si va imbrogliando.
Corre Rinaldo e grida: Brutti cani,
Uscite fuora. E mette mano al brando,
E dà sopra la rete i colpi vani,
Che ha così forti, e così duri anelli,
Che più gentili ha il diavolo gli ugnelli.

81

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor sopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca,
E restano prigioni tutti dui.
Son tratti in alto, e per un'ampia bocca,
Che ogni castello apre ne'fianchi sui,
Son messi dentro, e son cacciati a fondo,
Privi del lume che fa bello il mondo.

Alar-

82

Alardo e Ricciardetto disperati
Si fanno avanti, e Ferraù si lagna,
E piange, e incolpa i molti suoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi son restati avviluppati:
E giù si butteria dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarsi,
Perchè niun da sè deve ammazzarsi.

83

Quand'ecco l'aria che di nuovo fischia,
E cadono le reti su i Guerrieri:
Nè tordo sì su la frasca s'invischia,
O nella gabbia il credulo Pittieri;
Come s'imbroglia in quelle maglie, e mischia
L'uno e l'altro de' presi cavalieri.
Astolfo, che ciò vede, all'impazzata
Va verso loro con l'asta fatata.

84

Questa è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrarese, tutta d'oro,
Che non si rompe mai, e non si tarla.
Non v'è scoglio nel mare, o promontoro,
Nè armatura, che nel sol toccarla
Non cada: tal potenza ha il suo lavoro.
Con questa Astolfo mena le man bene,
E spezza delle reti le catene,

85

E gl'intrigati Paladini scioglie.
Un de'Giganti con orribil trave
Esce fuor, colmo di sanguigne voglie:
Ma Astolfo vagli incontro, e nulla pave,
E nel bellìco con l'asta lo coglie:
Ed egli cade, e sembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar pieni d'orgoglio
L'urtan rabbiosi in terra, o in qualche scoglio:

L'al-

86

L'altro che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi che artifizio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca,
Che muover non si può punto, nè poco,
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

87

Ferraù resta a guardia de' prigioni,
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni.
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen ponno, e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

88

Ma nel girar che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù,
Ed a' Giganti che legati stanno,
Spiega la legge, e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioja, e dell'affanno,
Ch'hanno i beati, o i miseri laggiù:
E parla loro della prima colpa,
Che c'infettò lo spirito e la polpa.

89

E mostra, come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino
E tanto dice, che in conclusione
La mente loro un bel raggio divino
Rischiara, e fanno la professione
Di Cristianesmo, e il rito Saracino
Rifiutano ambedue: e han voglie pronte
Di battezzarsi alla primiera fonte.

E per

90

E per mostrar che dicono da vero,
Dissero: Amico, que' due Cavalieri
In parte stanno, ove non è sentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Fossi stan posti, e in carcere sì fiero.
Però, se tu mi sciogli volentieri,
Anderò io a trargli di laggiuso;
Nè temer che ti facccia alcun sopruso.

91

Disse il Romito: La prudenza insegna,
Che non si creda presto alle persone.
Io son senza armi, e in voi tal forza regna,
Che far non puossi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi mel segna.
Disse il Gigante: In fondo del torrione
E' il carcer tetro, ed un masso lo copre,
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

92

Scioglimi dunque, e per la nuova Fede
Io ti prometto siccurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba si liscia, e pensa, e tace.
Astolfo intanto dal castello riede
Afflitto, e su i Giganti, qual rapace
Lupo sul gregge delle bianche agnelle,
Si scaglia, e grida che l'odon le stelle:

93

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido,
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù disse: All'ovil santo e fido
Tornar costoro, e dier perpetuo bando
Al Paganesmo; ma ancor non mi fido
Di sciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promesso di condurlo a noi,
Se li sciogliamo. Or che ne dite voi?

Si

94

Si disciolgano pure uno alla volta.
E così fatto, il libero Gigante
Con gran modestia e riverenza molta
Baciò del fraticello ambe le piante.
Poscia in verso la rocca il cammin volta,
Ed Orlando e i compagni in uno istante
Discioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del Sol la bella luce.

95

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or quì sì, che a Rinaldo e al buon Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

96

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le raccolgono
I Giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoi, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i Giganti, se nel corpo entrano.

97

Trovano un ruscelletto per la via,
E quì lor Ferraù battesmo dona:
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in Arabo *Skilia*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa, e quell'altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

Ap-

98

Appena giunti a piede eran del monte,
Ch'odon ſtrepito d'armi e di cavalli,
E veggon preſſo d'una bella fonte
Tra mille fiori roſſi, verdi, e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di ninfe, e forſe erano dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

99

Aſtolfo toſto vuol ſaper chi ſia,
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien queſta malinconia?
La giovin ſi riſcuote, e in poco d'ora
Gli riſponde con ſomma corteſia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora,
Perciò ſeguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più ſapere, il tuo ſentiero.

100

E vanne preſto, che non ſia veduto
Da quei che m'hanno in guardia, e non ſia
Aſtolfo a un ſonator toglie il liuto, (morto.
E ſuona, e canta, e balla per diporto.
Ciaſcun per lo ſtupor ſi reſta muto;
Quando di queſto un Saracin s'è accorto,
Gli viene addoſſo, e ſi attacca fra loro
Battaglia, qual ſi fa tra toro e toro.

101

A quel romore corre l'altra gente,
E trentamila omai ſono i Pagani.
Orlando ſtà alla giovane preſente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi ſtrani,
Che dice il Garbolino ( e ſe lo crede )
Che partì molti dalla teſta al piede.

Fer-

102

Ferraù ſtà nel mezzo de' Giganti,
Che ſcaglian le lor reti con gran feſta,
Ed hanno preſi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne reſta.
Fuggono gli altri; alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men meſta,
Ma non allegra ancor, ſaluta e chiede,
Che la laſcin lì ſola per mercede.

103

Non ſia mai vero, che a' lioni e a' lupi
Laſciamo eſpoſta sì gentil donzella.
Le città grandi, non boſci o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però laſciate queſti neri e cupi
Boſchi, e venite noſco, ove v' appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I voſtri caſi, Ed ella diè in un pianto.

104

E con un bianco lin, che in mano avea,
S' aſterſe due e tre volte i rugiadoſi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or penſa quando ſon lieti e gioioſi.
Ma pria, che queſta vaga e mortal dea
Racconti i caſi ſuoi triſti e doglioſi,
Poſianci alquanto; che non ho più lena,
E il roco canto mio s' intende appena.

*Fine del Canto quarto.*

CAN-

# CANTO V.

## ARGOMENTO.

*La sconsolata e bella Filomena*
*Narra i suoi casi, e del suo bel Tangile.*
*Carlo è tradito dal furfante Mena,*
*Ch'empie Parigi della gente ostile.*
*Selvaggio e gli altri in corpo alla Balena*
*Trovan convento, chiesa, e campanile;*
*Usciti incontran Psiche ed un naviglio,*
*Dov'è una donna sola, ed un sol figlio.*

I

NON si può ritrovar, al mio parere,
Cosa nel mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria,
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener anche a prezzo della vita.

Co-

2

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell' è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde:
La menzogna del diavolo è figliuola,
E con esso va sempre, ovunque vola.

3

Felici queste selve, e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora!
Quì non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi,
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

4

Quì non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Menino i malfattori a tristo fine:
Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta,
Più che di protocolli una catasta.

5

Ma più d' ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti;
Che pria vedrassi senza luce il Sole,
Che pastorelle o pastori incostanti.
Niun di tradimento quì si duole;
Dal dì, dall' ora, da que' primi istanti
Che d' amarsi l' un altra afferma e giura,
Quel solo amor sino alla morte dura.

Nè,

6

Nè, a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle Arcade contrade;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella.

7

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar nero in su la riva siede;
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, o pure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

8

Me sola il genitore ebbe, e sol'io
De' giovani Persiani era la brama,
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accresceva in ciascun voglia e desìo
D' avermi in moglie; e ciaschedun me chiama
Sua vita, e suo conforto: e mille e mille,
Nol sapendo, d'amor spargo faville.

9

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i segnali d'amore;
Onde detta sprezzante era e superba,
E che di vivo sasso aveva il core.
Ma come angue talor tra i fori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido si nascose un giorno
Negli occhi d'un garzon vago ed adorno.

E men-

10

E mentre ſeco parlo, a poco a poco
Naſcer mi ſento un non ſo che nel ſeno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco:
La ſolita allegrezza in me vien meno,
Nè mi diletta più feſta nè gioco;
E di desìo mi ſento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con eſſo
Ragionar ſempre, e ſempre averlo appreſſo.

11

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la ſua barchetta,
Il cor nel petto mi ſentìa ſcoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta
Di penſieri ricolma, e voglie amare.
Se in queſto mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio coſpetto,
Tutto il dolor volgevaſi in diletto.

12

Del Signor di Darete un figlio egli era,
Ricca provincia della Perſia, e grande;
Una pupilla avea sì vaga e nera,
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in ſpoſo, e aggiunſero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guiſa
Per lui, che alfin d'amor rimaſe uccisa.

13

Tangile era il ſuo nome, e d'egual fiamma
Ardeva anch'eſſo, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviſo e ſubito s'infiamma;
Così, ſendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo che tardi ſcoprire.

Un

14

Un dì ( non m'uſcirà mai del penſiero
Giorno sì dolce, dilettoſo, e grato )
In un bel boſco per grand'ombra nero
Io mi ſedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E ſenza nulla dir mi ſiede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille coſe
Si diſſero tra lor l'alme amoroſe.

15

Tutto tremante poi la man mi preſe,
E ſoſpirando diſſe: Io te ſola amo:
Di vivo foco il volto mio ſi acceſe,
Poi ſoggiunſi ancor io: Te ſolo io bramo.
Ma non ſperar, che mai ti ſia corteſe,
( E Giove a'detti miei preſente io chiamo )
Se non mi giuri d'eſſermi conſorte,
Altrimenti ſon pronta a darmi morte.

16

Tangile allora invocò tutti i numi
Del cielo, dell'inferno, e della terra,
E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice ſpoſarmi, e vuol, s'egli erra,
Che co'fulmini il cielo lo conſumi,
E Nettuno e Pluton gli muovan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioia
Io vengo meno, ed egli par che muoia.

17

Il dì ſeguente il padre mio ritrova,
E ſenza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in ſuo ſegreto il padre approva,
Ma ſon ſoſpette giovinette voglie,
E chi lor crede, ingannato ſi trova.
Però ne'ſuoi penſieri ſi raccoglie,
E dopo aſſai penſar gli dice: O figlio,
Per riſponderti io vo'tempo e conſiglio.

Tu

18

Tu ſei ſignor di ricco e bel paeſe,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio ſangue ſceſe;
Ma ſenza ſtati ſignoria che vale?
Onde non poſſo convenenti ſpeſe
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè fortune mie giungono a ſegno
Di darti quella dote, onde ſe' degno.

19

Soggiunſe allor Tangile: Io voglio ſolo
La mia ſoave e dolce Filomena.
(Che tal m'appello;e or l'aſſomiglio al duolo,
Allora nò: ma s'è cangiata ſcena)
Ella val più, che l'uno e l'altro polo
Aver ſoggetto, e l'Affricana arena,
Non che il mar Caſpio; e ſenza lei, mi pare
Che fora nulla aver la terra e il mare.

20

Ma il padre tuo (ripreſe il genitore)
Che dirà egli, e il popol di Darete?
Scuſa i figli appo il padre un forte amore,
(Diſſe Tangile) e forſe voi 'l ſapete.
Opra non fo, che arrechi diſonore
Nè a me, nè a lui; e l'anime diſcrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

21

Silvano allor (che tale egli ſi noma
Il padre mio) diſſe: Figliuolo, io voglio
Che tu riguardi pria queſta mia chioma,
Che già biancheggia, e penſi al gran cordoglio
Che urterà queſta mia cadente ſoma
Quel più preſto, ſe mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu ſempre appreſſo
A lei ſarai, e le ſarai lo ſteſſo.

E Tu

22

Tu non comprendi ciò ch'io ti vo dire
( Riprese il vecchio padre ) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote.
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne, dove voi sarete,
Arrecator di nuove, o triste, o liete.

23

Piacqne a Tangil la subita proposta,
E la notte seguente una peotta
Armata di gente sua forte, e disposta
A gir, ove da lui ne sia condotta.
Poscia soletto a casa mia s'accosta,
Mi chiama; io scendo, e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo,
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

24

Verso Biserta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corsi, quando su l'aurora
Ecco due fuste di ladroni neri
Che ci son sopra; ed all'usanza Mora
Ruotan le sciable, e dan colpi sì fieri,
Che ognun de' nostri egli è piagato o morto,
E ancor Tangile è nel suo sangue assorto.

25

Qual io restassi allor, senza che il dica
Voi vel pensate. Io presi in man la spada
Del mio Tangile per morir pudica;
E già mi apriva in mezzo al cor la strada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene che sul ferro insin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E smontan tutti sul vicino lido.

I mor-

26

I morti affatto li gettan nel mare,
E preser qualche cura de' feriti,
Per veder, se li possono sanare,
E venderli a gli Ardioti, ed a' Negriti.
Poi la preda si mettono a guardare,
Ma di me sono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole.
Vengon tra loro ad acerbe parole.

27

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E si danno le sciable per la testa,
Sicchè si sono omai quasi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne resta;
Ma questi pur si batton come matti.
Che più? con sommo piacere e festa
Veggo i nemici miei condotti a morte,
E il ciel ringrazio di sì bella sorte.

28

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al sangue;
E temo di trovarlo, e al par mi noce
Il non trovarlo. Talor freddo esangue
Un cadavero smovo, indi feroce
Il guardo, che fortezza in me non langue;
In questo mentre sospirar lo sento,
E chiamarmi con roco, e basso accento.

29

Corro a quel suono, e lui veggo cosperso
Di sangue, parte suo, parte d'altrui,
Che il suo languido ciglio in me converso
Mi disse: O cara, che sarà di nui?
Speriam ( gli dissi ) In ogni caso averso
Manda Giove benigno i doni sui.
Quindi gli astergo le ferite, e il lego,
Ed a sperar sorte migliore il prego.

30

Su la noſtra peotta io molte coſe
Torno a ripor, che ſtavano ſul lido;
E di balſami e d'erbe prodigioſe
Prendo un involto, in cui molto mi fido;
E bagno le ferite ſanguinoſe
Dell'adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il paſſo inverſo il porto.

31

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli ( mi diſſe ) pur tutte le vele.
Laſciamo al ciel di noi la cura piena,
Egli ci faccia il mar mite, o crudele:
Egli il premio ci dia, o pur la pena,
Se merta pena il noſtro amor fedele.
Io fo, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam toſto da' venti portare.

32

Pinoro, Re di Algeri, uomo già fatto,
Di nove luſtri in circa, era a ventura
Venuto in mare da vaghezza tratto
Di predar peſci, e alleggerir ſua cura.
Una ſorella ſua di gentil atto
Era con eſſo, e di bella figura.
Da queſti fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

33

Or quì comincia il mio ſommo dolore,
E che per morte ſolo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore,
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La ſua ſorella: ci fan feſta e onore;
S'appreſentan chirurghi e medicine
Pel mio Tangile; e la real Donzella
Vuole alla cura ſua aſſiſter ella.

Pi-

34

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito,
Dove può quando vuole entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare,
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

35

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorissi, e poi
All'improvviso fuggì via da noi.

36

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli,
Disse Pinoro, e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli;
Che alla per fine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall'odiosa vita.

37

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio
Che mi ti stringe, e non la facci erede
Dell'amor mio, ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più ch'uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

38

Ma in fine ora con fòco, or con penuria
Fa tanto l'inimico, che si arrende;
E tanti colpi mena e con tal furia
Il villano, che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non paratti ingiuria
Di fare all'amor mio, e meno orrende
Ti saran l'ombre de' traditi numi,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

39

Ma pria che ciò il destin veder mi faccia,
Vo' che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Quì taccio, e il pianto a gli occhi miei s'affac-
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi, (cia.
E me' che può m' accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel che certo non sarà già mai?
E s' io parlo di cor, sola tu il sai.

40

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi Giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo e pien d'orrore
Messo è Tangil, e in una rocca forte
Posta son io, e serranno le porte.

41

Quel che avvenisse poi al mio marito,
Non so di certo, ma me lo figuro;
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
Per indurmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

Ma

42

Ma quando egli s'accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi suoi traea,
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido,
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

43

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: Filomena, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n'hai l'appetito;
Che queste che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

44

Tutta mi rallegrai a questi accenti;
E senza sospettare alcuna frode,
Mi abbellisco con tutti gli ornamenti,
Che possan a donzella recar lode.
Viene il giorno prescritto, e di concenti
Una dolce armonia per l'aer s'ode.
Monto sul carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun si satolla.

45

Giungo a Palazzo, e m'incontra Pinoro
Vestito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza.
Vanno esse avanti, ed io dopo di loro,
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata son, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.

46

Domando di Tangile, e mi vien detto
Che già veniva, e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un ſuono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi ſuoi pieni di pianto,
Affilato lo veggio, e mezzo morto.
Mi guarda, e grida: M'offendeſti a torto.

47

E pieno d'aſpra voglia di morire
Toglie l'arco di mano ad un ſoldato;
E trae, penſando Pinoro colpire,
E legger mi piagò nel manco lato.
Poi diſperato metteſi a fuggire,
E ancora non ſi ſa, dov'egli è andato.
Manda Pinoro tutti i ſuoi famigli,
E vuol ch'ove ſi trova, ivi ſi pigli.

48

Come augellino che per l'aria vola,
Se de' compagni ſuoi il canto aſcolta,
Si riconforta tutto, e ſi conſola,
E drizza le ſue penne a quella volta:
Ma non sì toſto il miſero traſvola
Pe' verdi rami, che con furia molta
S'alza una rete che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire.

49

Così ſi volge in pianto il mio piacere,
E il barbaro rideva ſul mio affanno.
E diſſe: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca; chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere;
Parlar di donna non fe mai gran danno.
Tre giorni ſoli io ti concedo, e queſti
A te ſtà, che ti ſien lieti o funeſti.

Quin-

50

Quindi si parte, ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all'opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

51

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento,
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m'interrompe questo avvenimento
La pietà ch'ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

52

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere.
Vizioso, porco, perfido, briccone,
Che sol col pregio di servire in corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

53

Figliuol d'un contadin di Picardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia,
Ch'era buffone, ed avea mente amena:
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

54

Ora coſtui veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un alto tradimento
Macchinò nel ſuo core infellonito.
Si traveſte una notte, e all' aere ſpento
Per un condotto da nullo avvertito
Eſce fuor delle mura a ſalvamento;
Ed allo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per voſtra ventura.

55

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi ſervigi
Scacciato m' ha per un ſoſpetto vano
Dalla preſenza ſua e da Parigi.
E qui ſoſpira il perfido villano,
E ſi ſtrappa i capelli ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se queſto ſuccede,
Io ti vo' far di mezza Caſria erede.

56

In queſta ſteſſa notte, ſe vi piace,
Io condurrovvi dentro alla cittade
Pochi alla volta, che non è capace
Il condotto di molti; e ſole ſpade
Portar potrete, perchè alquanto giace
La baſſa volta, ed in anguſto cade.
Piace al barbaro Re queſta propoſta;
E la gente all' impreſa è già diſpoſta.

57

Avanti a tutti camminava il Mena,
E nella buca ſubito ſi caccia.
Lo ſeguon gli altri, ed ei ſtretta alla ſchiena
Acceſa porta una ſua lanternaccia,
Onde di luce quella foſſa è piena.
Sbocca in Parigi, e ſi copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conoſca,
Con una maſcheraccia brutta e foſca.

E già

58

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedut[illegible]
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corron le genti d'armi, e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La fortuna e il valor li assista e ajute;
Che intanto che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

59

Ulivieri, Selvaggio, e Du[illegible]n forte
S'imbarcaro a Calesse, [illegible]vigaro
Alla man destra che riguarda il Norte;
Ed a man manca l'Isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno,
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

60

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace;
E la sua bocca, quando che sbadiglia
Sembra un porto, ed un porto anche capace.
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch'era il mar turbato e tempestoso,
E quivi pensa ritrovar riposo.

61

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra denti i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo che in un pesce erano entrati.

62

Ma ſeguitando pure la corrente,
Vanno oltre, e ſon portati in un gran ſtagno,
Dove veggion peſcar di molta gente.
Su le ripe ſon piante di caſtagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion caſe, e buoi,
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

63

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
Vi paſſa dentro, e le coſe produce.
L'uva annegriſce in ſu la ſpeſſa ciocca,
Il gran biondeggia, e come oro riluce;
La notte la rugiada pur ci fiocca,
E la luna i ſuoi raggi v'introduce.
Vi ſono uccelli, e i lor nidi vi fanno;
E chi non lo vuol credere, ſuo danno.

64

Ma tra le molte coſe nuove e ſtrane,
Rimaſero di ſaſſo i Paladini,
Quando che udiro il ſuon delle campane,
E vider tra i cipreſſi e gli alti pini
Una chieſuola, e carichi di pane
Muoverſi verſo lei due Cappuccini:
Ond'eſcono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

65

V'era Guardiano un certo da Piſtoja,
Che al ſecol ſi chiamò Meſſer Franceſco,
Era un buon uom, ſenza ſalamoja.
Giocar a' dadi, e ſeder molto a deſco
Al mondo fu la ſua più cara gioja.
Diceva a mente ſana e a cervel freſco
Coſe sì pazze e sì ſpropoſitate,
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Sta-

66

Stava a ventura su la porterìa
Quando giunsero i Franchi cavalieri,
Quai tosto ad incontrare egli s'invia,
Ed offerisce lor mensa e quartieri.
Accettano i campion la cortesia.
Dice il Guardian: Ci stien pur oggi, e jeri,
E jeri l'altro, e quanto che vorranno,
Che ei fan grazia, e spesa non ci danno.

67

Ma sento schucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c'invita.
Non vi darem nè polli nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia senza fine,
Ed alla bocca si pone le dita;
Che tanto il riso trattener non vale,
Che non gli scappi, e il Frate l'abbia a male.

68

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono il Guardian, e i Superiori:
Si dispensa il silenzio per la stima,
La qual si debbe a così gran signori:
Portan di rape una minestra in prima,
Poi vuova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,
Che il papalin non ha che far con quello.

69

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei sia quà drento,
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento:
La bianca barba sua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io son contento
Di dirvi il tutto. E acconcia sua persona,
Bassa il cappuccio, ed in tal guisa intuona:

La

70.

La ſtoria è corta corta: Giovinetto
Me feci Frate, ed andato a Livorno
Con quel Padre che ſtammi a dirimpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
( Ingleſe credo, a quel che mi fu detto )
Ed era nominato l' Alicorno.
V' entrammo per vederlo, e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

71.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in queſti mari, e fummo preda
Di sì gran peſce ſenza fondo e fine;
Ed il convento per quel che ſi creda
E' moſto antico. In lettere latine
Stà ſcritto il tutto, ed acciò che ſi veda
L' hanno ſcolpite in marmo; e ſottoſopra
Di cent' anni ſarà forſe queſt' opra.

72.

Di quì partiamo quando che ci pare,
E ritorniamo a noſtro piacimento,
Conforme entra nell' Orca, ed eſce il mare.
Diſſe Ulivieri: Io ſon molto contento
Che poſſiamo di quì preſto ſcappare.
Domani all' alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m' abbiſogna,
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

73.

Ripreſe un Fraticello: Andate preſto,
Ch' io di là vengo che ſon pochi giorni:
Affrica ha meſſo Carlo fuor di ſeſto;
Francia è piena di timpani e di corni.
[illegible]e Selvaggio: Che parlare è queſto?
[illegible] ha moſſo guerra a que' noſtri contorni?
[illegible]giunſe il F[illegible]: Io non ſo tante coſe,
[illegible]a ſo ch[illegible] guerre ſanguinoſe.

Udi-

74

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce;
Ulivier si fa il segno della croce.

75

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan che se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero;

76

Che distesosi sopra la barchetta
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore:
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta;
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

77

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei,
Perchè le Fate han cento mila fini
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa; basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

Ma

78

Ma facevano il gonzo, i corbacchioni,
Per lor vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo dò lor mille ragioni,
Che il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir come vuol ella,
E le fan mille inviti, e baciamani,
Perchè punto da lor non si allontani.

79

Scende sul legno, e chiede a' cavalieri
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certi mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confa gran cosa co' piaceri,
Tra' quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

80

Si pone su la poppa la donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un' azzurra e lunga cordicella,
E quello verso là, dove il Sol muore
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre per trapassar l'ore
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un' altra volta fuggitivo.

81

Forse con la lucerna un' altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta,
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch' or per sè, or per altri il manda in giro,
Ond' è che spesso sola io lo sospiro.

Vidi

82

Vidi l'altr'jeri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi,
Il quale in fretta chiamommi in disparte;
E mi disse, che a far certi servigi
Per Venere Cupido era ito in parte,
Ch'Affrica è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desio ch'egli abbrugi, e che saetti
Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

83

Perchè nemica alle Cristiane genti
Vuol, che il furor dell' armi e l'ira atroce
Per via d'Amor s'accresca e s'augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti,
Che Amor lo punge, lo sforza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

84

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l'orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia,
E' d'un'altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna assai l'anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D'una donzella vaga e lusinghiera.

85

E disse, come là dell'Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva;
Nè le fu il cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor, che aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno che l'udia,
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

E ch'

86

E ch'ella ſtava di preſente in Roma,
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma,
Ond'è felice qualunque ſaluta.
E diſſe ancor, come Gingia ſi noma,
E che ha due occhi che fanno feruta;
E che il marito mio con ſua famiglia
Or le vola ſul ſeno, or ſu le cigilia.

87

Ma il cane che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così facc'io,
Che per dar fede a ciarle fui tradita,
E caddi in ira al dolce ſignor mio.
Però fo finta non averla udita,
Nè il fatto come ſtia, ſaper deſio;
Che il cercar di ſaper quel che ſaputo
Accreſce duolo, non m'è mai piaciuto.

88

Diſſe Guidon: Signora, fate bene;
Che ſon pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò che lor dà pene.
Ed io, ſe avverrà mai ch'unqua m'imbrogli
In queſte d'Imeneo ſacre catene,
Non vo' cercar d'imbaſciate o di fogli;
E ſe la mia conſorte di ſoppiatto
Fa quel, che non vorrei mi foſſe fatto.

89

Perchè ho ſentito dir da certi vecchi,
Che le donne quando hanno fermo in teſta
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta peſta
Tu lor ſtopaſſi i luoghi mai non ſecchi,
E lor faceſſi di piombo la veſta,
E le chiudeſſi ancor con un luchetto,
Avrà il diſegno lor ſempre l'effetto.

E che

90

E che da questo affronto vanno esenti
I consorti discreti e non gelosi.
Disse Ulivier: Ancor chi non ha denti
Può mangiar i limoni più sughosi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammogliati sono timorosi.
Così dicendo omai scopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

91

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oscura,
Mezzo sdrucito, e che già stà in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle cose non fe mai natura.
Psiche la barca a quel naviglio appressa,
E la man stende alla donzella oppressa,

92

Che di subita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio suo si vide salva.
Dal lido intanto si sentia muggire
La gente, nel mirar ch'ella si salva.
Disse Psiche: La meglio ella è fuggire,
Però che ha l'occasion la fronte calva;
E se non si prende ora, indarno poi
Noi ci dorremo di lei e di noi.

93

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Psiche in veder la loro intenzione,
Disse: Deh non abbiate dispiacere,
S'ora vi tolgo di sì gran tenzone.
Io non temo di voi: vostro potere
E vostra gagliardia veggo a più segni;
Ma non è tempo di pigliar impegni.

Ec-

94

Ecco che mosse son già mille navi;
Queste verranci sopra, e sol col peso
Ci affonderanno, e con balestre e travi:
E il picciol figlio come fia difeso,
E la sua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteso.
Che dunque serviravvi una vittoria,
Che di duol sempre vi sarà memoria?

95

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca;
Che sì presto i suoi piè spiega e raccoglie,
Che dietro al suo cammino il vento manca;
Le navi ostili di vista si toglie
La dolente donzella, e si rinfranca.
Psiche pietosa la riguarda, e poi
La prega a racontarle i casi suoi.

96

Ma il venticel che increspa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde rispose con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam sopra essa, e poi della mia sorte
Narrerovvi il tenore aspro e feroce;
Ch'or la marea mi toglie e forza e voce.

97

Ciò detto, verso terra il nuoto prende
Il forte cigno, e già boscaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è sopra il lido, e giù discende
Psiche, e con essa i tre guerrieri armati:
La pellegrina col fanciullo al seno
Balza lieta ancor ella in sul terreno.

E se

98

E ſe ne vanno verſo una capanna,
Che ſendo preſſo al mar, credo che foſſe
Di peſcatori, e lì ſopra una ſcranna,
Giunti che furo, ognuno accomodoſſe.
V'era un garzon che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir toſto chetoſſe.
Or quì la pellegrina ſtata alquanto,
Principiò la ſua ſtoria, e Pſiche il pianto.

99

Ma veggo già più d'una in fra di voi,
Donne leggiadre, che ſpeſſo sbadiglia;
E lo sbadiglio ben ſappiam fra noi
Che per ſonno, o ſtracchezza egli ſi piglia,
O per coſa talvolta che ci annoi:
Però l'uom ſaggio in caſo tal conſiglia
Di prender fiato, e rompere il ſermone;
Se no, ſi viene in odio alle perſone.

100

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la ſtoria di coſtei,
Della quale ne ſono anch'io all'oſcuro,
E ſe poteſſi la tralaſcerei;
Che temo d'alcun caſo acerbo e duro,
Tutto contrario a' deſiderj miei:
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le ſtorie crudeli, inique, e rie.

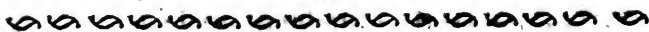
*Fine del Canto quinto.*

CAN-

# CANTO VI.

## ARGOMENTO.

*Pinoro ucciso, tutta la brigata*
*S'imbarca, e un' osteria si mangia intera.*
*La ria Strega, come asini, legata*
*Manda a Valenza degli eroi la schiera.*
*I due Giganti con una pisciata*
*Smorzano un foco grande, che acceso era;*
*Castigano la Strega, e il fier Cristierno*
*I Paladini mandano all' inferno.*

1

L'Ambizione e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali,
Che ogni opra più crudel li istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali;
E tristo quel, che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade e onore.

Le

2

Le madri ſteſſe hanno ſcannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici ſcacciati e traditi,
Taccio le trame, i perfidi consigli;
E i tanti inganni all' innocenza orditi
Sol per deſio d'impero. Empio deſio,
Che l'uom fa beſtia, ingrata all' uomo, e a Dio.

3

Ho per me tanto queſto vizio a noja,
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non dò mai la ſoja
A' Signori, nè fiuto il loro ſterco,
Perchè mi faccian divenir gran coſa,
Ond' io mi veſta di color di roſa.

4

Un uom dabbene, amico di oneſtade,
Soffre più volentieri un ſtato baſſo,
Ancorchè oppreſſo ſia da povertade,
Che fare il gran ſignore e lo ſmargiaſſo
A forza d'ignominie e di viltade,
Come fan tanti, che han parenti in chiaſſo;
Razza di boja, di birri, e di ſpie,
Che poſſan eſſer paſto delle arpie.

5

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol ſalire
A qualche onore, ei ſi affatica invano,
Se con queſta canaglia non vuol ire,
E non implora lor poſſente mano.
Che poſſan tutti ad un tratto sbaſire,
Padri del vituperio, e peſte vera
D'ogni bell'arte nobile e ſincera.

Or

6

Or questi idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua circerchie e legumi:
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza che adori un uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

7

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel che vi promisi or ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

8

In Affrica convien, che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un uomo legato, e pieno di martoro.

9

A due mila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due Giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera;
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

E li

10

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or moſtrano il viſo, ora la ſchiena;
Come i peſci, allorchè ſcalzi e leggeri
I peſcator li traggon ſu l'arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò che vogliono,
E preſto preſto il prigionero ſciogliono.

11

E veggono, ſiccome era Tangile;
Filomena vien men per allegrezza.
Ma ſi ſolleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza,
E poi le dice con acerbo ſtile:
Donna, che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga ſia,
E' una furia d'inferno iniqua e ria.

12

Ritorna al tuo Pinoro, e ſtatti ſeco,
Nè teſtimonio della tua nequizia
Voler ch'io ſia: ma prima morto, o cieco
Sarò, che ſpettator di tua letizia.
E quì con volto minaccioſo e bieco
Si tace. Orlando amante di giuſtizia:
Sbagli ( diſſe ) o Tangile: la tua donna
E' di vera oneſtà ſalda colonna.

13

E quì raccontò lui coſa per coſa,
Talchè pianſe Tangil per lo contento,
Ed abbracciata la ſua cara ſpoſa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numeroſa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S'arma Tangile, ed uno de' Giganti
Si pon, qual torre, a Filomena avanti.

F Aſtol-

14

Aſtolfo adopra la ſua lancia d'oro,
Orlando Durindana, e con Fusberta
Rinaldo ſi fa largo tra di loro,
E il Gigante l'eſercito diſerta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la ſua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia ſul ſuolo, e li ſcofaccia.

15

Così ſi legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a ſedere;
Ed immerge nell'acqua la ſua coda,
Onde i gamberi ſu vi vanno a ſchiere,
Che non temono alcuna inſidia o froda:
Quando ecco eſce del mare a più potere,
Batte la coda in queſto ſaſſo, e in quello,
E de' gamberi fa crudel macello.

16

Ricciardetto fa coſe da ſtupire;
Ferraù, che non ha ſpada, nè lancia,
Tira de' ſaſſi, e ſi ſpaſſa a colpire
Or quello in teſta, or queſto nella pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia,
Ti voglio dare un oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

17

In queſto dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così beſtialmente,
Che 'la teſta gli parte, e collo, e ſchiena,
E lo divide in due veracemente.
Poi paſſa ſul cavallo, e non ſi affrena
L'impeto orrendo di ſua man poſſente;
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La ſpada dieci palmi, o poco meno.

Vi-

18

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini;
Talche restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
( Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovar il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare.

19

Ch'io stò sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure, io d'ira già mi accendo,
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo, e d'Astolfo tremendo:
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un'armata.

20

Tangile anch'egli e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena,
E quando il Sole s'accosta al morire,
Veggion l'onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
All'uso Perso, mezza bianca e nera.

21

Tangile più degli altri desioso
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente
Che la lor nave s'accostasse a lui,
Pria che s'annotti, e il chiaro aere s'abbui.

22

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v'arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio, ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre, grida Filomena.

23

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e quì tra loro
E' gioja tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Delle alme illustri, e del piacere eredi:
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

24

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco, che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile,
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

25

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver mezzo dì vanno correndo un pezzo,
E con piacer, ch'è il mar cheto e fedele;
Poi ver ponente si muovon da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Maiorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un'Orca,

26

La qual gittò dall'orride narici
Tal fiume d'acqua dentro della nave,
Che stiè per affondarla, e farla in brici.
S'affatica ciascun, perchè si cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E si raggira per le parti cave
Del legno; e con la lancia Astolfo intanto
S'è quell'Orcaccia levata da canto.

27

Dopo questo timor, che non fu poco,
Giunsero il dì seguente a Dena in faccia.
Orlando disse: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, se vi piaccia.
Disse Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi. E lo si accolse tra le braccia;
E mentre al porto la nave si appressa,
Tutta di duolo è Filomena oppressa.

28

E sospira, e si affanna, e si lamenta;
Che lasciar dee sì nobil compagnia.
La Franca baronia pur si sgomenta,
Ch'era invaghita di sua leggiadria,
E starne senza, molto la scontenta.
Ma disse Orlando: Bisogna andar via.
E saltò primo su la rena asciutta,
E fe lo stesso poi la gente tutta.

29

La nave in alto mare si ritira,
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri, e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira;
Ciascun de' Paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele,
Che convien che la nave al fin si cele.

30

A dirittura vanno all'osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa, e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L'oste, che vede tanta ghiotteria,
E che si mangian l'uova col tegame,
Disse: Il Signor mantengavi la vista,
Che d'appetito avete assai provvista.

31

L'ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti Giganti,
Grida che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l'uovo, e invoca uomini e santi.
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue,

32

Che avevan compro al vicino macello,
E portati se li eran di nascosto
Come pollastri sotto del mantello;
E poi girati li avevano arrosto,
E dispolpati in men di un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo famigliar si vuole.

33

Poi s'eran messi intorno ad una botte,
Ed a due mani come un barilozzo
L'alzavano, e le davan certe botte,
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati, e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

Le

34

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l'oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti.
Ma i Paladini in gran pensiero entraro,
Che i borsellini lor son troppo asciutti,
Nè san come trovar tanto danaro
Da pagar l'oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

35

Fanno dunque consiglio, e si conclude
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite.
Due anime di fresco convertite.

36

E Ricciardetto col suo bussolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrinì.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti per cagione dello scotto
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non stò saldo.

37

E tu trova i quattrini in altra guisa.
(Riprese il Conte). Il far male è vergogna,
E no il mutare figura e divisa;
Massime quì dove niun si sogna,
Che noi quei siam che il mondo imparadisa.
Questo è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcuno ci possan ravvisare.

38

In queſto mentre torna il penitente,
E cento pezze egli ha fatte di accatto;
Che gli Spagnuoli ſono buona gente,
E come n'hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e poſſente
Le ſchiene, che parevan di ſcarlatto,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto;
E fan mille carezze a Ricciardetto.

39

Pagano l'oſte, e vanſi a ripoſare,
E parton di buon'ora la mattina;
Che voglion la ſpelonca ritrovare,
Ov'è del Frate l'armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare;
Che nell'oſcura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è poſta,
U'la detta armatura ſtà ripoſta.

40

Avean preſe le lor cavalcature,
E toccavan con eſſe forte aſſai;
Ma nel calar da' monti l'ombre oſcure,
Si trovaro una notte in mille guai:
Talchè temero l'alme lor ſicure
Di non uſcir di quel periglio mai.
Si perſero in un boſco orrendo e ſtrano,
Che da capanne e ville era lontano.

41

Così ſenza mangiare e ſenza bere
Paſſar la notte ed il giorno ſeguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del ſuo ſangue colmar un bicchiere,
E ſpegnere così la ſete ardente:
Ma ſentiro muggir da lungi i tori;
Onde preſo vigore uſciron fuori.

Uſcir

42

Uſcir dal boſco in una gran pianura,
Ma quaſi morti i Paladin di Francia;
Avevan pel digiun la faccia oſcura,
E così vota e sì ſmilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame ( diſſe Aſtolfo ) ell'una lancia,
Ch'è più ſicura di quella ch'io porto,
Da cui ſenza ferita omai ſon morto.

43

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il ſecondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (ſe non fallo)
Aſtolfo il cavalier vago e giocondo;
Ferraù il quinto ſegalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al mondo:
I due Giganti cadono ancor eſſi,
E ſembran nel cader pini e cipreſſi.

44

Or mentre ſtanno i poveri Criſtiani
Steſi ſu l'erba col bellico all'aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie inſalata odoroſetta e varia:
E viſti que' corpacci afflitti e vani,
Prima ſopra eſſi guardando ſi ſvaria,
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Riſpoſero: La fame ci fa guerra.

45

E preſſo ſiamo all'ultima partita,
Perch'ella è il noſtro boja, che ci ſcanna.
La Fata allora d'eſſi impietoſita,
Certo liquor che aveva entro una canna,
Dà loro a bere, e ritornano in vita,
E gridan tutti per piacere: Oſanna.
Indi montati in ſella ſe li mena
A caſa ſua, e dà loro da cena.

46

Ma perchè intese, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini sconsolati,
Si mise a fare certa sua magia,
Che a gli uomini robusti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le cose da maestra,
Pose quella magia nella minestra.

47

Ai Giganti però ch'erano stracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto; che a guisa di bracchi
Presero nella stalla e letto e sede,
E già dormivan come monne e bacchi;
Che lor del vino e molta carne diede
La serva della Fata, che a' giganti
Vuol bene, e stassi lor sempre davanti.

48

La zuppa appena in su la mensa venne,
Ch'ancor ch'ella bollisse forte forte,
Di darvi dentro niuno si tenne;
E se bene facean le bocche storte,
Pur dal mangiarla niun si ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran fascio, e di sua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

49

Orlando volle darle uno sgrugnone,
Quando la Fata a legarlo si mise:
Ma come suole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia recise
Il cacciator, restare un babione:
Così rimase Orlando, ed ella rise.
Gli altri pur fanno, quanto ponno e sanno;
Ma di spezzare un fil forza non hanno.

L'Al-

50

L'Alba appariva in Oriente appena,
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Cristiano,
La Fata al Re, chiamato la Balena
( Tanto era grosso, smisurato, e strano )
Questi era figlio di quel Saracino,
Che Spagna sottomise al suo domino.

51

Chi ha visto mai per ville e per castella
Portare i lupi presi alla tagliuola,
O pur la volpe così trista e fella,
Che ognun lor dice qualche aspra parola:
Nè si trova pastore o villanella,
La qual con tutta la sua famigliuola
Non gli strappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con strapazzi varj.

52

Così chi tira lor torsi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille sporcizie.
Pensa, Lettore, se si danno al diavolo:
Ma pur con face tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
Acciò lor salvi da tante sevizie.
E in questa guisa, e con tanto strapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

53

Stava per avventura alla finestra,
Ch'era a terreno, un figliuolo del Re,
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il quale disse: Cos'è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancor a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio
Diceva Astolfo pieno di spavento. ( mento!

54

Saliti poi le ſcale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioſo Saracino:
Olà ( diſſe ) s'impicchin tutti quanti,
Che non han fede nel noſtro Apollino.
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capeſtri. Orlando a capo chino
Diſſe: Signore, e qual ſorta di bene
Da queſta impiccatura a voi ne viene?

55

Ben potete voi far quel che vi piace;
Ma non ne areſte vantaggio, nè onore.
Siam baſſa gente, che tra il volgo giace,
E ſtiamo ognun di noi per ſervitore.
Impiccate chi turba voſtra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a ſervir ſol atta,
E che d'umano ſangue non s'imbratta.

56

E chi ſiete? allor diſſe il Re Balena.
Riſpoſe Orlando: Io ſo da ſpenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena:
Ferraù diſſe: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la ſchiena.
E tu? a Ricciardo: Io ſon barbitonſore,
Diſſe il Turco: Che dici, ſcioccherello?
Dico, ch'io fo la barba a queſto e a quello.

57

Aſtolfo non ſapeva che ſi dire,
Che non appreſe mai verun meſtiero;
Pur diſſe francamente: Eccelſo Sire,
Ho fatto a caſa mia ſempre l'oſtiero,
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arroſto,
Che a mangiarli correvan di diſcoſto.

E ſu-

58

E ſubito ordinò che ſciolti foſſero,
E ſi deſſe a ciaſcuno il proprio uffizio.
Alla diſpenſa il buon Conte conduſſero,
In cucina Rinaldo al ſuo eſercizio,
E Ferraù nella ſtalla introduſſero.
Si fe tra gl'oſti l'Ingleſe novizio;
E in fin diero a Ricciardo de' raſoi,
Sapon, ſtuzzica orecchi, e ſciugatoi.

59

O gran miſeria delle umane coſe!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell'armi, e le famoſe
Deſtre, ch'ove il Sol muore, ove ha la cuna
Sempre furo e ſaranno glorioſe:
Deſtre, che invan non fero impreſa alcuna,
Ridotte adeſſo a far delle polpette,
A menar ſtriglie, ad arricciar baſette.

60

Or mentre ſtanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' Giganti un vero incendio
S'acceſe d'ira, ſubito ſvegliati;
E il tradimento videro in compendio,
Che l'aſte, e l'armi, e gli arneſi fatati
Miraro della caſa in un cantone,
E pianſer d'ira e di compaſſione.

61

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire,
E voglion loro moſtri ove ſon quelli,
Che la padrona ſua ſeppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore oſtelli,
E d'oneſtade, e di ſenno, e d'ardire.
La donna ſi contorce come biſcia
Per la paura, e tutta ſi ſcompiſcia.

Poi

62

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan ſopra il pavimento,
E dirà loro l'opera nefanda:
Che tratta in alto con ſuo gran tormento
Stava in man del Gigante, che la manda
In quà e in là, come impiccato il vento:
E teme che alla fin non l'arrandelli
Per la fineſtra, e affatto la sfragelli.

63

La ripone il Gigante ſul terreno,
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona ſa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi guſta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier che ſia delle battaglie il maſtro,
Seco condur legato con un naſtro.

64

E per tal modo furo i cavalieri
Da coſtei preſi e condotti in Valenza.
Ma laſciate per Dio queſti quartieri:
Che s'ella torna, con la ſua preſenza
Cangeravvi in ſomari ed in deſtrieri;
Che in quella ſtanza ha certa quinteſſenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le ſtelle.

65

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e que' ſuperbi tori,
Che voi vedete errar per le colline,
Son tutte dame, e nobili ſignori,
Che han fatto, ſua mercè, sì triſto fine.
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queſte mura barbare e ſpietate,
Ove non è nè fe, ne caritate.

In

66

In questo dire, ecco che aprir si sente
La porta, e già la Strega è per le scale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracassa terribile l'assale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale;
Ed ella cade al suolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

67

Disse il Fracassa: Io te la dò, se in loro
Sembianze torni quei, ch' erran quì attorno.
Disse la Strega: Assai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella stanza, ove io lavoro
L'opere mie, e quivi un alicorno
Vederete di bronzo; e quanto ei dura,
Ha da durar la trista lor figura.

68

Gittan la porta a terra i due Giganti,
E l'alicorno hanno toccato appena
Con l'asta disfatrice degl' incanti,
Che batte sopra il suolo con la schiena,
E tutti i membri suoi restano infranti:
E il Fracassa tai colpi su vi mena,
Che l'ha ridotto in polvere da scrivere.
Piange la Strega, e teme del suo vivere.

69

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon senza penne e senza corna,
Ma ne' sembianti loro umani e veri;
E ciascun, quanto può, di laudi adorna
I due Giganti, e dicono improperi
Alla Strega; ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto:
Ma da' Giganti lor viene interdetto.

E le

70

E le dice un di loro: Or via c'insegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un armadio con mano gli segna,
E dice: Colà dentro è quell'umore,
Che le perdute forze riconsegna
A chi le perse, e con virtù maggiore.
Il Fracassa lo prende, ed escon fuora
Di quella stanza, e della casa ancora.

71

Poi danno foco a quell'empio abituro;
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare'io spergiuro,
(Io che a costei non risposi niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo. Ed il Tempesta
Buttovvela, e si fe da tutti festa.

72

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei che si sanno,
Un figlio di Ruggieri e due Agolanti,
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini,
E v'erano molti altri Paladini.

73

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione.
E dicon che si muti ancor di nome;
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

En-

74

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie.
Ritrova alfine il desiato ostiero,
Astolfo il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero,
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone
Come desia di far collazione.

75

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'ostiero, e gli dice all'orecchia,
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da'due Giganti,
Per tornargli il vigor che aveva innanti.

76

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza.
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venir ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte,
E presto presto si abbatton nel Conte.

77

Astolfo narra a lui cosa per cosa,
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E sua persona sì fa vigorosa,
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe; e quindi alla fumosa
Cucina vanno dell'empio signore,
E lì ritrovan il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

Man-

78

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto,
Ed arrivati ancor essi in cucina,
Ricevon con moltissimo diletto
La tanto desiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto,
Fanno da brusco, e batton la marina;
Ed armati di spiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

79

Le guardie voller lor far resistenza,
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena alla presenza,
Rinaldo il piglia tosto a scappellotti.
Disse il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda che in carcer sien condotti.
Rinaldo aperse la finestra, e poi
Disse al Balena: Or or ti aggiustiam noi.

80

Tu ci vuoi porre come uccelli in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza, che di gente è piena.

81

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta; e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andògli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empi figliuoli.

Ve-

82

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini,
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma; afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio,
E già fumma il palazzo, e sa d'arsiccio.

83

Quando ecco comparire i due Giganti,
Che col solo pisciar sopra quel foco,
Di smorzarlo in gran parte fur bastanti,
E pur la sera avean bevuto poco:
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreser lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti si gittaro;
E così tutti quanti si salvaro.

84

Alcun forse dirà, che iperbol sia
Smorzar gl'incendj in sì fatta maniera,
E ben dirà, che anch'io l'ho per follia,
Ma l'ho trovata scritta, e tal qual era,
L'ha voluta cantar la musa mia.
E forse forse la fu cosa vera;
Perchè certo io non posso saper mica,
Quanto tien d'un gigante la vescica.

85

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arser le case, ed arsero Valenza;
E fatta sera, al lume della luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fansi cortese accoglienza:
Ma lasciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam passaggio.

86

Io vi dicea ( se ancor ve ne sovviene,
Che in ver mi sono dilungato molto )
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna, e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla, che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera,

87

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile,
Ed era d'onestà lucida stella:
E girate pur voi da Battro a Tile,
Che donna non vedrete uguale a quella.
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci languida e piangente.

88

Morì il marito mio, ch'or sarà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi tiranno
Si mise in cor, e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio
Che voi sapete, e donde tratta io fui;
Che l'innocenza ha i protettori sui.

89

Andar solea sovente ad un giardino,
Solo ristoro al mio crudel martire;
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Vestito come veste un contadino,
E forse tale ancora si può dire.
Lo metton in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar da nullo accompagnato.

E poi

90

E poi l'induce per fuggir la morte
A dir, ſiccome egli era un gran ſignore
Di Svezia, ed allevato in quella corte;
E che per forza del ſoverchio amore,
Che di me il preſe, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e ſeppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

91

Ciò fatto, radunar fe nella ſala
La più famoſa nobiltà del regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con eſſo il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l'infame propala
Eſecrando terribile diſegno;
E dice come il figlio che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

92

Stupiſce ognun a ragionar sì fatto,
Poi lo ſtupore ſi tramuta in ira,
E ciaſcun lo vuol morto ad ogni patto:
Il mio cognato s'affanna e ſoſpira,
E il contadino fa ſparire a un tratto;
Poi i giudici e notai fiſo rimira,
E dice lor, che parlino conforme
Dettan del regno le ſacrate norme.

93

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le ſpalle, e chiudono la bocca,
E le parole maſtican tra' denti.
Il mio cognato allor li ſprona e tocca
A dire; ond'eſſi in fiochi, e rotti accenti
Dicon, come mortal ſaetta ſcocca
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

94

E che la forca e il fuoco è pe' villani,
Per le matrone la tagliente ſpada;
Ma che non deggion d'uomini le mani
Far che la teſta alla Regina cada.
Meglio è eſporla del mare a' flutti inſani
Con la prole. Ed allora una maſnada
Mi prende, e mi conduce alla marina;
E il popol che mi vede, ſi tapina.

95

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba eſſer poſta crudelmente in mare.
Un de' cuſtodi diſſe: La ragione
Chiedila a lui, che queſto ci fa fare:
Al tuo cognato, io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la ſentenza, e dice
Come io ſono una ſozza meretrice.

96

Caddi per lo dolore in ſu l'arena,
E mi ſvenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran ſaſſi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido ſcoſtata io m'era appena,
Che voi veniſte, Cavalieri, allotta,
E mi toglieſte a morte, e deſte vita.
Ma voſtra grazia non è quì finita.

97

Venite meco a far la mia vendetta;
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì ſporca cavalletta;
Rendete il regno al ſuo vero ſignore.
Diſſe Ulivieri: Chi la fa, l'aſpetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Pſiche pur vuole andarvi, che ha contento
Di veder la Regina fuor di ſtento.

Nel-

98

Nella capanna dormon quella notte;
Poi la mattina prima dell' aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un bosco, che tutto s' infiora.
Ed a fiori le vie son pur ridotte,
Che preme il piè di Psiche, la signora
E consorte di lui, che il tutto move
In cielo, in terra, nell' inferno, e altrove.

99

Veggono a mezzodì la gran cittade,
Che stà sul mare, e Coppenaghe è detta.
Psiche di nubi tasparenti e rade
Sè copre, e la Regina sua diletta;
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Et oda ciò che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appresso,
Suona il suo corno, e Guidon fa lo stesso.

100

E fan sapere al perfido Cristierno
( Che così si chiamava quel tiranno )
Come egli ingiustamente ha quel governo,
Perchè n' ha fatto acquisto con inganno;
E che l' aspetta il diavol dell' inferno,
Al quale essi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il suo voto.

101

Cristierno a questo dir s' arma di botto,
E bestemmia ed infuria come un matto;
E dice: Ci mancava questo fiotto;
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queste figurine del Callotto.
E monta sopra un cavallo ben fatto,
Esce fuor della porta, e soffia, e sbuffa:
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

E di-

102

E dice: Io ſcendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d'un ſtraniere.
Ed io ti moſtrerò, come hai mentito,
Tutto ſdegnato ripiglia Uliviere.
Ciò detto, ſprona il ſuo cavallo ardito
Verſo Criſtierno, e ſi danno tal botta,
Che l'una e l'altra lancia reſta rotta.

103

Metton mano alle ſpade, e ſi dan colpi,
Che a chi ſtagli a veder, metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupero di natura,
Ancor ſe' vivo? ancor non ti diſcolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che aſpetti, traditor? che non confeſſi
I tuoi maligni ed eſecrandi eceſſi?

104

Criſtiero non riſponde, e dà di taglio
Con la ſpada ad Ulivieri in teſta,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la creſta:
E giunſe con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la feſta.
Ulivieri a due man la ſpada prende,
E lui fere nel capo, e glielo fende.

105

Onde egli cade, e mugghia come un bove,
Quando gli dà il beccaio tra le corna.
E così muorſi, e l'alma ſua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, ſiccome al ſommo Giove,
Tutti fan feſta; e di ſplendore adorna
Compare all'improvviſo e repentina
Avanti a lor con Pſiche la Regina.

Or

106

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in corte per un tal successo,
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

107

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d'una e l'altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l'amica, e le si raccomanda.
Poi s'asside sul cigno, ed ei s'estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile signora,

108

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari,
Che posson ire dall'Occaso all'Orto
Senza timore di venti contrarj.
Prega Ulivier, che pel cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

109

M'accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli,
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa.
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l'odorosa
Famiglia, che li adorna; e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

110

Come il pittor, che a mosaico si dice,
Deve esser il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

111

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali:
Ma non l'abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l'ali.
Nel canto ch'ha a venir la sentirete
Sempre intorno a Parigi, e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crudeli,
Che vi farà forse arricciare i peli.

112

Ma non vi spaventate, anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far io; ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del martire,
E bisogna ingegnarsi a men patire.

113

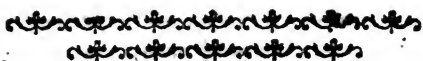
Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco che i'ho mi portin via;
E mal maligno, o altro mal che invasa.
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa,
Se muore qualcheduno, o è ammazzato,
E se poco peculio m'è restato.

Pe-

114

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci, che quasi vaneggio
Pel canto così lungo; e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar altre cose,
Vado lungi da voi, Donne amorose.

*Fine del Canto sesto.*

# CANTO VII.

## ARGOMENTO.

*Lo Scricca tutte le bandiere ſpiega.*
*Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.*
*Nella battaglia chi pugna, chi piega,*
*Guida Deſpina lo ſtuol degli amanti.*
*Il Frate per Climene Iddio rinnega,*
*Vuol finir col capeſtro i giorni ſanti.*
*Ricciardetto a Deſpina s' appreſenta;*
*Ella il diſcaccia, e par che duol ne ſenta.*

I

FRA tanti guai, che ſon ſopra la terra,
Che ſon più che le pulci addoſſo a un cane,
Non è mica il minor quel della guerra:
Triſto colui, che aſſediato rimane,
E triſto quegli ancor, che gli altri ſerra.
In ſomma quel menar ſempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è meſtier che apporti alcun contento.

La

2

La guerra in fine è composta di Boj,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or impiccate, or siete appesi voi,
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi;
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

3

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
Si è, che quei che movono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra,
Si stanno in corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue, ei si diverte a caccia,
E qualunque piacere si procaccia.

4

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale su le mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme, e il regno.

5

Già le sue squadre aveano ucciso il Mena,
Quel che fece al buon Carlo tradimento;
E volta i Cafri omai avean la schiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città sotterra mena:
Quando ogni cosa s'empie di spavento,
Perchè a Carlo una spia dice all'orecchia,
Come l'oste all'assalto s'apparecchia.

6

E che da' Generali, e lor Consiglio
S'è stabilito fra due giorni darlo,
E che già se ne udia qualche bisbiglio:
A Dio si volta inginocchiato Carlo,
E il prega per l'amore del suo figlio,
Che voglia in tal pericolo ajutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte,
E cerca dar coraggio alla sua corte.

7

Despina sopra un candido cavallo
Armata tutta, dalla testa in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pel vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo,
Com' ella affatto si consuma e muore
Perchè cominci la crudel battaglia;
E mostri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

8

Ma quel che a lei dispiace, e grava molto,
E' il saper che lontano è Ricciardetto.
Che se l'uccider lui a lei vien tolto,
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto)
Pur si lusinga che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

9

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Che ella ha nel core un tal presentimento,
Ch' abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo quì con vui.

Ognun

10

Ognun di noi quà traſſe la ſperanza
D'averti in moglie, e il capo di Ricciardo
Eſſer dovea per te mercè a baſtanza.
Or ſe ci neghi d'incontrar l'azzardo,
A ſperar più per noi che omai ne avanza?
Girò Deſpina amoroſetta il guardo,
Poi diſſe: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il conſorte.

11

Se voi mi amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi.
Nè ſolo degli amanti ſon gradite
L'opre famoſe, che ſi fan con l'armi;
Ma ſon molte altre coſe, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adeſcarmi.
Ma l'amor non s'inſegna; e chi vuol bene,
Mille ſenza penſarvi ne rinviene.

12

Or mentre così ſtanno ragionando,
Lo Scricca ſuona il corno del Conſiglio,
E per tutta l'armata manda il bando,
Che il dì ſeguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con aſſalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in ſcompiglio:
E che la gente ſu l'arme ſi metta,
Che le vuol dare una riviſta in fretta.

13

I Cafri in tutto eran dugento mila,
Trecento mila i perfidi Lapponi;
D'Affrica e d'Aſia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computiſti buoni
Per numerarla. Ognun le ſciable affila,
Prende l'aſte, e puliſce i morioni,
E chi ferra il cavallo, chi raggiuſta
Sella, ſproni, ſtivai, redini, e fruſta.

14

Fra' cavalieri in arme più famosi
V'è il Re de' Cafri, benchè un po' maturo:
I due giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro;
Di cuoio di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro;
Hanno baston ferrati, e così fieri
Da mutar le cittadi in cimiteri.

15

L'un si chiama Falcon, l'altro Sparviere,
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere,
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d'Egitto, che ancor ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

16

V'è il fior dell'armi, il forte e bello Oronte,
Re tributario al Persico signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l'aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V'è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

17

Ve ne son altri ancor su questo andare,
Ma li saprete quando fia bisogno,
Che la memoria or non mi vo' straccare,
E dir ch'io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi, che mi pare un sogno
Com'abbiam resistito in fino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

I guer-

18

I guerrier ſcelti, e d'eſimio valore
Son cinque o ſei, fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che come pulcini
Schiaccia con l'aſta ſua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini
V'è Malagigi con la ſua magìa,
Ed ha l'Inferno tutto in ſua balìa.

19

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone,
Quei Mario, e queſti Scipion s'appella,
Che ſon due ſpade veramente buone,
E guaſtan ſpeſſo a' Turchi le cervella.
L'altre ſon genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualche opra bella;
Ma non vi ſi può far ſu fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

20

Se a tempo tornan quelli che ſon fuora,
Come cred' io che torneranno preſto,
Molto non riderà la gente Mora:
Che ſon perſone da darle un tal peſto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto queſto,
Perchè ſappiate, quando io ne ragiono,
Queſti guerrieri che perſone ſono.

21

Or mentre a far l'aſſalto ognun s'appreſta
De' Saracini, e Carlo ancor s'adopra
Per ripararſi da sì gran tempeſta,
Terrapiena le porte, e monta ſopra
Le mura, e aggiuſta quella coſa e queſta,
E non tralaſcia diligenza ed opra:
Ritorniamo ad Orlando, il qual paſſato
Ha i Pirenei, ed è già in Francia entrato.

22

E seco è Ferraù cinto d'acciajo,
E sopra l'armi tien la pazienza:
Perchè pensa nel prossimo gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza.
Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto
Perchè un ne sia veracemente assolto.

23

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di quà da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate nell'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto,
E v'era l'asta d'osso di balena,
V'era la spada, che fecero i diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

24

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria:
Ch'entrare ei vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede
Che andran le cose sopra un altro piede.

25

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando sentì ch'è Ferraù Cristiano,
E che seco ha di sterminata altezza
Due giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
E' seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano
Ed altri armati di spade e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

Or

26

Or mentre ſua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un altro meſſo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha laſciato appreſſo,
E che ſaranno ormai giunti alla porta,
E forſe entrati in quel momento ſteſſo
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di lione.

27

Quando in Parigi ſi ſparſe la nuova
Che i tre ſon drento, e gli altri non ſon lunge,
Della Città la faccia ſi rinnova,
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo eſce fuora, e a quanta gente trova,
Parla di loro; e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, ſe ſarò morto.

28

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar ſi dee l'aſſalto generale.
De' Turchi ognun ſotto la ſua bendiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a cento mila impera,
Gente crudele, orribile, beſtiale;
La ſopravveſta è di color di brace,
E v'è ſcritto: Da me niun ſperi pace.

29

Deſpina anch'eſſa ha il diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto.
Or riguarda le briglie, ed or le ſelle,
Or ſi prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di ſtelle
Si pone, e ſcritte di dietro e ſul petto
V'eran queſte parole: Un ſol m'importa,
E il voglio ucciſo, o reſterovvi morta.

30

Comando ella non vuole, e ſol co' ſuoi
Amanti brama andar, dove le piace.
Ma già l'aria roſſeggia, e i forti eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi ſi veſte di duri e groſſi cuoi
Di tigri e d'orſi, come è l'uſo Trace;
Chi di piaſtra e di maglia; e chi ſpogliato
Monta a cavallo, ſiccome egli è nato.

31

L'eſercito de' perfidi Lapponi,
Che ſon trecento mila, non s'è moſſo;
Ma per le ville ſe ne va gironi,
E ammazza, e ruba, e poi ſi reca addoſſo
Quanto può di galline e di capponi:
Indi ſi mette dentro a un qualche foſſo,
E divora così le altrui fatiche,
E ſembra un'adunata di formiche.

32

Sopra d'un colle a Parigi vicino
Cinque o ſei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e ſeco ogni altro Paladino,
E vede tante genti inſiem ridotte
Sotto Parigi al proſſimo eſtermino:
Penſa, e beſtemmia chi l'ha lì condotte.
Vede pennacchi e andar bandiere attorno,
Che la luna lucea, come di giorno.

33

Fan conſiglio fra loro, ſe ſia bene
Entrar dentro Parigi, o ſtarſi fuora;
E ſtar fuora da tutti ſi conviene.
Orlando, Aſtolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno inſieme, e attaccheran le ſchiere
Alla diritta della gente Mora;
Rinaldo alla ſiniſtra con Leone,
E così fare qualche diverſione.

In

34

In mezzo Ferraù co'due giganti
Attaccherà con tutta ſua potenza;
E gli altri Paladini poi pe'canti
Inquieteranno quella rea ſemenza.
Per vie ſicure un uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l'occorrenza
Li ajuti, e ſappia ciò che voglion fare,
Credendo, ch'egli debbalo approvare.

35

Ode Carlo il meſſaggio, e il tutto approva;
Indi conſiglio tien co'ſuoi Baroni,
E vuol far coſa inaſpettata e nuova.
Io penſo ( ei dice ) ſopra i torrioni
E ſu le mura, ove in ozio ſi cova
La forza e il fiore de'miglior campioni,
Poca gente laſciarvi, e quella ancora
Che al meſtier di pugnar venne pur ora;

36

E in tre in corpi partir le noſtre genti:
E quando l'oſte ad aſſalir ci viene,
Tutti e tre per tre ſtrade differenti
Andarle addoſſo, come ſi conviene.
Sì a Orlando ſarem corriſpondenti,
E ſpero che la coſa anderà bene.
Piace il conſiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri.

37

Il ſecondo a Scipion; l'altro a Selvaggio;
Carlo reſta in Parigi alle biſogna.
Già moveva il ſuo lucido viaggio
La bella ſtella; e tinta di vergogna
L'Alba venia, che le vien detto oltraggio
Perchè d'amor per vecchio ſpoſo agogna:
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e quì la Franca tromba.

Co-

38

Come il turbato mar l'onde ſue ſpezza,
E le ſolleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva e con preſtezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a ſalto
Sembran deſtrier, che rotta ha la cavezza.
Così per dare a Parigi l'aſſalto
Veniva in viſta più ſuperbo e atroce
Il Saracino eſercito feroce.

39

Ma come appunto allor che il lido tocca,
Lo ſtrepitoſo mar perde ſua forza,
E torna indietro, e ſi chiude la bocca:
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora, e ſciocca,
Vedendo che a combattere la sforza
Il Criſtiano già fuora delle mura;
Onde ſi ferma, e s'empie di paura.

40

Grida Climene, e beſtemmia lo Scricca,
E fa il diavolo a quattro ancor Deſpina,
E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca
Per tener la milizia in diſciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la ſpada tutti li rifina.
Aſtolfo, Ricciardetto fan lo ſteſſo,
Ed hanno un monte già di morti appreſſo.

41

Rinaldo e il fier Leon mena le mani
Speſſo così, che ſembrano ſu l'aja
Battere la ſaggina, o pure i grani.
I due giganti n'han morti migliaja,
E nel campo hanno fatto di gran vani;
Che quelle reti non ſono una baja:
Perchè ne prenderan mille alla volta,
E poi con eſſe van girando in volta.

I Sa-

42

I Saracini assaliti davanti
Vanno fuggendo indietro pel timore;
E quelli offesi indietro, vanno innanti:
Onde nel mezzo si fà tal romore
E stretta tal, che da se stessi infranti
Or l'uno or l'altro impallidisce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai si mira,
Con quei pochi che puote, si ritira.

43

Fa Carlo anch'egli sonare a raccolta;
Ma i Paladini non l'odono ancora,
E là dove l'armata ella è più folta,
Fan correre di sangue un'ampia gora.
Sol Ferraù l'amica tromba ascolta,
Ed esce tosto di battaglia fuora,
E nell'uscir s'incontra con Climene:
Ella in vederlo il suo caval trattiene.

44

Indi lo sfida a singolar tenzone,
In parte dell'esercito discosta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella si move, ed entra in un vallone;
Ferraù l'accompagna costa costa.
E quando soli sono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

45

Climene Ferraù colpisce in fronte,
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno: disse il cavaliero eletto.
La donzella a quel colpo par che smonte
Dal destrier, così duro fu in effetto;
Pur si rafferma in su la sella, e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

E dan

46

E dan di mano alle ſpade taglienti;
E ſembran fabbri in ſu la forte incude.
Diluviano le punte ed i fendenti,
Ma niuno d'eſſi, benchè molto ſude,
Impiaga l'altro. Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena una colpo ſu l'elmo alla donzella,
Che ſe la coglie in pieno, la sfragella.

47

Per ſua fortuna la preſe da parte,
E tanto ne tagliò, quanto ne preſe:
Ed ecco biondeggiar le chiome ſparte,
E folgorar due belle luci acceſe
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimaſe il Frate con le braccia ſteſe,
Apre la bocca, e ſpalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

48

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame preſente
Non ſa che farſi, e ſe ne ſtà tapino:
Ma ſe a ſorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino;
La guarda, e dal piacere ſi ſcolora:
Tale in quell'atto feſſi il Frate allora.

49

Getta la ſpada a terra, e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al deſtriero ſuo ei s'avvicina,
E la prega a diſcendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Diſcende, e il guarda, aſſai corteſe in atto,
E dice a lui di vergogna dipinta:
Tu ſe' il mio vincitore, io ſon la vinta.

Fer-

50

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La donzella lo prega, che si scioglia
L'elmo, che di vederlo in viso ha voglia.

51

Ferraù l'ubbidisce, e su l'erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla, ed ei l'ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza;
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

52

E comincia sotto occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla:
Tennerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu voi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E barbotta fra'denti, e poi sospira;

53

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene, ed ei si raccomanda
Che seco un altro poco seder voglia,
E ch'egli metterassi più da banda.
Proposito d'amanti è come foglia
(Dice la Donna) che il vento tramanda:
S'io ti siedo vicino un'altra volta,
Tosto il cervello tuo torna a dar volta.

Pur

54

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
E'il tuo valore. E di nuovo s'assetta.
Astolfo errando, sopra un colle intanto
E'giunto, e vede i due sopra l'erbetta;
Onde s'accosta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta
Riguarda spesso, e il cavaliero scaltro;
Ma conoscer non può l'una, nè l'altro.

55

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell'eremita santo e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù,
Che poneva le spine sopra il letto,
Nè voleva del mondo saper più;
E sente come tutto pien d'affetto
Prega la donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

56

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un altro die
Ci rivedrem, che il capo ora mi duole;
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo'prevaricar. Tu se'Cristiano;
Ed io non credo che nell'Alcorano.

57

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti farè.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O santa Fè,
Soffrilo in pace; io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

Astol-

58

Aſtolfo allor di ſanto zelo avvampa,
E ſcappa fuora, e diee: Frate porco!
Si vede ben, che ſei di mala ſtampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
Non piombi, paſto dell'eterna vampa?
Ve', che anima ſozza, e core ſporco!
E con la ſpada addoſſo ſe gli ſerra,
E principian tra loro un'aſpra guerra.

59

Viſta Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Aſtolfo il batte con gran gagliardia,
Che i penſieri d'amor gli guaſta e arruffa.
Che ſe col capo núlla ſi diſvia,
Si ſente ſu le ſpalle e ſu le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

60

Ferrautte nell'armi era più deſtro
D'Aſtolfo, e più robuſto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maeſtro
Il buon Ingleſe contra quel cornuto,
Che di luſſùria portato dall'eſtro
Fece di Criſto il perfido rifiuto:
Talchè ferillo, ed a terra gittollo,
Poi gli andò ſopra per tagliargli il collo.

61

Miſerere di me, tutto piangente
Il Frate diſſe, e deteſtò ſua colpa:
E giurò che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio ſmagra e ritorna a niente.
Aſtolfo allor s'impietoſiſce, e ſcolpa
Il ſuo fallir; ma dice: Fratel mio,
E'un gran peccato rinnegare Dio.

Poi

62

Poi gli cura la piaga, e gliela fascia;
Ed era piaga da guarirne presto.
Indi si parte, e soletto lo lascia,
Per girne a Carlo. Addolorato e mesto
Ferraù cade in così grande ambascia,
Che disperato si forma un capresto
Della cavezza del cavallo; e gira
Con gli occhi, per veder se un arbor mira.

63

Che parte per orror del suo peccato,
Parte in pensar che Astolfo l'avrà detto,
Onde da ognun sarà villaneggiato,
Gli venne quel pensiero maledetto.
E già sopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non si romperà certo alla prova.

64

Quivi il capestro suo lega di botto,
E stà su l'orlo di gettarsi a basso.
Quand'ecco appunto appunto all' alber sotto
Si trova Orlando nell' andare a spasso:
E sentendo per aria questo fiotto
Del Frate che si dava a Satanasso,
Si volge; e visto Ferraù in quell'atto,
Disse: Romito mio, non se' già matto?

65

Io non son matto (disse Ferrautte)
Sono un malvaggio tinto in cremesino,
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un assassino.
Di mal seme son queste male frutte:
Non sono nè Cristian, nè Saracino;
Nè son soldato, nè son penitente;
Nè in questa vita son buono a niente.

Or-

66

Orlando si stabilia, e dice: Frate,
Tu fai cosa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finisci per sì trista via.
Una sono dell'alme disperate
( Egli ripiglia ) e sol la morte mia
Può raggiustarmi. E in questo dir, si pone
La corda al collo, e va giù penzolone.

67

A dirla, in quanto a me: s'era nel Conte,
Per dio ch'io lo lasciava sgambettare,
E forse forse con le mani pronte
Lo stirava pe' piedi a tutto andare;
Come ho veduto costumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giustiziare.
Tanto più, che nessun m'avrebbe visto,
E avrei levato dalla terra un tristo.

68

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capestro di netto,
E su le braccia con maniera umana
Riceve nel cadere il poveretto;
E spruzzatol con acqua di fontana,
( Spezzato prima il laccio maledetto,
Che aveva intorno al volto ) lo distende
Su l'erba, indi in tal guisa a dirgli prende:

69

Che stravaganza, Ferraù mio caro,
E' stata questa tua, che t'ha sospinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu se' stato vinto
Da disperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè disperarti? e qual mancanza
Festi, che fuor ti ponga di speranza?

Se

70

Se il grave peso delle colpe tue
T'ha indotto a questo, tu se' stato matto,
Ed empio insieme col nostro Gesue.
Niun peccato al mondo mai fu fatto,
Che della bontà sua pesasse piue,
E non fosse col piangerlo disfatto:
Che chi dispera d'ottener pietade,
Troppo offende sua immensa caritade.

71

Ferrautte a quel dir si riconforta;
E dice: Conte, tu favelli bene.
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene,
Si bada poco a quello che più importa,
E s'infoica un così, che là poi viene
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

72

Io m'era messo in un aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade;
Ma per gli boschi, e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell'etade.
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nella occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e stà robusto e sano.

73

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse,
E per mio mal mi fe mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse,
Che non m'avrebbe un amoroso ciglio
Piagato. E quì fece ei le guance rosse,
Quì sospirò, quì diede in un gran pianto!
E senza nulla dir si stette alquanto.

Po-

74

Poſcia ripreſe: Per mortal bellezza
Io giunſi a tal, che rinnegai fin Criſto.
O queſta ( diſſe il Conte ) ella è di pezza,
E v'è di matto e di briccone un miſto:
Ma accreſcer io non vo' la tua triſtezza.
Faceſti almeno della donna acquiſto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me ſteſſo,
E ſenza te perdeva l'alma appreſſo.

75

E' non è ſtato in vero un mal da biacca
( Riſpoſe il Conte ) queſto tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di ſaracca,
In tempo che mangiarlo c'è vietato;
Colpa pur eſſa, e che da Dio ci ſtacca.
Ma l'avere il batteſimo rinnegato,
Fratello, è coſa ( a dirla in due parole )
La più infame, che avvenga ſotto il Sole.

76

Infin ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti, e tanti,
E tutti quei che lui tengon nel core;
Ma rinnegar per eſſo e Criſto e Santi
E' altro, Ferraù, che pizzicore;
Pur ſe con preghi, con ſoſpiri, e pianti
Chiedi perdon a Dio, l'avrai per certo:
Che il teſor delle grazie ha ſempre aperto.

77

Quì fece Ferraù degli atti buoni,
Ripreſe l'armi, e ſopra eſſe ſi miſe
La pazienza e il cappucio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d'Aſſiſe,
E far molte altre ſante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promiſe
L'opra ſua fella; e qnando a tempo fia,
Farà che Aſtolfo anch'ei tacito ſtia.

Così

78

Così a Parigi ſen vanno d'accordo,
E Ferraù per via ſempre ſinghiozza.
Stà lieto ( diſſe Orlando: ) io ti ricordo
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto, che ſia ſordo
Al mio pregar, tal feci opera ſozza,
Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
E ſempre tiene gli occhi ſul terreno.

79

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Aſtolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il ſoldato della penitenza,
E che sì bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza;
S'egli ha fallito, n'ha chieſto perdono,
E noi che ſiamo? e gli altri uomin che ſono?

80

Carlo s'infinſe di non ſaper nulla,
E vanno in corte, e poco dopo a cena;
Che prima ch'eſca il nuovo dì di culla,
Vuol far conſiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a ſe ſteſſa e a ſua fortuna appena
D'eſſer fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Criſtiano.

81

E coi ſuoi ſe ne ride, e narra loro
Come in un lampo il ſuo nimico acceſe
Di ſua bellezza, e co' ſuoi crini d'oro
Legollo sì, che prigionier ſel reſe.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E ſe i men forti al ſuol mia deſtra ſteſe
( Sorridendo dicea; ) chi può negarmi
( Ed arroſsì ) ch'io non ſia dea dell'armi?

Ric-

82

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l'amabile Deſpina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapaſſa, e ciaſchedun l'inchina,
Sì perchè la battaglia era diſciolta,
Sì perchè ben con la ſpada ſciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne ſa meno;
S'arrabbia, e par che maſtichi del fieno.

83

Alfin s'abbatte in uno che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di ſtrali armato, d'aſta, e ſcimitarra,
E' donna, ed è di tutta Cafria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra,
E ſi può dir felice chi la vede.
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il ſuo bello in ſe raduna.

84

Meſcolate di porpora e di giglio
( Dice ) ſon le ſue guance come roſa;
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance; la bocca ha graziosa;
Puriſſima negrezza orna il ſuo ciglio;
Il naſo è dritto, che ben ſiede e poſa,
Gentiliſſimo anch'eſſo, e pur ſottile,
Acciò non ſia da' labbri diſſimile.

85

Gli occhi ha grandi, vivaci, e riſplendenti
Di pura luce; e ciò ch'è in lor di nero,
Non puote eſſer più nero: i carbon ſpenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon, quanto io chiudo nel penſiero:
Nè me lo ſpiega il latte, nè la brina,
Nè la ſpuma più candida marina:

H E ri-

86

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Cresρa la chioma le ſcende ſul fianco,
E di giacinti tutta par che ſia;
La pettinar le Grazie, e Vener anco,
Tanto ſpartita ell'è con ſimmetria.
Bianca ha la gola, e dilicata, e tonda,
E bel monil di gemme la circonda.

87

E ſon le gemme in modo congegnate
Che dicono così: DESPINA BELLA.
E'grande di ſtatura, e ricamate
Son d'oro le ſue veſti, onde s'abbella;
E vi ſon roſe di rubin formate,
Gigli di perle; ed in petto ha una ſtella
Di topazi orientali, che arreca
Tanto ſplendor, che gli occhi quaſi accieca.

88

Se poi ſi move, ha paſſo corto e breve,
E ſembra palma, ovvero alto cipreſſo
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo ſteſſo.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van ſempre innamorate appreſſo.
Ha bello il ſeno poi, il qual ſoſpinge,
Quanto egli può, la faſcia che lo cinge.

89

Ma ſe la ſpada impugna, e con cimiero
Copre il bel viſo, e veſte piaſtra e maglia;
Tu vedreſti qual ſembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge che tal coſa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e quell'ora
Della nemica ſua ei s'innamora.

Ed

90

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Despina, e chiede d'inchinarla.
Una sua damigella ivi a ventura
Incontra, e del suo amor con essa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forse nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la Fanciulla.

91

Perchè dal dì, che l'empio Ricciardetto
Il fratello le uccise a tradimento,
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri, che vorrebbe spento
Il vostro nome; ma del giovinetto
Vuole ella di sua mano aver contento
Di recider la testa, e a tal riguardo
Tanto ha popol con sè forte e gagliardo,

92

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia;
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti; e se a grado ti fia,
Ti darà Ricciardetto anche in balìa.

93

L'armatura e il cimier già s'era tolto,
Nè busto aveva, e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto ed accolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno gentilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da suoi capelli,
Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

94

Breve ha la gonna e di color celeste;
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la dea che Amore ha a vile.
Di gigli, e rose, e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

95

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che sempre alle donne piacque molto.
Non era bianco assai, nè bruno affatto,
Ma d'un color, che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero assai ben atto;
L'occhio bruno egli avea, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di che son pieni
Gli astri d'inverno ai cieli più sereni.

96

Grande era di statura, ma non tanto
Ch'egli uscisse da' limiti del gusto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto,
Ma ben piantato, ed agile, e robusto.
Se l'udivi parlar, era un incanto,
Che nell'arte del dire avea buon gusto.
Era affabile ancora, era cortese,
Com'esser suole ciaschedun Franzese.

97

Giunto avanti a Despina il giovinetto,
Vuol salutarla, e perde la parola,
E il cor gli batte forte in petto,
Nè gli escon che sospiri per la gola.
Pur prende lena, e in suono languidetto
Dice: Donna in bellezza al mondo sola,
Ho sentito di voi ragionar molto,
Ma più mi dice adesso il vostro volto.

E in-

98

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del penſiero;
E per molto che dicano, non ſanno
E non poſſono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte ſtanno,
Che ben ſi vede che in voi ſola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il ſommo Giove;
Onde nova beltà ſempre in voi piove.

99

Ma pur queſte bellezze, onde ſplendete,
L'innamorata mente alquanto intende;
Ma chi potrà diſcernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma voſtra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e ſplende;
Come facella, che traſpar per velo,
E come il Sol per nubiloſo cielo.

100

Veggio nel lume de' begli occhi voſtri
Folgoreggiare il voſtro bell'interno,
O bella dona, onor de' tempi noſtri,
E alle future età dolore eterno:
Degna che tutti i più pregiati inchioſtri
Parlin di voi, ſe il giuſto ben diſcerno.
Spero, che forſe non l'avrete in ira,
Se il mio core per voi piange e ſoſpira.

101

Io ſo, che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella ſperanza al fianco,
Nè vuol ch' io ſpenga rl principato effetto.
Io vi darò ſenza armi, e prigion anco
Lo sfortunato incauto giovinetto;
Che pur ch' io ottenga il voſtro dolce amore,
Non mi cal s' io divento un traditore,

102

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa,
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil; che affronto, nè percossa
E' questa per chi il ciel fe nascer donna,
Ancorchè lasci per pugnar la gonna.

103

Ma di Ricciardo al pari, amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno
Che tu giungesti; che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno;
E s'altro duce a me, che il tradimento,
Ti guidava, saresti oltre più giunto;
Ma mi spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

104

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Rispose il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E quì piangendo se le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai,
Quel Ricciardo, di cui la testa chiedi;
Quel Ricciardo, a'cui danni ti se' mossa,
Tutta menando l'Affricana possa.

105

E se tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte sarà mai più fortunata?
Indi denuda la sua propria spada
Per darla a lei, che in viso assai turbata
A quel che le dice or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor aspra il guata,
E dice: Traditore, empio, e villano,
Tu se' quel, che uccideſti il mio germano?

Fug-

106

Fuggi dagli occhi miei; fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così presta in mar sciolte le vele
Nave si fugge, o disparisce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale scampo
Non veggendo al suo amor, tristo e pensoso
Torna a Parigi, e di morir voglioso.

107

E dice tra se stesso per la via:
Che sia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che tu suol puoi far finita.
E mentre così prega, una colomba
Ecco che sopra lui s'aggira e romba.

108

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, ed in palazzo ascende,
E si rassegna a Carlo Imperatore.
Poi vanne al quartier suo, nè foco accende,
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica,
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

109

Despina anch'essa non ritrova pace,
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza.

110

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, che un di lor consoli,
Che piange l'altro, e vuol che lo conforte:
Ond'ella acciò non restino mai soli,
Strige l'un, guarda l'altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

111

E che dirà ( dicea ) raccolta insieme
Affrica, e il padre, e l'ombra del germano,
Quando vedrà che amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d'Europa nelle parti estreme:
Ma quel che monta più, per un Cristiano,
Per l'uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Affrica, e lui?

112

Che dirà il fior de' giovin Saracini,
Verso l'ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà, com'io mi pieghi e chini
All'amor d'un, per cui gli uomini e il cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini?
Ah pria, ch'io stenda un così nero velo
Su le bell'opere, e sul candor degli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

113

Ma che potrò far io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema.
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo, il campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

O som-

114

O sommo Amore, onnipotente dio,
Or di te il tutto credo, ora conosco
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscio
Dal Caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù nell'inferno ancor tu puoi.

115

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano (oime!) m'ha
Un germano, non vinto per valore, (spento?
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah che dentro dell'anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

116

Sorella infida, barbara Despina,
Dell'uccisore mio perduta amante,
Sarai tu dunque (ahi!) più ch'onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un ch'odia i nostri dei, un che m'ha morto?

117

Ove sono i sospiri e i lungi omei,
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te, nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo, Amor non puote
Sopra alma grande, che da sè lo scuote.

118.

Così lo ſpettro del germano eſtinto
Seco ragiona; e l'afflitta donzella
Or ha di morte il viſo ſuo dipinto,
Or di Ricciardo la ſembianza bella
La riconſola, e il ſuperato e vinto
Suo ſpirto allegra: come ſuol facella,
Quando di quell'umore che le manca
Altri le porge, e ſua virtù rinfranca.

119.

Paſsò tutta la notte in triſti e vari
Penſieri, e finalmente in un ſi ferma;
Qual è, ſoletta di paſſare i mari,
E girne in parte ſolitaria ed erma,
Finchè il nemico a diſamare impari,
E ſana torni di piagata e inferma:
E chiama Adraſto, il vecchio ſuo ſcudiero,
E gli apre queſto ſuo ſtrano penſiero.

120.

Reſta il vecchio a quel dir ſtupido affatto,
Nè le ſa dare, nè le può riſpoſta.
Pur dopo eſſere ſtato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle propoſta
E' quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non ſai quel che ci coſta?
A te coſterà infamia, a me la morte,
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

121.

E quando veramente ferma ſia
Di volerti partir; deh laſcia almeno
Che vengan con noi due di compagnia,
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Aſia in tutto il lor terreno
Non han giganti ſimili a coſtoro,
Diſſe Deſpina: Or vanne dunque a loro.

Adra-

122

Adrasto cerca e trova i due giganti,
E dice loro, come vuol Despina
Averli seco; che certi arroganti
Cristiani porre a morte ella destina:
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin, che l'opra ha ad esser repentina.
E seco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

123

S'arma da capo a piede la donzella,
E nel vestirsi lagrima e sospira;
Poi bacia e abbraccia la sua damigella,
Ed ora i suoi, or Parigi rimira:
E oh me beata, s'era manco bella!
Dice tra sè. La fante si martira,
Che non sa quello che la sua signora
Ha dentro il cor, che tanto l'addolora.

124

E perchè teme di sinistro evento,
Quanto ella può la supplica e scongiura,
Che lasci per quel giorno ogni cimento.
Despina allora: Non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le soggiunse: Alla tua fede e cura
Commetto, che nascosta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia questa spada;

125

E gli dica: Despina a te mi manda
Con questo dono ( crudel dono, e fiero )
Come a nimico; e insiem si raccomanda
Alla memoria tua, al tuo pensiero.
Questo era il ferro, onde sperai ghirlanda
Porre d'alloro sopra il mio cimiero
Per la vendetta del germano estinto;
Me in altra parte il core Amor m'ha spinto.

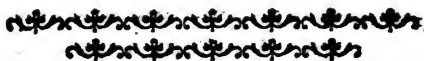
126

La damigella parte frettolosa
Verso Parigi; e Despina si move
Co' suoi compagni. Tacita e pensosa
Esce del campo, e va, ma non sa dove.
Sul mezzo giorno in una valle ombrosa
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s'asside colma di tormento
Sopra un ruscel, che avea l'acque d'argento.

127

Ma della cetra or s'è rotta una corda,
Perchè sonata io l'ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s'accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo Canto pieno di spiacere.
Ma non per questo vi sarà men grato,
Se averò Febo, come io soglio, a lato.

*Fine del Canto settimo.*

# CANTO VIII.

## ARGOMENTO.

*Il Frate torna a delirar d' amore.*
*Parte Despina, e Ricciardo la trova.*
*Climene fugge dal Fratesco ardore,*
*Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.*
*Lo Scricca un sogno fa pieno d' orrore,*
*E tutto in fatti poi vero lo trova.*
*Orlando capitano ordina un pozzo,*
*Che s' empie di Lapponi insino al gozzo.*

I

LA Fortuuna è una dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello;
Delle genti ama sempre le più rie,
Ed è della virtù vero flagello.
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

E co-

2

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Che giorni non vi sono, ore, o momenti
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

3

Carlo l'altr'ieri era ridotto a tale,
Che il regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co'suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male
Per l'arrivo de'forti Paladini;
Ma molto più, quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

4

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice, quanto le ha detto la padrona,
E lo trova che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto,
E guardando la spada che le dona
La bella Donna, e cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pel contento.

5

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille
Ch'ardo per lei, più che non fan le stoppie
Quando il villan le sparge di faville.
Ma ve'che l'ambasciata non mi stroppie;
Altrimenti finite son le spille,
Finiti gli aghi, le stringhe, e gli aghetti
E quanto penso che a donna diletti.

La-

6

Lasciate far a me, gentil signore
( Dice la donna ) e statevi sicuro.
Indi si parte con allegro core,
Perchè il danaro è rimedio sicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oscuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e tutta l'altra gente.

7

Ed appena l'han vista, che ad un tratto
Voglion saper da lei, dov'è Despina.
Dice la donna dolorosa in atto:
L'ho vista dipartir questa mattina,
Di piastra e maglia, e tutta armata affatto.
Disse d'andare sopra una collina
Per dar la morte a certi masnadieri;
Ed era seco il Falco, e lo Sparvieri;

8

E v'era Adrasto ancora: fuor di questo
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte che stà ad Oriente;
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente;
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte;
Lo Scricca bada al campo, e non si parte.

9

Già pel tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia,
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino;

Quan-

10

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana; e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E più tosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

11

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch'hanno vinte e dome
Provincie e regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome;
Genti che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

12

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone.
China il ginocchio e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone:
Sale alfine sul trono, e là s'assetta,
E vuol che ognun si metta la berretta.

13

Ma perchè Carlo è un uomo che si spiccia,
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L'Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade; e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina:
Onde vuolci ben presta medicina.

Ve-

14

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genia
Da' nostri stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia,
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Rispofer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

15

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle bell'opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone
Per discacciarci dalla nostra sede.
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

16

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a i neri chiostri:
Che ognun di voi di molti loro è donno,
E puote un Franco solo ( e lo vedeste )
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

17

Che non torri superbe e forti mura,
Non larghi fossi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città sicura:
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medesma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor consigli.

Pe-

18

Però non temo della gente Mora,
Nè de' giganti orrendi e smisurati;
Temo sol dell'invidia traditora,
Che nascer suol tra i capi più pregiati.
Che se tra i capi sarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor soldati;
Che l'umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

19

Il Conte Orlando ha già passati i segni
E i confin dell'invidia; e questi io voglio
Che Duce sia di cavalier sì degni.
Gente non fia tra voi di tanto orgoglio,
Che ubbidire a tal guerrier si sdegni;
E se bisogna, io scenderò dal soglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Insiem con gli altri al valoroso Conte.

20

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo:
Nè fia che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Quì tacque, poi fe pubblicar la guerra.

21

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che stà vicino
Di principiare i mali suoi dagli Emmi,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scitia, o fra i Boemmi;
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna, da i piè fino alle tempie.

Pas-

22

Paſsò tutta la notte in doglie e in pene
Pel ſuo diletto; ma dal cor non gli eſce
L'amor della belliſſima Climene.
Non vorrebbe vederla, e gliene increſce;
Ma il penſier gliela pinge così bene,
Che al vecchio foco nova fiamma accreſce.
Volge altrove la mente, ma non giova,
Che in ogni coſa Climene ritrova.

23

Se fino penſà alla beata cella,
Gli viene in teſta di farla Criſtiana,
E poi con eſſa ricondurſi a quella.
E non gli par mica propoſta inſana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è coſa buona e ſana.
Onde fà conto d'averla in mogliera,
E già già penſa a quella prima ſera.

24

Ma quando gli ſovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e ſtrappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche groſſo canapo alla gola:
E per la ſmania balza giù di letto,
E paſſeggia, e s'arrabbia, e non ſa quale
Rimedio trovar poſſa a tanto male.

25

Se puolla avere in moglie, pare a lui
D'aver accomodate le ſue coſe
Con Dio, col mondo, e con gli affetti ſui.
Onde per quanto dure e ſpaventoſe
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure impreſe; in core egli ſi poſe
Di tentar ſua fortuna: e traveſtito
Laſcia Parigi, da nullo avvertito.

E va

26

E va cercando della ſua Climene;
Ma non la trova, ch'è andata ancor ella
A cercar di Deſpina, a cui vuol bene,
Ancor che l'una e l'altra ſia sì bella.
Nel qual caſo l'amor di rado avviene,
Ma invidiuccia è ſempre, aſtio, e rovella:
E ſe bene s'abbracciano, e fan feſta,
Dentro ( come ſi dice ) è chi le peſta.

27

Pur gli vien detto, che verſo del monte
E' gita; e che ſeco era un giovin Franco
Di bella vita, e di ſerena fronte,
Di capel biondo, e color roſſo e bianco,
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno ch'egli non ſia ſeco,
E ch'ella non lo guarda d'occhio bieco.

28

E dice, che l'udì nomar per via
Guidone, ſe non erra. A queſto dire
Ferraù reſta, qual chi tocco ſia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo ſuole, e far che intero ſtia.
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo inverſo la montagna,
E geloſia gli è ſempre alle calcagna.

29

Ma laſciam queſto Frate innamorato,
E torniamo alla noſtra alma Deſpina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E ſopra un fonte d'acqua criſtallina
Siede ſu l'erba a' due giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina,
Ed ora con Adraſto, or co' giganti
Parla di coſe dal ſuo amor diſtanti.

E per-

30

E perchè teme, che i giganti ſuoi,
Quand'ella ſarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar ſeco: Ancora a voi
( Dice rivolta a lor lieta e giuliva )
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Penſier, che in mezzo del mio core arriva,
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante ſquadre.

31

E torna a lor memoria il giuramento
Che in Cafria fe di uccider Ricciardetto;
E come tutta l'ira in un momento
Si ſentì reffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu ſpento
Alla viſta del vago giovinetto:
E fatto il viſo di color di roſe,
Aperſe lor le fiamme ſue naſcoſe.

32

E che molto pugnò dentro il ſuo core,
Se amare il ſuo nimico ella dovea,
O pur fuggendo trionfar d'Amore;
Che infin prevalſe quel che men volea,
Cioè la gloria e il bel deſio d'onore,
Ma che tanto al ſuo grado ſi dovea:
E in fin concluſe, che così romita
Volea paſſare il reſto della vita.

33

S'impietoſiro i due forti giganti
A queſte voci; e le giuraron fede
E compagnia: e che ſempre coſtanti
Seguiteranno l'orme del ſuo piede.
Li ringrazia Deſpina, e vuol che avanti
Si vada, perchè il dì mancar ſi vede.
Moveſi dunque, e in un boſco vicino
Entra, che vuol celare il ſuo cammino.

Il

34

Il fin del loro viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa in ver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare:
Fra tanto il Sol con sue fiammelle spente
A poco a poco a gli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

35

Era a man dritta un masso alto e scosceso,
Nel mezzo aperto, e caprifichi e lecci
Avean messo radice e loco preso
Fra pietra e pietra, e fean sì begl' intrecci
I rami lor, qual alto e qual disteso,
Che parve loro tra que' boscherecci
Luoghi il più bello: ed uno de' giganti
Entra nel masso alla donzella avanti.

36

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più a dentro altra apertura,
Ed evvi un camerin bello ed asciutto,
E dicon: Questo è la nostra ventura,
Che per Despina par proprio costrutto.
Raccolgon presto erbetta asciutta e pura,
E la distendon sopra del terreno,
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

37

Ed i tabarri lor vi stendon sopra,
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adrasto intorno alla donna s'adopra,
E mentre ch'ella per dormir s'assetta,
Le dice che stia salda, e che si copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freschetta,
E ci vuol poco a prender un catarro;
E le dà, se bisogna, altro tabarro.

Poi

38

Poi esce fuora, e accendono un gran foco;
Che avevan freddo, ancor che fosse Agosto;
E mentre un de' giganti dorme un poco,
L'altro passeggia e stà guardando il posto.
Ricciardo intanto in questo ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di nascosto,
Dal primo albor fino a quel punto
Della sua donna, e a caso era ivi giunto.

39

L'aperto masso e la notte inoltrata
Lo consigliaro a quivi riposarsi;
Ma contesa gli vien tosto l'entrata
Dal fier gigante, ed ei non vuol ritrarsi;
Ma pensa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e subito sbrigarsi
Da quel cimento: e di fatto tirollo,
E gli prese la mira in mezzo al collo.

40

Splendea la luna, e del suo puro argento
Era bello a veder sparse l'erbette;
Quando il gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al suol cade, ed ei d'averlo spento
Certamente nell'animo credette.
Si sveglia a quel romor Despina bella,
Ed esce fuor della sepolta cella.

41

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper, cosa le duole:
Ella non parla, e guarda su l'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

Adra-

42

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al cor gli tasta,
E credendolo morto indi l'abbraccia,
E dice: Senza te dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? e qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

43

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
Mutar volesti: ch'io te sol pregai
A venir meco, e ad altri io non pensai.

44

Troppo fu stolto e barbaro il consiglio
Di prendere costoro in mia difesa.
Era io pur certa, che in simil periglio
L'anima tua sol del mio amore accesa
Venuta ella sarebbe; e che vermiglio
Avresti fatto alla prima contesa
Del tuo bel sangue il suol, Riccardo amato.
O quanto costa un pensier mal mutato!

45

So ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah fossi stato nell'ardir men caldo,
Che fatto non ti avria costui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo;
Che l'età tua ciò non potea soffrire.
Col tempo certo ancor di lor più saldo
Saresti stato, e allor con tutti quanti
Aresti ben pugnato aspri giganti.

Or

46

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto disuguale.
Ma il sonno ha te pur anco, e me tradita,
Che se era io desta non v'era alcun male:
Ch'io subito sarei quì fuori uscita,
E ravvisatoti a più d'un segnale,
Avria gridato al custode: Crudele,
Questi è Ricciardo il mio amator fedele.

47

E mentre così dice, il viso bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che sempre cresce, e punto mai non stagna.
Per quell'umore si risente alquanto
Ricciardo, e in suono languido si lagna.
Despina in sentir ciò si pon da canto,
Ed ordina ad Adrasto che portato
Sia nell'antro, e con balsami curato.

48

Poi si ritira nella sua celletta
Tutta speranza che sano egli sia.
Adrasto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni tosto in gagliardìa:
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Despina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

49

Un'altra volta ch'io t'avessi visto,
Sarei stato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto tristo.
Ma giacchè così scritto era nel fato,
Ch'io non dovessi di te fare acquisto,
Despina bella, o almen morirti a lato;
Solo una grazia mi faria contento
In questo estremo mio crudel tormento.

50

La ſola grazia, che qualcun di voi
( E rivolſe ad Adraſto ed a'giganti
Languidi e lagrimoſi i lumi ſuoi )
Se a la bella Deſpina unqua davanti
Giungeſſe, morto ch'io ſarò da poi,
Le dica: Il più fedel de'tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Reſtò morto, e vuol morto ancora amarti.

51

E quì divenne un gelo, ed oſcuroſſe
Qual Sol per nuvoletta il ſuo bel volto,
E d'un freddo ſudor tutto bagnoſſe;
Talchè del viver ſuo temette molto
Deſpina, e verſo lui ratta ſi moſſe,
In lagrime amoroſe il cor diſciolto:
E mentre è intenta a ſue mortali angoſce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conoſce.

52

Qualor la faccia del ſereno cielo
Auſtro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroſo velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde:
Se Borea ſparſo il crin di neve e gelo,
Borea che il vago piè trattiene all'onde,
Gli eſce contro improvviſo, in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel ſereno.

53

Così tornaro ſerene e tranquille,
Al comparir de la bella Deſpina,
Dell'amoroſo giovin le pupille,
E per ſoverchia gioja ſi rifina:
E vuol parlare, e mille volte e mille
Si prova: e quando a'labbri s'avvicina
Per cominciare la prima parola,
Il timor gliela torna nella gola.

De-

54

Deſpina anch'eſſa lui riguarda e tace,
Nè ſa, nè può formare alcun accento;
Ma s'arroſſiſce come acceſa brace,
Or trema come canna eſpoſta al vento;
Or gode d'eſſer ſeco, or le diſpiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In ſomma non ſi ſa quel che ſi voglia,
Che or una impera, ed ora un'altra voglia.

55

In fine i chiari ſpirti e generoſi
Tutti raccoglie, e in maeſtà compoſta
Gli dice: I caſi tuoi ſon sì pietoſi,
Che ad uſarti mercè m'hanno diſpoſta,
Mercè, che a te convenga e a'glorioſi
Natali miei, ancorchè in parte oppoſta
All'ombra invendicata del germano,
Che contro te mi poſe il ferro in mano.

56

Fora ben giuſto, ch'io tornaſſi al campo
Col teſchio tuo reciſo, or che mel porge
Fortuna in dono, e nulla aita o ſcampo
( Come tu vedi ) al tuo fuggir ſi ſcorge.
Ma vivi, che ſe bene io d'ira avvampo
Contro di te, ragione e pietà ſorge
A tuo vantaggio, e vuol ch'io ſia corteſe
Con un, che in foggia sì crudel m'offeſe.

57

Indi eſce fuora della grotta oſcura,
Monta ſul ſuo cavallo, e fugge via,
E con le mani la bocca ſi tura
Per non dar ſegno della doglia ria,
Che il cor le ſpezza e l'anima le fura,
E la ſua gente appreſſo a lei s'avvia.
Ricciardo nella grotta reſta ſolo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

58

Pur, come può, rimonta ſul deſtriere,
E vuol ſeguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che diſpere.
Ma laſciamlo ire, e laſciam che inumana
Chiami fortuna, ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l'umana
Amabile Climene va cercando
Per l'erto monte, e ſempre ſoſpirando.

59

Sorte benigna gliela fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quaſi morta,
Che contro tanti non ſi puote aitare.
Infra que' lupi il Romito ſi porta,
E con la ſpada in mano fa un tagliare
Di lor, che la metà quaſi n'ha morta.
Fuggono gli altri, reſta il Frate ed ella
Soli in un boſco. O ve'che coſa bella!

60

Quì ſenza porla molto in ſul liuto,
Le diſſe Ferraù candidamente,
Come amor del ſuo bel l'avea feruto,
E in moglie la volea ſicuramente:
E in caſo di ſtrapazzo, o di rifiuto,
Ch'era diſpoſto allora immantenente,
Col teſtimon di un leccio o d'un cipreſſo,
Del corpo ſuo di prendere il poſſeſſo.

61

Climene a quel parlar reſtò di pietra.
Poi preſo ſpirto: Cavalier ( gli diſſe )
Dal tuo il mio voler già non ſi arretra,
E quel ſarà di noi, che il Ciel prefiſſe.
Ma ſenza canto e ſenza ſuon di cetra,
Tra queſte di augelletti antiche e fiſſe
Caſe fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

Sal-

62

Salghiam quel colle, ove un paſtore alberga;
Ivi ſarai mio ſpoſo, io tua conſorte.
E par, che in così dire ella ſi aſperga
Tutto nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s'immerga,
E dice: A quel cammin le vie ſon corte;
Andiamvi pure; e la per mano,
E gliela ſtringe il furſanton pian piano.

63

Per via fra tanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconoſco,
E d'Imeneo mi ſtringon le catene
All'amor tuo, che sì grande conoſco,
Fammi un piacer, ſignor, ſe mi vuoi bene,
Finiam la noſtra vita in queſto boſco.
Riſpoſe Ferraù: L'Angel di Dio
T'ha moſtrato ſicuro il deſir mio;

64

Che ad altro io non penſava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna ſia noſtro ſoggior-
Ma come? la tua mente mi conforta (no?
A ſtar ne' boſchi, e non andar attorno
A feſte, a giuochi, come l'uſo porta
Delle cittadi? Ed ella: S'io ſon teco,
(Ve' s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

65

Mentre van ragionando in queſta guiſa,
E fa ſmorfie al Romito la donzella;
E di ſangue di lupi tutta intriſa
Gli dice, e ride: O queſta veſte è bella!
E pare proprio di nozze diviſa;
S'ode una voce che Climene appella.
Climene a quella voce a ſe ritira
La mano, e il Frate co' morſi martira.

66

Come ſuol cagnuolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda,
Al primiero, che gli uſa corteſia,
Fa feſta e ſalta, e a ſeco gir s'accorda:
Ma ſe ode il fiſchio uſato, a quel s'invia,
Nè del nuovo ſignor più ſi ricorda;
Anzi ſe vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorſo, e a lui digrigna il dente.

67

Così del caro ſuo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo ſpaventato
Sembra pe' campi, o gioſtrator per lizza.
Rimane Ferraù traſecolato
Alquanto, poi ripien di maraviglia
Le corre appreſſo. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, o pure a Carlo ritorniamo?

68

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d'amor sì di ſeguito
Viene a faſtidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il ſerra ſerra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Criſtiani,
Che menan tutti due bene le mani.

69

Come io vi narrai, preſo il comando
Dell'armi, il Conte ſi diede a penſare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare.
Se aſpetta l'inimico, o pur col brando
L'aſſale in campo: e queſto a lui ben pare
Miglior conſiglio, ancor che molti intoppi
Ci ſien; ch'eſſi ſon pochi, e quei ſon troppi.

Ma

70

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che a lo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente in Parigi che sarà ramasta,
Vuol che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista
Che di soldati è la città provvista.

71

Ordina poscia, che Astolfo conduca
Cinque mila cavalli, e vuol che tutti
Vestan di un color d'oro che riluca;
E son da lui della maniera instrutti,
Che han da tener, tosto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi solo ha ridutti
Cento guerrieri, ma di valor tale
Ch'Affrica tutta manderiano a male.

72

Di venti mila fanti dà l'insegna
Al buon Dudone; ad Ulivier commetta
Un drapello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli diletta.
A'due giganti poscia egli consegna
Della più bella gioventude eletta
Forse due mila, e di falci da fieno
Li arma, e di zappa da scavar terreno.

73

Perchè vuol che costor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno accesa
La pugna con lo Scricca e suoi campioni;
E che Dudon si troverà in contesa
Co'fieri Egizj e con gli altri Baroni:
Perchè vuol che l'entrata sia contesa
A coloro nel campo, perchè fanno
Troppo crudele e non previsto danno.

74

E loro ha poſte quelle zappe in mano,
Perchè facciano un foſſo alto e profondo,
Dove andranno i giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e ſtrano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pancie, e colli di que' moſtri,
Degni di ſtar giù ne' Tartarei chioſtri.

75

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illuſtri
Terrà dal campo lontano il cammino,
E per boſcaglie e per luoghi paluſtri
Dietro allo Scriccca ſi porrà vicino;
E ſarà penſier ſuo, come s' induſtri
D' attaccarlo nel tempo, e la ſteſs' ora,
Che Aſtolfo attaccherà la gente Mora.

76

Cercato han di Guidone, e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore
Che ciaſcuno non ſia morto o ferito.
Imperocchè l' immenſo lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a ſempiterno onore,
Qual è quel di difender da' nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

77

E dopo gran ricerca vien lor detto,
Che ſono ſtati viſti dalle mura
Uſcir; ma che ciaſcuno iva ſoletto,
E in cor chiudea non ſo qual aſpra cura;
E che v' era talun, che avea ſoſpetto
D' un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Queſto eſſer non puote,
Che per lungo uſo l' opre lor ſon note.

Nul-

78

Nulladimen perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta di dove men si pave
Ne viene la sventura di repente,
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente:
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de' nimici osservano le azioni.

79

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che persa il Frate la divozione
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

80

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene, e seco ell'ha di cavalieri
Per ritrovarla una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per amore, io non riprendo.

81

Ma se mancano a noi tre forti eroi;
Spogliato l'inimico affatto affatto
( Come sentite ) egli è de' campion suoi.
Però domane egli sarà disfatto:
Io veggo la vittoria ch'è per noi.
E disse questo in così nobil atto
E con tanta allegrezza, che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

82

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor esso ha ben pensato,
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

83

Il campo Egizio ancor stà sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
E' gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'armata; e se fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo, chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

84

Pure in tre corpi il campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso,
E tanti son che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi,
Che la fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

85

Un altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto come i ladroncelli
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperadore o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

Il

86

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani;
E tanti son, che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan ( fuorchè a' Francesi ) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable, e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce.

87

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella, e valorosa,
E saggia guida; ond'è mezza stordita,
E ancor che tanta sia, stà timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

88

Il Consiglio di guerra fù d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder se fra tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia,
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

89

Già il negro manto suo di stelle asperso
Da per tutto disteso avea la notte,
E la civetta col suo tristo verso
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il sonno di papaveri cosperso
Usciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo stanco si ripose
Dalle opere del dì grvia e nojose;

90

Quando lo Scricca si pone a dormire,
E poi sul far del dì fa un sogno strano,
E strano sì, che non lo sa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman sangue la vede sitire:
Poi scorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al suo venir si stacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

91

Ma quando pensa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede che pentita
Del suo rigor non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza; e quegli a se l'invita,
E mostra in seco star gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvvisa gli è sparita,
E vede il Franco, che pel suo partire
Si sente di dolor quasi morire.

92

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare,
Indi la vede che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira alfine che il Franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

93

E mentre ei stà guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre tratta da un gigante fiero;
E vede come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il gigante; e ch'ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

E ve-

94

E vede che la tigre, come puote,
Gli dà conforto, e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote.
Poscia un'estrema maraviglia vede,
Che l'occhio e l'intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte.

95

E quivi giunta, l'elmo si discioglie
Il cavaliero, e di quell'onda l'empie;
Indi asperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in su l'irsute tempie,
Che dell'esser di tigre par si spoglie,
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite sue zampe, e donna sembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

96

E mentre egli la guata fiso fiso,
Si ruppe il sonno, ed il sogno disparve;
Lo qual lo Scricca ora egli mise in riso,
Che volentier si burla delle larve:
Or da varj pensieri fu conquiso,
Ch'esser la tigre simile gli parve
Alla sua figlia, e allor meno comprende
Di quel che ha visto, e sonno più non prende.

97

Orlando intanto e gli altri suoi guerrieri
Già di Parigi sono usciti fuora,
E tutti sono per gli lor sentieri;
Talchè prima che in ciel la bella aurora
Tutta ornata di rose coi destrieri
Compaja, sopra della gente Mora
Saranno i Paladini, ed improvvisa
Colta da lor, sarà disfatta e uccisa.

Le

98

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
E' nubiloso: e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre, nè veder ponno lontano;
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma nè pur una spanna: e tai prodigj
E' fama che facesse Malagigi.

99

Giunto alle tende de' Cafri feroci
Astolfo, fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri s'armano veloci,
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Comincian la battaglia, e gridi, e voci
S'odon, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia,
E il buon Dudone a gli Egizj la fischia.

100

I giganti fra tanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo, e ognun lavora
Per far che quanto prima sia formato;
Chi lo smosso terreno porta fuora,
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia,
Nè vede il fondo suo chi s'affaccia.

101

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due giganti, e sembran tuoni,
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro allogiamento.

E men-

102

E mentre van tagliando come fieno
E teſte, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due giganti che le reti avieno,
Come gli ſtorni per gli larghi piani,
Allora che anneriſcono il terreno,
Prendono a ſacchi gli accorti villani,
Così prendevan quelli tratto tratto
I Lapponi, ch' egli era un guſto matto.

103

E qui correvan ſubito al gran pozzo,
E sbattutili prima in ſu l' orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e ſozzo;
E tante volte fero queſto impiccio,
Che arrivavano quaſi fino al gozzo
Dello ſcavato: ond' io mi raccapriccio
In ripenſare a quella orribil caccia.
Quindi è che in fuga ogni Lappon ſi caccia.

104

Ma non ſon ſoli i Lapponi a fuggire,
Che l' eſercito Cafro è anch' ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto,
In fra i Criſtiani ſi mette a ferire:
Quand' ecco Orlando ſopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo ſturbò in tal modo,
Che diſſe: Io ſcappo, e chi mi ſegue io lodo.

105

Ma negli Egizj la virtù non langue,
E fanno coſe in verità ſtupende.
Dudon piagato verſa molto ſangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo inteſo queſto, come un angue
Sopra i nimici rabbioſo diſcende:
E qui s'attacca una miſchia sì dura,
Che al ſol penſarla muojo di paura.

Or

106

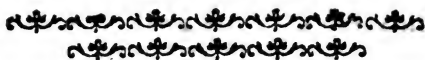
Or lasciam queste guerre maledette;
O se pur hassi a ragionar di guai,
Ragioniam de le belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle orientali schiette,
Ma di lor hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

107

E parleremo in questa congiuntura,
Com' è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura,
Tanto è l'aspro dolor che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto;
Che con voglia di fame, e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

*Fine del Canto ottavo.*

CAN-

# CANTO IX.

## ARGOMENTO.

*Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,*
*Despina al lido naufraga sen viene.*
*Ferraù più di Cristo non si cura,*
*Cade, e si storpia per seguir Climene.*
*Astolfo è presso a un'aspra impalatura,*
*Da spaventare ogni anima dabbene.*
*Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.*
*Ferraù per miracolo risana.*

I

UDito ho dir da certi saputelli
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoi e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli,
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La titrosetta figlia di Peneo.

A co-

2

A costoro che han l'anima per sale
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio: ma sì guasti
Gli uomini sono nell'universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

3

Nè parlo in mia difesa, che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato;
Parlo per qualcheduno ingegno buono
Dalla natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell'Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia;

4

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'olio, o pur di Sole,
In sè raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

5

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, che averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili dottori:
E chi cantando dolcissimamente
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom a far nulla in terra nato?

Tal

6

Tal ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch' è un ſomaro ed il latin non cape,
E non è poſto fra le genti dotte,
E ſol di curia un qualche poco ſape.
Non gli ſon dalle lingue aperte e rotte
Le veſti, e poſto in fra le menti ſciape
Se ne fa conto; e ſol guai a colui
Che non giuoca, ma canta un verſo o dui.

7

Altri ſervo è d'amore, altri dell' oro:
Quegli piange perchè madonna è cruda,
E queſti perchè fa poco teſoro.
Quei per piacere alla ſua bella druda
Ogn' impiego acciabatta, ogni lavoro;
Queſti per guadagnar s'affanna e ſuda;
Quei compatito, queſti è invidiato:
Ed il Poeta ſolo è biaſimato:

8

Ma perchè non m'offuſca sì la viſta
La difeſa ch' io prendo de' poeti,
Ch' io voglia porre in così chiara liſta
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude triſta
D' Averno, e di Vulcan le induſtri reti;
E ſanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d' avorio, e labbra coralline:

9

Io dico chiaro, che neſſuna ſtima
Ho di chi ſolo accozza tanto quanto
Quattordici verſacci con la rima.
Il gran poeta non l' annaſo al canto
Unicamente; ma vo' che m' imprima
Un non ſo che di nuovo, che d' incanto
Abbia ſembianza, e voglio che in lui ſia
Una bella e divina fantaſia.

Vo'

10

Vo' che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminose
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale;
E della terra nelle parti ascose
Entri, e discorra come l'acqua sale
In cima a' monti, e come perduta abbia
Il sal che avea nella marina sabbia.

11

In somma quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Diguazzi ognor nell'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

12

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci, e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

13

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da sè scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole
Ch'io spenda quì tutte le mie parole.

Se

14

Se vi ſovvien; la povera ragazza,
Laſciato il ſuo amoroſo Ricciardetto,
Se ne andava di duolo e d'amor pazza
A tutta briglia per entro il boſchetto.
E non le importa, ſe caſca la guazza,
E ſe un ramo le graffia il viſo e il petto:
Che nol ſente, e ſe il ſente non le importa,
Ch'eſſer vorria ſepolta non che morta.

15

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor le poverelle,
Non ſol non han più voglia nè penſiero
Di feſte, e giuochi, e d'altre coſe belle;
Ma ſi ſtariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più ſtelle,
E ſaprebber morire: e ne ſon morte
Per troppo amor, ma non già del conſorte.

16

Ma la malizia loro è tanta, e tale
E' la vergogna, che ſono capaci
Di moſtrar odio ferino e mortale
A chi conſumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei che voglion male;
Nell'opre in ſomma e ne' detti mendaci
Naſcondon così bene il lor deſio,
Che appena appena lo conoſce Iddio.

17

Così fuggendo il ſuo piacer Deſpina
Camminò il reſto della notte oſcura,
E ritrovoſſi poſcia la mattina
In un'aperta e fiorita pianura:
E viſto il tremolar della marina,
D'andare al lido, quanto ſa, procura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E ſubito co' ſuoi ſopra v'imbarca.

Ric-

18

Ricciardetto, che andolle sempre appresso
( Ma con svantaggio, che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d'amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire,
Ma non potè ne men la bocca aprire.

19

Pur corre a quella volta come puote
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto per lasciar giovin sì degno:
Ma l'onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d'Amore.

20

Onde non solo non ritorna al lido
Con la sua barca, ma fa tutte sciorre
Le vele, e dassi affatto al mare infido.
Sopra il cui dorso non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell'amante fido
Si cela agli occhi, che non si san torre
Da quella vista, e piange, e si dispera,
E chiama ingrata la sua donna, e fera.

21

E dice tali e sì triste parole,
Che sino i sassi hanno pietà di lui;
E le fiere, e gli augelli, e l'aura, e il Sole,
Par che mostrin dolor de' casi sui:
E il mar, che sordo e barbaro esser suole
Alle querele ed a' sospiri altrui,
Pur si commosse, ed al lido ogni pesce
Corre ad udirlo, e del suo mal gl'incresce.

Ma

22

Ma lasciam che si dolga in su la riva,
Ed aspetti l'imbarco; che non voglio
Seco star, finchè un legno non arriva;
E seguitiam Despina, che l'orgoglio
Prova de' venti, e misera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno scoglio,
E il vecchio Adrasto con i due giganti
Perire, e tutti gli altri naviganti.

23

Ella sola si salva, che s'aggrappa
A certi sassi, e generosa e franca
Meglio che puote dalla morte scappa:
Indi cade sul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea costui una gran barba bianca,
Placido in vista e di buone maniere,
Quanto permette il rustico mestiere.

24

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno ch'io ritorni a loro;
Però lascio Despina e il villanello,
E in man riprendo quest'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon suo bello
La voce, che la trasse di martoro.
Fuggì verso di lui, e lasciò in asso
Il Frate, che si dava a Satanasso.

25

Il qual mentre a seguirla si dispone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giusto timore.
Si ruppe un braccio, e si sciupò un gallone;
E fu tal l'acerbissimo dolore,
Che perdè la favella, il senso, e il moto,
E restò tra que' sterpi come un voto.

Cer-

26

Certi paſtori poi che lo trovaro,
Moſſi a pietade del ſuo triſto caſo,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch'eſſere il dì potea verſo l'occaſo.
Quì pure in breve tempo capitaro
( Ve', ſe fortuna gli vuol dar di naſo )
Climene con Guidone, e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

27

Che nel vederli ſi muore di rabbia:
E perchè non ſi puote ruticare,
Stà zitto zitto, e ſi morde le labbia,
E di core ſi mette a beſtemmiare.
Quei, cui tartaſſa l'amoroſa ſcabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E ſi dicon parole inzuccherate,
Che ſono al Frate tante ſtilettate.

28

Se a ventura ode romperſi una fraſca,
E nulla nulla tremolare il palco,
Subitamente pare che s'iraſca,
Come deſtriero al ſuon dell'oricalco.
Climene intanto ſi leva di taſca
Uno ſpecchio, che fatto era di talco,
Per ricomporſi il crine, e farſi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

29

Il qual dice: Climene, il noſtro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra.
Ha principiato in ciel; che aſſai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Preſſo Zeffiro ſuo, che ci guardammo;
E poco dopo, come ſai, ci amammo.

Dol-

30

Dolce mia vita, ho ſempre avanti a gli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin che ſcocchi
Da nera nube ſpezzata dal vento:
Non mai (riſpoſe) infin ch'averò vita,
E a queſto dire ſi morde le dita.

31

Si riſcoſſe Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì miſero ſtato:
Chi t'ha poſto (gli dice) a cotal croce,
Che mi raſſembri un ſpirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor ſi cuoce,
Lo guarda con un occhio ſtralunato;
E non riſponde, e pare un pipiſtrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello;

32

Che il naſo e i labbri muove in forme ſtrane,
E ſe non foſſe fracaſſato tanto,
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un uom, come te ſanto
E ſuperiore alle miſerie umane,
(Diſſe) dovreſti con letizia e canto
Sopportare coteſta tua diſgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più ſtrazia.

33

Diſſe un paſtore: Il pover uomo ha rotto
Il deſtro braccio, e fiaccata una coſcia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Diſſe Climene) e più penſare al poſcia;
Che adeſſo tu non ſei sì giovinotto
Da poter faticare ſenza angoſcia,
Allora Ferrautte diſperato
Urla; che ſembra proprio un ſpiritato,

34

E le dice: Crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento che lo sface,
Gli dice: Se avverrà ch' io mai risani,
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

35

Guidon, che stima questo tempo perso,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno stesosi a traverso,
Alla sua donna fa cortese invito,
Ch' ivi pur venga, e nel piacere immerso
Canta, che pare un musico perito:
Ma termina in sospiri il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

36

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far cosa, che a donzella si disdica,
E sopra ciò gli dice più parole,
Che sono al buon Guidon spina ed ortica:
Gli dice ben, che pria sia nero il Sole,
E salirà sul cielo una formica,
Ch' ell' ami altri che lui; e che in consorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

37

E lo prega ad andar seco in Egitto,
Ove già al padre ella ha spedito un messo,
E di questo amor suo a lungo ha scritto:
E certo tien che le sarà concesso,
Sendo egli figlio di Ruggeri invitto,
Di cui il Soldano have ritratto appresso;
E dì non passa, ch' ei non ne favelle
Or con queste persone, ora con quelle:

E tan-

38

E tanto sa ben dire e consigliare,
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare,
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare;
Lo quale tanto diavoletto tenta,
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

39

O vizio maladetto della carne,
Che di senno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

40

Ora in quel moto al misero Romito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta,
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta,
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

41

E le mostra pendente il braccio destro;
Ed ella che sapea di chirurgia,
Glielo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria,
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: Suora, Iddio vel merti,
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

42

Ma già per più ſpiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoſo duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate ( giacchè a tale lo conduce
La ſua fortuna ) che a guarire aſpetti;
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e ſervi, e cuoco.

43

E per man preſa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente.
E appena uſciti veggono, che viene
In verſo loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti ſovviene?
( V'è chi mi dice diſdegnoſamente )
Me ne ſovviene, e ſe aſpettavi un poco,
Vedevi ch'era giunto ora il ſuo loco.

44

Dietro allo Scricca, che il diavol ſel porta,
Va Orlando e ſeco gli altri Paladini:
Giachè tutta è disfatta e quaſi morta
L'Egizia gente. Il Cafro, che vicini
Ode i nimici, al mare ſi traſporta,
Ove ha ſue navi: ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un attimo, e ſi parte
Con tutte l'ampie vele all'aura ſparte.

45

Sopra Franco naviglio entrano anch'eſſi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria ſpaventoſi e ſpeſſi
I nuvoli appariſcono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimeſſi
Pregano i naviganti, che ſi cele
La nave lor nel ſen d'un'iſoletta,
Ch'è nominata l'Iſola perfetta.

Que-

46

Questa era l'isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro e di sua gente amara.
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

47

E' voltata la prora a quella via,
Tanto fero che in tempo v'arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro il porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno lieti si levaro;
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

48

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant'oltre che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre all'erba, ed ora all'onda ei bada,
Vede un angiol del cielo addormentato
Su quell'erbetta, ed ei gli siede a lato.

49

Donzella sì gentil non fe natura,
Com'ella era costei; onde l'Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz'altro dire in braccio se la prese.
Ella svegliata, colma di paura
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d'arme, e cavalieri arditi.

50

Aſtolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in diſparte
Poſta la lancia per parer più bello;
Onde aſſalito poi per ogni parte,
Ceſſe al deſtino ſuo crudele e fello.
Nè gli valſe virtù, vigore, ed arte;
Che colto all'improvviſo in quel contraſto,
Ercole ancora vi ſaria rimaſto.

51

Egli dunque reſtò preſo e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta ſua, che il Paldino
Avea di ſottometterſi tentato,
La quale ſe ne ſtava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il cavaliero,
Quei più dell'uſo dimoſtroſſi altero.

52

E diſſe: Brutto traditor villano,
Tu porre inſidie al mio reale onore?
Tu di mia ſiglia ardiſti iniquo e inſano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi ſtrapparti il core.
Na non è da capeſtro il tuo peccato,
Vo', che dietro un pal ti ſia ficcato.

53

Quindi ordina che ſia condotto in piazza,
Ed impalato all'uſanza Turcheſca.
Aſtolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moreſca;
Ma di parole anch'ella lo ſtrapazza,
E dice: Come vuoi che mi rincreſca
Di vederti far male; ſe teſtè
Tu voleſti far male ancora a me?

Sin-

54

Singhiozza Aſtolfo, e le dice fra' denti:
Poter di Giove! i noſtri mali ſono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi penſai di farti un dolce dono,
Dono che ſeco non avea tormenti;
Ma tu mi laſci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Ch' m'impalin coſtor con tanta fretta,

55

Muori pur ( diſſe la cruda donzella )
E dal balcone vo' ſtarti a vedere.
E mentre ſeco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aſpra e fella;
E quindi il boja gli ſnuda il meſſere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Soſpira Aſtolfo, e tutti i Santi prega.

56

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare, e il Sir glielo concede:
Ma quel palo in veder tanto lo ſcuora,
Che d'apprenſione morire ſi crede.
Penſa all'entrata, e come ha da uſcir fuore
Già per la gola paſſar ſe lo vede,
E dice volto al cielo umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

57

Ma ſe le colpe mie sì gravi e ſpeſſe
Meritan queſto sì crudel martoro,
Le voglie mie ho nelle tue rimeſſe,
Viſſi Criſtiano, e da Criſtiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'intereſſe;
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia triſta vita.

58

Ma il quarto è già paſſato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aſpra e crudel foggia
Il meſto Ingleſe da due funi eguali;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia,
Cui ſentendo egli diede in ſmanie tali,
Che legato com'era fece un moto,
Che il meſſer per allor gli reſtò vuoto.

59

E faceva sì bene all'altalena,
Che il boja non potea far ben l'offizio:
Or lo tocca col palo in ſu la ſchiena,
Nelle coſce or, nè mai nell'orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì ſtrano eſercizio:
Quand'ecco il buon Rinaldo, ecco Orlando;
Che van slargando la folla col brando.

60

E giunti dove Aſtolfo era pendente,
Lo ſciolſer preſto preſto, ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l'oſtello;
E Manganoro già di ſdegno ardente
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che dove batte, ſtritola e rovina,
Se foſſe una colonna adamantina.

61

Fioretta anch'eſſa del padre in ſoccorſo
Manda la gente in arme la più chiara,
Rinaldo verſo il Rege a tutto corſo
Si muove, e con la ſua nodoſa e rara
Lancia lo fere: ma come ape all'orſo,
Fu quel ſuo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quaſi a fare una frittata.

Ca-

62

Cade Rinaldo, e ſembra come eſtinto:
Orlando piange ſotto dell'elmetto;
Poi trae la ſpada, e verſo il Re ſi è ſpinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma toſto fia che del tuo ſangue tinto
Io vegga il ſuolo, e il corpo tuo negletto.
Ed in ciò dir gli dà colpo sì ſtrano,
Che il martello gli fa cader di mano.

63

E con un altro gli taglia la teſta.
Quindi torna a Rinaldo, e ſi conſola,
Che vede come ancora in vita ei reſta.
Sen fugge l'altra gente, anzi ſen vola
Al crudo aſpetto di sì rea tempeſta,
E laſciano Fioretta ſola ſola;
Alla qual corſe Aſtolfo, e diſſe in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l'aſpetta.

64

Io voglio impalar te con quello ſteſſo
Palo, con cui tu me impalar voleſti.
Piange Fioretta, e con volto dimeſſo,
E con accenti doloroſi e meſti
Lo prega, che non dia in tale eccesſo;
Che non mancan mannaje, nè capreſti,
Quando ei voglia uſar ſeco ſua ſevizia,
E fare un'apertiſſima ingiuſtizia.

65

Riſpoſe Aſtolfo ripieno d'orgoglio:
Non ragionar di forca, o di mannaja.
Hai da morir di palo. Io così voglio,
E godo che ciò aſpriſſimo ti paja;
E per non perder tempo già ti ſpoglio.
Fioretta allora come una ghiandaja
Grida, ed un morſo appicca ſu le mani
Ad Aſtolfo, che fallo dare a'cani.

66

Orlando, ch'ode sì fatta contesa,
Disse ad Astolfo: Di che si quistiona?
Ed egli al Conte: La medesima offesa
Vo' fare a questa ragazza poltrona,
Ch'ella a me fare era pur dianzi intesa.
Rispose Orlando: Il Cristiano perdona,
E rende ben per male, e spezialmente
Quando del fatto il nimico si pente.

67

Ma quando d'una femmina si tratta,
Non vedrai libro di cavalleria,
Che nessun ( se non è persona matta )
Esorti a farle affronto o villania.
Ancor se del tuo sangue ella s'imbratta,
La donna è gentil cosa, e non è ria.
La bellezza è il suo dono di natura;
Nostro è il senno, il valore, e la bravura.

68

Però non ponno, e non san fare offese,
E van dal paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl'intelletti,
E senno tal da maneggiare imprese.
Però se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo, convienti perdonare.
Ripose Astolfo: Io non lo posso fare.

69

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si soffia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei;
E s'io non faccio questo che ti dico,
Di dietro me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

Alla

70

Alla Fioretta poi ſi volge il Conte,
E le domanda che le voglia dire,
Per qual cagione tali offeſe ed onte
Fece ad Aſtolfo. Ed ella: Eccelſo ſire
( Diſſe con baſſa e vergognoſa fronte )
Il padre mio dannò queſto a morire,
E non già io; ſe ben l'opere ſue
Furon degne di morte, e ancor di piue.

71

Io me ne ſtava un giorno per piacere
In una ſelva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In ſeguirne una, verſo la marina
Mi trovo, e ſtracca mi pongo a ſedere
Su l'erba, preſſo l'onda criſtallina
D'un fiumicello: e la ſtanchezza e il loco
Mi fero addormentare a poco a poco.

72

Or quando ſono nel ſonno più forte,
( Vedi, ſignor, quanto roſſor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'eſorte;
Ma la giuſtizia a favellar m'aſtringe )
Ecco coſtui, che con maniere accorte
M'annoda con le braccia e mi ſtringe.
Mi ſveglio, e grido, e fo coſe di foco,
E cielo e terra a mio favore invoco.

73

E mentre io mi difendo, ed ei m'aſſale,
Ecco i miei cacciatori all'improvviſo,
Che fan prigion queſt'uomo ſenſuale,
Ed un corre a mio padre a darne avviſo:
Penſate voi, ſe gliene ſeppe male.
Acceſa brace ſi fece il ſuo viſo,
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui che ti fe villania?

74

Ed ecco in questo dire il Baron degno;
Ed egli tosto condannollo a morte.
Vedi, signor, se un cotal fatto è indegno,
E se merito avea di miglior sorte.
Orlando ch'ebbe sempre un buon ingegno,
Disse a Fioretta: Le tue guance smorte
Rallegra pure; e non temer di nulla,
Che oprasti da onestissima fanciulla.

75

Duolmi sol di aver dato acerba e trista
Morte a tuo padre, a cui non si dovea.
Poi disse a Astolfo: Or vedi, che si acquista
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea.
Che bella cosa degna d' archivista
Sarebbe stata, se in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna e della Francia tutta?

76

Astolfo disse sospirando: Io veggio
Che feci mal; ma fu l'ocasione,
Che il mio giudizio fe balzar di seggio,
E lo mandò in un'altra ragione.
Che spesso un vede il bene, e segue il peggio,
Nè sempre al senso domina ragione;
E s' io potessi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col sangue ad un tratto.

77

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano;
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella.
Onde gridò: Se lo sapeva io prima
Lasciava il corso libero alla lima.

Che

78

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla contrario all' amorose lutte,
Come se al mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

79

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fate ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo che ha senno, forza non adopra
Contro esse, e sol mette il pregare in opra.

80

Finiamla ( disse Orlando ) non stà bene
Parlar così davanti a una fanciulla:
E vediam che per noi far si conviene,
Ond' ella senta almen poco o nulla
Di tante che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali si trastulla,
E fa nascere il ben dopo alcun male:
Che quando scende l'un, quell' altro sale.

81

Onde disse a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarsi; ma se utile alcuno
Vi possiam far, ve lo faremo a un tratto.
Disse Fioretta: Amor m'ha preso d'uno
De' miei Baroni, ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio, che ugual non ha niuno
Nel vero amor; ma per amarmi troppo
Diede il meschino in un crudel intoppo.

Che

82

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorse,
Lo mise in ceppi dentro un'aspra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorse;
Che un fier gigante detto Bicciborre
Evvi a sua guardia; e seco son due orse:
Ed evvi un fiume, a cui simil non corre
Torrente alcuno, e non si può guadare,
E non v'è ponte sopra cui passare.

83

Andiamo a questa torre, disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
( Disse Fioretta con allegra fronte )
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

84

Questa s'accese un dì d'un cavaliero
( Come dice l'istoria del paese )
E parmi il nome suo fosse Ruggero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

85

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina,
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta
Che fa dormire; e quindici anni sono
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono:

Che

86

Che negato il morire egli è alla Fate;
Onde dormendo, il male ſuo non ſente.
V'ha dentro damigelle aſſai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Aſtolfo allor le diſſe: Che mi date,
Se dello ſpoſo vi faccio un preſente?
Che queſta impreſa a me ſolo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

87

Rinaldo guarda Orlando, indi ſogghigna,
E dice: Aſtolfo s'è ſcordato preſto
Del mo' che quì ſi tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubeſto,
Gli dice il Conte. Ed Aſtolfo digrigna
I denti, e dice: In queſta lancia e in queſto
Braccio vedrete voi, quel ch'io ſo fare.
Ed ecco omai che la gran torre appare.

88

Rinaldo vanne il primo, e giunto a riva,
Ecco un'orſa che vienlo per ghermire.
Ei ſi ritira a tempo, e quella ſchiva,
Poi con Fusberta la cerca ferire;
Ma par di ſenſo quella beſtia priva,
Nè alcun de'colpi ſuoi moſtra ſentire:
Or mentre con queſt'orſa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

89

E come lupo, che s'arreca in ſpalla
La pecorella, e nel boſco ſen fugge,
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle ſue reti, e il ſangue indi le ſugge:
Così pel fiume come foſſe galla
Va l'orſa col prigion, che d'ira mugge.
Ma null'altro può fare, che perdute
Son tutte le ſue forze e ſua virtute.

Or-

90

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d' incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il demonio; non perchè sia santo,
Ma per quell' asta che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta:
Tanto seco virtù quest' asta porta.

91

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume, e mentre l' orsa il guada,
La prende in mira a guisa d' un merlotto,
Senza dubbiar che al primo colpo cada.
Uscita l' orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca, ed ella muor senza altro male.

92

Al cader della prima immantinente
Viene l' altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente,
E nel cader diè un urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand' eccoti il gigante, che a gran voce
Grida, ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

93

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch' arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M' avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta la sua possa,
E con l' asta lui fere nel tallone
Legger leggeri; e subito trabocca
Quel gran gigante, e si rompe la bocca;

E muor-

94

E muore anch'egli. Ma che ſerve queſto
(Ripiglia il Conte) ſe il guadar ci è tolto?
Aſtolfo dice: Or noi faremo il reſto;
Che ſe il fiume è per incanto raccolto,
Io lo raſciugo, Conte, preſto preſto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'aſta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

95

Lo ſteſſo accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Aſta, a baſtanza non giammai lodata.
Nè ſi vede alcun paggio o damigella,
Ma v'è di cavalier molta brigata;
E veggon ſul terreno una donzella
Con una face acceſa, e morta ſembra,
Sì forte ſonno lega le ſue membra.

96

Ma non sì toſto l'Ingleſe la tocca,
Ch' ella ſi ſveglia, e tienſi per tradita,
Non più veggendo gigante, nè rocca,
Onde ponſi a fuggir pronta e ſpedita.
La ſegue Aſtolfo, ma quella trabocca
Nel fonte, ed eſſi in rana convertita.
Torna Aſtolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

97

Fioretta già ſi ſtava con Aliſo,
Il ſuo vago e pregiato giovinetto;
E ſpeſſo ſpeſſo ſcoloriva il viſo,
Mentre per man ſe lo teneva ſtretto.
Orlando diſſe lor con un ſorriſo:
Del piacer voſtro, Amanti, io n' ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giuſto
Che oneſtamente vi pigliate guſto.

Ma

98

Ma voglio prima una grazia da' voi,
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E quì si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro, ma con patto
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

99

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pel mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Cafro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell' Isola goder dolci riposi?

100

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s'avvicina;
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina:
Talchè restò per la cosa impensata
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

101

Ei fischia intanto, e discendono al basso
Due leggiadre e modeste villanelle,
Che balzando veniam di sasso in sasso,
Come cervette o capriole snelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcasso,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rosa non sembra unita a giglio.

Giun-

102

Giunte a Despina queste forosette,
La salutaro e la pregaro insieme,
Che salir voglia per quell'aspre e strette
Valli ad un colle, che nebbia non teme,
Dove son lor capanne poverette,
Ma dove mai nessun sospira e geme:
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza
Che si ritrova in quella loro asprezza.

103

Si rallegra Despina a questi accenti,
E segue le sue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi stenti
Entran, finito l'orrido sentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arboscelli
Per fronde e frutte estremamente belli.

104

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti,
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate sieno da verun pastore,
Nè forti cani a lor custodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore.
Vanno esse a lor talento, e ciascheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

105

Del suo maravigliar Leucippe accorta
( Una di quelle due ninfe vezzose )
Le disse: Arturo quì verno non porta,
Ma a sempiterni autunni, ed a odorose
Primavere il buon Pan apre la porta;
Nè lupi, od altre bestie insidiose
Sono per questi boschi e questi prati:
Però non è, chi il gregge osservi e guati.

Nè

106

Nè s'ascolta fra noi quel duro detto:
Questo gregge egli è mio, mio questo armen-
Ma ciascun bever puote a suo diletto (to.
Il latte, e pigliar puote a suo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor quì alcun piange scontento;
Che di venir quassù nè gelosia,
Nè l'empia infedeltà sanno la via.

107

E Niside seguìo ( l'altra sorella )
Leucippe mia la non t'ha detto ancora
Quello, che più questo soggiorno abbella,
E i nostri giorni del continuo infiora.
Ma giunta che sarai, Despina bella,
Al nostro albergo (e giungeremvi or ora)
Tu lo saprai, e n'avrai tal diletto,
Che questo dì per te fia benedetto.

108

Or mentre van costoro alla capanna,
Udiamo un po' ciò che racconta il nano;
Il nano che nel dir piange e s'affanna
Alla vaga Climene ed all'umano
Guidon, che chiama sua stella tiranna
Perchè dar non gli vuol se non la mano
La sua sposa leggiadra, e vuol che aspetti
A fare il resto ne' paterni tetti.

109

Disse il nano: Regina, il nostro campo
Egli è disfatto; e quei che non son morti,
Sono fuggiti come razzo o lampo
In verso il mare, e pe' sentier più corti.
I guerrieri migliori al vostro scampo
Pensaro un pezzo, e contrastar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due giganti
Li fecero morire tutti quanti.

L'eser-

110

L'esercito Lapponio anch'esso è spento;
I Cafri son fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto qual vento
Sono, e qual vedi, di sudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì tristo evento;
Perchè se il cielo ancor non è satollo
Di tanto sangue, ancora il tuo non versi,
Che allora sì che noi saremmo persi.

111

Bagnò di belle lagrime le gote
A questo annunzio la real donzella.
La consola lo sposo in dolci note,
E promette in Egitto andar con ella:
E perchè del gran Carlo egli è nipote,
Vuole che seco la sua donna bella
Vada a Parigi, ed ella non disdice
A ciò che il suo Guidon di voler dice.

112

Giunti a Parigi, Guidon non si scorda
Di mandar al Romito i due giganti,
Ch'ei fe' Cristiani, e tolse dalla lorda
Setta de' Saracini empi e furfanti.
V'andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che basterian per un ampio spedale,
Tanto a Carlo di lui sapeva male.

113

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: Signor mio, questa è la pena
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

Bi-

114

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal che Dio ci manda. E questo stesso
I giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno infin che visse; ond' ei comanda
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

115

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto;
Giunto all' albergo, disse: Avemmaria,
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan che Dio ti dia,
E come certamente fia il tuo merto:
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l' insana rabbia.

116

S'accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna:
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna,
Che a patir tutti i mali un uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogna
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

117

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orate,
E prega Dio che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

In

118

In questo mentre che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al crocefisso suo Signore;
Ed il medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d' una viva fede,

119

Comanda a Ferraù ch' esca di letto;
Ed egli n' esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce che l' alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov' ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

120

Ferraù gli si getta ginocchioni,
E la sua confessione generale
Fatta ch' egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l' ale,
Verso il monte d' Elisa; e vangli avanti
Ambo i suoi diletissimi giganti.

121

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in su le rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fa talora anche per me del bene,
Che n' ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

*Fine del Canto nono.*

# CANTO X.

## ARGOMENTO.

*Invisibil Despina in barca appare*
*Al suo Ricciardo, e scioglie le ritorte.*
*Buttano l'empio Fiorentino al mare.*
*Nalduccio ed Orlandin frustan la Morte.*
*Despina giunge in tempo a liberare*
*E Climene e Guidon da dura sorte.*
*Risponde Carlo all'amara imbasciata.*
*Scende Orlando nell'isola incantata.*

1

QUEI gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desio di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

Quel

2

Quel piacer che ſi cerca, e che ſi crede
Che ſtia ne' gran palazzi e in grembo all' oro,
Tempo è, che ignudo alla ſuperna ſede
Rimenò delle Grazie il ſanto coro;
E delle ſpoglie ſue rimaſe erede
Per noſtro ſcherno il barbaro martoro,
Il qual veſtito de' ſuoi lieti panni,
Chiunque lo ritrova, empie d'affanni.

3

Solo tra' boſchi e le romite ville
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore ſue tranquille;
Ed ei ſpeſſo dal cielo il cammin piglia
Verſo le ſelve, ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in ſu le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le ſtelle,
Nè fa diſtinzion tra Giove e quelle.

4

Ond' è che in vano ſi luſinghi e ſpere
Unire a ſignoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in ſuo potere;
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d'ogni coſa ſempre ha da temere.
E con ragion; perchè il Fabbro perfetto,
Che con peſo, con numero, e miſura
Fe il tutto, in queſto poſe ancor gran cura.

5

Povero sì, ma dolce e ſaporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè ſonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto ſia grinzo e incanutito
V'è chi lo brami chiuſo in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento,
E poter diſſiparlo a ſuo talento.

6

La vecchierella alla più fredda bruma
Si ſiede al fuoco con la ſua conocchia,
E le dita filando ſi conſuma,
E tien la nuora in loco di ſirocchia;
Talchè lite fra lor non ſi coſtuma,
Nè v'ha chi ſcaltro ed amoroſo adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.

7

Non s'odono per quelle amene ſpiagge
Furti, veleni, e ſporchi tradimenti;
Nè chi, preſente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E voſtro onore e voſtra fama oltragge.
Puri coſtumi in ſomma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan ſempre in quella gente umile.

8

Ma queſta conoſcenza più m'accora
Che ſon coſtretto in così chiara Corte
A ſtare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh perchè non trovai chiuſe le porte,
Roma ſuperba, in quel punto e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia triſta ſorte!
Che ritornato indietro allor ſaria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

9

Che ſe bene m'hai dato onore e robba,
M'hai meſſo ancora un grave peſo addoſſo;
Onde forza è, che con la ſchiena gobba
Vada, e mi dolga ciaſcun nerbo ed oſſo.
Che quel deſtrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro, e di pennacchio roſſo,
Par, ma non è di più felice ſtato
Di quei, che ſciolti corron per lo prato.

Ma

10

Ma che ha da far con questa nostra istoria
Il mio travaglio e la disgrazia mia,
Che quasi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia,
Il qual sul lido s'affligge e martoria,
Mentre Despina sua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui, e ognun fra tanto
Su'mali suoi versi in segreto il pianto.

11

Se vi sovvien, lasciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina,
Che del suo caro ed amoroso oggetto
Ne fero i venti subita rapina.
Or mentre piange e si percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma spogliata di vele e di nocchiero,
Ed era anche un po'rotta, a dire il vero.

12

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarsi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'estreme sponde
Dell'orizzonte, senza altri riguardi
Vi monta sopra, e s'addrizza là donde
I suoi desiri fervidi e gagliardi
Lo van spingendo, fermo d'affogare,
O la sua donna per tal via trovare.

13

Ma che far puote senza remi e vele,
E senza chi per quelle ondose vie
Lo guidi? O generoso, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele.
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però se non ci veggo altra maniera,
Poco ti scosterai dalla riviera.

14

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch'or l'allontana, ed ora l'avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s'offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende,
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

15

E perchè veggon ch'egli è ben disposto
Della persona, con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene,
Che muover non si può punto dal posto
In cui l'han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi, e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

16

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui e da sue figlie appreso,
Che ne san meno certo i farfarelli.
Ad essa egli donò di legger peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch'ella non rompa come un fil di stoppa.

17

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar ( vedi che cosa cara! )
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glielo ripara;
Che come spirto rende il corpo umano:
E questa pietra non è l'Elitropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

Ma

18

Ma una pietruzza è gialla, liſcia liſcia,
Ch'ora naſce nel cuore, or nella teſta
D'una feroce e velenoſa biſcia,
Che come un gallo in capo ell'ha la creſta,
E ſuona un campanello quando ſtriſcia,
E va correndo dentro alla foreſta.
Ma queſte coſe tutti non le ſanno,
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

19

Le diede ancora in una ſcatoletta
Erbe diverſe, che col tatto ſolo
Fan medicina ſubita e perfetta;
Di modo che trattengono nel volo
L'alma, quando d'uſcir da noi s'affretta.
Ma de' morti quando un ſcritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico coſe falſe, e non le ſcrivo.

20

Di queſte alcune fanno addormentare,
Altre col ſolo odor tengono in vita.
Ma a tempo ſuo l'udirete a contare,
Che or non importa. Or dunque sì arricchita
Deſpina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna ſua lieta e romita
Laſcia Silvano con le ſue figliuole,
Dopo aver fatto inſieme aſſai parole.

21

E torna al lido, e vede in ſu la riva
De'naviganti; onde in mano ſi pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva,
Ma non intende l'Anglico ſermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi ſtava un marinajo, e al deſtro lato
Del legno vide un uomo incatenato.

22

S'accosta, e vede ch'egli è Ricciardetto,
E per pietà si mette a lagrimare;
Ma pur chiudendo il suo dolor nel petto,
A consiglio miglior vuolsi appigliare.
Prende quell'erba del sonno perfetto,
E fa il nocchiero tosto addormentare;
E poi taglia le gomene, e discioglie
Le vele, ed il naviglio se la coglie.

23

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

24

Despina, poichè fu molto innoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che l'esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele.
Lontano dalla sua donna fedele.

25

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano.
Io credo che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

Poi

26

Poi con quell'erba ſpezza-chiaviſtelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come foſſero ſtate vermicelli.
Viſtoſi ſciolto il fortunato amante,
Di Deſpina negli occhi acceſi e belli
Volſe la faccia ſua tutta tremante,
E diſſe: Non ſe' già, vaga Deſpina,
Morta, e fatta ſu in ciel coſa divina;

27

Che nel viſo, e nell'opere, e in ogni coſa
Non ſerbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e grazioſa
Dice: Ancora non ſono un'ombra vana,
Ancora in queſto velo ſtà naſcoſa
L'alma, ed ancora è per amore inſana,
Nè la poſſo guarire a te da preſſo:
Tanto l'amor di te m'ha il core oppreſſo.

28

Nè l'ombra nera del german tradito
( Da te tradito, o dolce mio Ricciardo )
Nulla m'ha l'aſpro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi conſumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido;
E quando men ci penſo, ecco al mio ſguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

29

Ricciardo umile le ſi getta al piede,
E dice, Traditore io non fui mai:
Deſpina lo conforta, e che gli crede
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai,
Parliam di noi giacchè la Dio mercede
Siamo quì ſoli, e ſiam lontani aſſai
Da' noſtri alberghi; e giuriam, ſe ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

30

Ma perchè ſenza remi e ſenza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi ſi fida;
L'erba che fa ſvegliar, ſul viſo mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli ſi ſveglia, e riſvegliato appena
Non ſa dove ſi ſia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

31

Deſpina il guarda, e gli chiede chi ſia.
Ed egli diſſe: Io ſono un Fiorentino
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'eſſer poverino,
Volli tentare la fortuna mia:
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta ſignora,
Io feci l'oſte, e feci il birro ancora.

32

Ma que' noſtri paeſi ſon sì triſti,
Che non ſi può rubare anco a volere:
Onde bramoſo un dì di fare acquiſti,
Incominciai del mar l'aſpro meſtiere.
Ma mi fecero preſto il repuliſti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di queſto navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello.

33

Che tu ſtavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te diſciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei penſieri,
Nè capiſco l'ingergo o poco, o molto.
Diſſe Ricciardo: Di queſti miſteri
Nulla capiſco anch'io. In lieto volto
Ripreſe allor Deſpina: Il ciel corteſe
Ad oprar sì gran coſe egli m'appreſe.

E quì

34

E quì raccontò lei una per una
La virtù delle pietre sì ſtupende,
E dell'erbe qual ha forza ciaſcuna.
Il Fiorentin, che tali coſe intende,
Preſtare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e ſchiamazza, e contende,
E dice che ſon ciance, e be' trovati
Di romanzieri pazzi e ſpiritati.

35

Ma non sì toſto Deſpina ſi pone
Nella man deſtra la pietruzza gialla,
Che via diſpare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il penſier d'incontrarla. Si ripone
Il ſaſſo in ſeno, ed ecco ritorna a galla:
Ritorna dico a farſi rivedere
La giovinetta con ſuo gran piacere.

36

Aveva ancor di marmo bianco e ſchietto
Una figura ignuda, e queſta pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non ſi trova nell'altre figure.
Se alcun covava dentro l'intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e ſciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il ſuo color d'argento.

37

Il Fiorentino a tal viſta ſorpreſo
Della pietra che fa ſparir la gente;
Di deſio di rapirla fu sì acceſo,
Che cominciò a rivolger nella mente
Penſier crudele e in Scitia appena inteſo,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Deſpina,
E far la bramatiſſima rapina.

38

Ma sua sventura, e la bontà di Dio
Che l'innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio,
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero.
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargl' presto;

39

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale:
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

40

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Che non è cosa che guasti la gioia
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noia;
Anzi non credo, che al mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

41

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili, che vi dice il core?
Quai credete che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che mel dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti,
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

Qual

42

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir ognora i bianchi, e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

43

Si fecer feste per ogni contrada,
E in ogni piazza v'eran giuochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada,
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe che sì poco aggrada,
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e delicati,
Che appo lor gli uscignuoli son men grati.

44

D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato
Si rallegra la gente Parigina;
E non veggendo più veruno armato,
Esce del bosco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato.
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo regno tutto
Si volge in riso il trapassato lutto.

45

Degli amanti storpiati e affatto morti
Si scordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di fosca pelle;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentosi,
Chi senza un pelo, e chi tutti pelosi.

46

Alla corte ogni dì si fa banchetto,
E vi si mangia e vi si beve bene.
In somma da per tutto erra il diletto;
E i passati travagli, e l'aspre pene
S'affogano in un mare di Claretto:
Che dell'obblio le favolose arene
Hanno men forza assai di quel liquore,
Onde sale Avignone in tanto onore.

47

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose dolorose,
Come in più luoghi quel gran savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno, e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non farò mai famiglio.

48

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor, che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo:
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

49

Carlo in vedere sì strana baldanza
Diè nelle furie, e li cacciò di corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte:
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pel mondo pellegrini.

Ave-

50

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore;
Eran poi belli come due angioletti,
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more.
Leggiadri in tutti i moti, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore:
Talchè se avranno vita, io spero certo
Che adegueranno de' lor padri il merto.

51

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare, e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a'due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa,
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

52

E comincia la grandine e la pioggia,
Talchè s'intimoriro i lor destrieri.
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volontieri,
Che stavvi asciutto; e Rinalduccio chiama
Che venga a lui, se di star bene ei brama.

53

V'accorse Rinalduccio, e con del fieno
Accesero un bel foco, e s'asciugaro.
In questo mentre a guisa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte; onde Orlandin ripieno
D'ardire, e seco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verso, e giungon finalmente
Là dove usciva la fiammella ardente.

Per

54

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzo giorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco uſciva,
E v'era ſcrito in bel marmo bianco
Sopra la steſſa in lettera corſiva:
*Chi non è fuor di modo ardito e franco,*
*Non s'accoſti a queſt'uſcio, e fugga via;*
*O pur s'aſpetti morte acerba e ria.*

55

Letti appena que' verſi, ambo ad un tratto
Snudar le ſpade, e percoſſer la porta;
La qual s'aperſe preſtamente affatto,
Ed una mummia ed una coſa morta
Venne ſu l'uſcio col corpo rattratto,
E diſſe loro: Qual diavol vi porta
A queſto albergo, a queſta ſepoltura,
Dove or ora morrete di paura?

56

Se nol ſapete, in queſta buca, in queſta
Alberga Morte, e la ſua corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in ſu la teſta
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Gliela divide; e il colpo non s'arreſta,
Ma va più oltre, onde orrida e ſuperba
Eſce fuor Morte con la ſpada in mano,
E grida: Morto ſei, guerrier villano.

57

Ma le mena Orlandino un tal roverſo
Su quelle dita ſecche e beſtiale,
Che le cade la falce per traverſo,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converſo
Ai giovani, pigliar volle uno ſtrale
Dalla faretra, e ſtenderli ad un tratto;
Ma come volle, non le venne fatto;

Per-

58

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinaldin al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

59

E giura loro di lasciarli stare,
E che saranno fuor di suo domino,
Se quel che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque ( le disse Orlandino )
Acciò possiamo i detti tuoi provare.
Ed Ella: In questo avello a me vicino
Ci sono due armature così fatte,
Che il mio stral contra loro in van combatte,

60

Aperse Rinalduccio il chiuso avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due spade;
E vestitele presto il giovin bello,
Disse al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non vesti queste altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo' che costei ci assalga e rade
La testa, mentre stiamo attenti altrove.
All'uom di senno sempre amico è Giove.

61

Vestito Rinalduccio, prestamente
Armossi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un oro schietto e fino.
Morte di sdegno e di vergogna ardente
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Esciamo, e avrai li tuoi stromenti allora.

Ed

62

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio, ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso,
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor; sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

63

Ma quando morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguaiata.
Or ella che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata,
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire che queste armi sono
Fate su in cielo, e date a Marte in dono.

64

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja, acerba, e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra:
Io feci in modo che a Pallade bella
Rapii la sua, e mentre al sen si serra
Marte la dea, che al terzo cielo impera,
Ancor l'altra rubai presta e leggera;

65

Per timore che in man d'alcun mortale
Non giungessero mai, ed io restassi
Schernita, e senza forza ogni mio strale.
Ma contro il fato prevenire i passi,
Od altra cosa fare a nulla vale.
E in questo dire dagli oscuri sassi
Escono fuora, e dan conforme il patto
La falce e dardi all'aspra Morte a un tratto.

Ed

66

Ed essa, per mostrar che disse il vero,
Vibrò rabbiosa uno strale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero,
Che si fe in pezzi; e un pezzo io n' ho veduto
A Brava in casa d'un buon cavaliero,
In un museo che raro è assai tenuto,
E v'è scritto: Frammento d' uno strale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

67

Indi nel masso si tornò a riporre;
E i giovinetti allegri oltre misura,
Certi che Morte non li può più corre,
A ricercare ogni strana avventura
Si miser, qual destrier che al palio corre;
E verso tramontana in dirittura
Preser la via. E noi lasciamli andare,
Che d'altre cose or mi convien parlare.

68

Il buon Guidon da Carlo avea già preso
Il suo commiato, e la bella Climene
Avea dell'amor suo Parigi acceso;
E giunti già su le marine arene,
Egizia nave scarica di peso
Aspettavano, ond'essa a vele piene
Li trasportasse a guisa di saetta
Dal mar di Francia a quel d'Alessandretta.

69

Venuto il legno, vi saliron sopra,
Ed ebbero la solita tempesta,
Ed al solito il mare andò sossopra:
Ma giunsero al fin salvi, e con gran festa
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifesta;
Ma nel suo cor maligno altri raggira
Pensieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

Il

70

Il vederſi disfatto il campo intero,
E che la figlia n'è ſtata cagione;
Che donate ad amor voglie e penſiero,
E' acceſa morta d'un Franco Barone,
Per goderſi l'amato cavaliero
Avea laſciato il regio padiglione:
Gli fer venire un barbaro deſire
Di far la figlia e il cavalier morire.

71

E ſenza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto
In una ſtanza ſeparata e ſola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guiſa ſtretto ſtretto
Lo fa condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo ſuo condegna morte.

72

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo,
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece ſenza altro proceſſo.
Ella ſi ſtrazia i crini, e graffia il petto,
Ed il ſuo padre lagrimando ſpeſſo
Chiama tiranno e ſpogliato d'affetto.
S'ode fra tanto per l'Egizia corte,
Come gli ſpoſi ſon dannati a morte;

73

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori,
Che queſta acerba morte ſcamperanno,
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo ſo di certo; ma lo dico,
Che troppo ſon di crudeltà nimico.

Le

74

Le donne d'Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano.
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all'esser lor signora,
Era gentile e molto bella ancora.

75

Ma l'aspro vecchio, fisso in suo decreto,
Si chiude a tutti; e nella gran platea
Già s'alza il palco, ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea;
Anzi era giunto, e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

76

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli dei lo san, se ho parte alcuna
In questo colpo di crudel fortuna.

77

Ma quando i fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani; e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime; e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire
Come tu debbba, anima mia, morire.

Men-

78

Mentre così ragionano gli amanti,
E s' alza da per tutto e pianto e ſtrido;
E al nero palco omai ſono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e ſenza naviganti;
Alla cui viſta d' allegrezza un grido
Subitamente da ciaſcun ſi diede,
Perchè un ottimo augurio eſſer ſi crede.

79

Queſta è la nave, dove vanno a ſpaſſo
Il buon Ricciardo con la ſua Deſpina,
Che a tempo giunſe a render vano e caſſo
L'aſpro diſegno, e ſalvar ſua cugina;
E ſi preſero ancora tanto ſpaſſo
(Come udirete) in quella gran mattina;
Ch'ebbe Aleſſandria per le maraviglie
Ad impazzire, e dar nelle ſtoviglie.

80

Primierameute ſenza eſſer veduti
S'accoſtaro all' orecchie de' prigioni,
E diſſer loro: Il noſtro Dio v'ajuti,
Noi ſiamo voſtri parenti, e amici buoni.
E diſſero i lor nomi, e le virtuti
Che aven con ſeco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viſo
Che angioletti parean del paradiſo.

81

Il giuſtiziere al boja aſpro ſi volge,
E dice: Mena ſul palco coſtoro.
Deſpina intanto l'erba a'ferri avvolge,
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi ſconvolge.
Vanno a terra le forche, e per lo foro
Grida ciaſcuno: E viva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la ſua potenza.

Ma

82

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina che lor ſia tolta la vita
Con la ſciabla: ma nel fodero pone
L'erba Deſpina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di ſenſo e di ragione
Riman la gente attonita e ſtordita.
Ma quello che li fe traſecolare,
In modo certamente ſingolare,

83

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miſer le pietre gialle, e inſieme ſtretti
Minuti più delle minute arene
Divennero, nè fur più d'occhi oggetti.
Perchè quando con man la man ſi tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Inviſibile anch'egli faſſi allora;
E chi nol crede, vada alla malora.

84

Il popol nel veder coſa sì ſtrana,
Corre rabbioſo al palazzo reale,
Per ammazzar quell' aſpra ed inumana
Perſona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual era il buon Guidone: ma non vuole
Climene, e di ſuo padre aſſai le duole.

85

E grida non veduta: Io ſon placata;
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viſo l'uno con l'altro ſi guata,
E v'è chi dice ancor: Poſſariddio!
Oggi Aleſſandria ell' è tutta incantata.
A que' prodigj faſſi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le ſi raccomanda.

Ma

86

Ma mentre che presa è da maraviglia
Tutta Alessandria, Orlando e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naso e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di sdegno e d' ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viso,
Nè forse ancor guardarlo in paradiso.

87

E perchè non si ponno immaginare
Qual sentiere abbin preso i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra, e vanno soli.
Astolfo ed Ulivier ponno pregare,
Poichè niun de' due è che consoli
Le lor preghiere; che son risoluti
D' andar pel mondo raminghi e perduti.

88

E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma che s' altri fa mal, ben non aspetti,
E ch' egli non sarà sempre felice.
Ed altre cose sopra questo andare,
Che lo potranno certo disturbare.

89

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamemte; che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

Or

90

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'Isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni, e rose e gigli
Avean nel viso che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

91

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e dilicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese;
Ma quell'anime a Marte consecrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed Orlandino Argea,
E Nalduccio Corese si godea.

92

Il che saputo da due rei giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni, che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due regine:
E vennero con armi così fatte,
Che avrebber torri, anzi città disfatte.

93

Orlandino ridendo disse loro,
Che l' offerta battaglia ricevea;
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro,
Che fortuna per noi non sarà rea.
E rivolto ai giganti similmente,
Disse ch'era di pugna impaziente.

I gi-

94

I giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di perſone e ſenza barba,
Diſſer: Per Giove, coſtoro ſon pazzi.
Ma a queſte donne che piace e che garba
In que' lor moſtaccini da pupazzi?
Per Macon che ſon pazze, e non ſi sbarba
La pazzia da' lor capi per ragione;
Ma vuolvi ſdegno, diſprezzo, e baſtone.

95

Uccisi che avrem noi queſti puttelli,
Vo' che noi le trattiamo come cagne,
O come ſon trattati i ſomarelli.
E piangan pure, e ciaſcuna ſi lagne,
E s' attriſti, e s' accori, e s' arrovelli,
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l' altro con la teſta
Conferma il detto, e ne dimoſtra feſta.

96

La notte che del giorno era foriera
Della battaglia, Coreſe ed Argea
Piangevan le meſchine di maniera,
Ch' era coſa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan ambedue preghiera
Al dio d' Amore ed alla ſanta dea,
Che ſalvaſſer dagli orridi giganti
I lor sì belli e grazioſi amanti.

97

Ora le braccia ognuna al ſuo conſorte
Gettava al collo, e per molto ſermone
Che lor faccia Orlandino, e le conforte,
Regolar non ſi laſcian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Paſſan la notte in ſomma afflizione;
Ma quando il Sole apparve nella ſtanza,
Allor sì che non hanno più ſperanza.

In-

98

Intanto s' ode il corno ſpaventoſo,
Che ſuonano i giganti in ſu la piazza.
Orlandino ſi veſte furioſo,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due donzelle col viſo doglioſo
Li ſeguono, e ciaſcuna è di duol pazza.
Stanno i giganti con due travi in mano,
Lunghe, e nodoſe, e d'un invito ſtrano.

99

Onde Nalduccio ch' era teſta amena,
Vi ſalta ſopra con la ſpada ignuda.
Il gigante lo ſcuote e lo dimena,
Ma ſtaccar non lo puote, e invano ſuda.
Egli intanto s' accoſta, ed a man piena
Con la ſua ſpada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e gliela incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

100

Poi lo colpiſce in ſu la gamba manca,
E gliela mozza ſubito di netto.
Quella beſtia, che prima era sì franca,
Roveſcia a terra, ed ei gli paſſa il petto;
Onde al gigante la faccia s' imbianca:
E Coreſe ripiena di diletto
Si ſtringe al ſeno il vincitor che adora,
E poco va, che di piacer non mora.

101

Ma non iſtà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier gigante inferocito;
Perchè morto il compagno ſi vedea.
Orlandino però ſaggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea;
Gli corre ſotto ſubito e ſpedito,
E fatto un ſalto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

102

Or quì pensate voi, se va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta provezza:
E lo stesso Cortese di sè dice,
E fansi un baciucchiar ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Se ben non era matrimonio fermo,
Che molte cose lo faceano infermo.

103

Nulladimeno un matrimonio egli era
All' uso di quell' isola Pagana.
Ma questa vita dolce e lusinghiera
Ad Orlandino sembra molto cana.
Gloria lo punge a più nobil carriera;
Ed a Nalduccio pur, che ha mente sana,
Non piace nel più bello della vita
Far da stallon n'un' isola romita.

104

E fra essi loro, un dì ch'erano andati
A caccia, tenner un savio discorso
D'abbandonare i letti dilicati,
E gir pel mondo, e principiare un corso
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan solamente ambo rimorso
D'abbandonar quelle due giovinette,
Tanto fide in amore e tanto schiette.

105

Onde risolvon di far lor palese
Quel ch'hanno risoluto voler fare;
E condurle di Francia nel paese,
Se insiem con loro vi vorranno andare;
Od in sembiante placido e cortese,
Se non vorran venir, lasciarle stare.
In somma fare quel ch'esse vorranno,
Purchè alla gloria lor non sia di danno.

Ed

106

Ed aperto il ſegreto alle donzelle,
D' andar con eſſi ſi moſtraro pronte;
E preſo molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo ſi coprir la fronte:
E quando il ciel era ſparſo di ſtelle,
Fatto abbaſſar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

107

Queſta creanza, queſto atto amoroſo,
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me che alquanto ho l'animo pietoſo,
E' piaciuto in eſtremo. Eroi ſcorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoſo
Rendon quel viſo che li fe prigioni:
E per moſtrar che prezzano virtude,
Laſcian ſu i lidi le donzelle ignude.

108

Intanto giunti eran di Carlo in corte
Aſtolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Aſtolfo, fece ſmorte
Carlo le guancie a quel linguaggio ſtrano,
Poſcia infierito il nobil vecchio e forte
Diſſe: Me chiama ingrato ed inumano,
E aſſai s'inganna; ch'io ſon giuſto e pio,
Com'eſſer dee chi ſtà in luogo di Dio.

109

Che ſe la ſua virtù ci ha liberato
Dall'aſſedio crudele, abbiaſi pure
(Quando che il voglia) mezzo queſto Stato.
Ma ſe il ſuo figlio ed ei medeſmo pure
Offende noſtre leggi, il braccio armato
Della giuſtizia, e la tagliente ſcure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma
Ben dimoſtra d'aver la mente inferma.

110

Ma perchè la giuſtizia eſſer dovria
Speſſo temprata da miſericordia,
E l' opra buona ſnerva aſſai la ria:
Per riunirmi con queſti in concordia,
Voglio che il bando rivocato ſia;
E ripoſtaſi in pace ogni diſcordia,
Tornino i figli coi lor padri in corte:
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

111

E ciò detto, ſpedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il ſignor d' Anglante
Scorrendo per i liquidi ſentieri
Del mar, trovoſſi ad un'iſola avante,
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Queſta iſola detta è del Negromante;
E triſto chi diſcende a quella proda,
Che toſto il mago con reti l'annoda.

112

Ciò che ſapeva bene il marinaro,
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il che parve ad Orlando troppo amaro,
E diſſe: Andare a terra io vi conſiglio.
Aſſai, ſignor, ci coſterebbe caro
(Gli riſpoſe il nocchier con meſto ciglio)
Che non giunge perſona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

113

In quell'iſola alberga un fiero moſtro,
Stregone eſimio e di forza tremenda,
Che a tutto impera il ſotterraneo chioſtro.
Greggia di tigri ſpaventoſa e orrenda,
Sì come noi d'agnelli all'aer noſtro,
Guida ed alberga ſotto nera tenda;
E ſerpi e draghi che vomitan toſco
Errano a ſua difeſa per il boſco.

Ha

114

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo ſprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame ſoccorre
Con quelle carni freſche e tenerelle.
Ond'è, che ſpeſſo per lo mare ſcorre,
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei ſerra.

115

E quanti hanno voluto, o per amore
Che avevano a qualcuna prigionera,
O pur per voglia di moſtrar valore,
Scendere armati ſu quella riviera;
Ci han laſciato con danno e con roſſore
E vita e nome in una ſola ſera.
Però non ti ſtupir, s'io m'allontano
Da queſto lido infame ed inumano.

116

Orlando diſſe: L'eterna giuſtizia
Non ſempre dorme, e quando un men ſel crede,
Allor puniſce la noſtra malizia;
In quell'iſola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di triſtizia,
Non far ( grida ) ſignor, preſtami fede.
Ma giacchè lo conoſce così fermo:
Monta ( gli dice ) ſopra il paliſchermo.

117

Almeno fuggi la parte del boſco,
Che all'aperto farai maggior difeſa:
E poichè tanta in te virtù conoſco,
Se vuoi por fine a così grande impreſa,
Scendi ſul lido all'aer bruno e foſco;
E quando tutta di porpora acceſa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accoſta
Colà, dove vedrai la tenda poſta.

118

Egli verratti incontro disarmato,
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime molestie.

119

Ma se queste tu vinci; oimè! ti resta
L'impresa più difficile e tremenda.
Quel negromante si pone una vesta,
Cui spada esser non può, che rompa o fenda;
Di maglie così dura ella è contesta.
Orlando ride, e dice: Vo' s'intenda
Urlar questa bestiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Ispano.

120

E così detto salta d'ardir pieno
Sul palischermo, ed al lido s'accosta;
E volto il viso inverso il ciel sereno,
Rammenta a Dio il sangue che a lui costa
L'uomo sanato dal mortal veleno;
E dice, che sa ben come disposta
E' sua pietade a chi gliela domanda,
E a quella quanto sa si raccomanda.

121

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e spaventosa sabbia.
Io non ti sono amico, nè congiunto,
Orlando mio, e mi treman le labbia,
E il sangue mi si gela in questo punto,
Pensando a tanto strazio e tanta rabbia,
Cui tu ti esponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

Ma

122

Ma i'canto a'sordi, e mostro a'ciechi il Sole.
Eccolo sceso in su la trista arena.
Per verità ch'io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena.
E so che ancora a voi, Donne, ciò duole,
E ritenete il largo pianto appena;
Ma non ci disperiamo così presto,
Ancorchè sia il periglio manifesto.

*Fine del Canto decimo.*

# CANTO XI.

## ARGOMENTO.

*Sen fugge via con la testa tagliata*
*Per man d' Orlando il Re degli stregoni;*
*E lo scolar con la pietra affatata*
*Scopre gli occulti ipocriti bricconi.*
*La gelosa Climene addolorata*
*Altrui dicendo va le sue ragioni.*
*Ancor Dorina a lei narra le trame*
*E l' opre inique della vecchia infame.*

I

CIascun si duole, perchè dee morire;
E n' ha ragion, che il vivere diletta.
E quel dovere ad un tratto basire,
E star sepolto in una fossa stretta,
E presto presto tutto inverminire,
E in poca ritornar polvere schietta:
Ell' è mutazion sì dolorosa,
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma

2

Ma c'è di peggio, che dopo la morte
Bisogna render conto alla minuta
Al tribunal di Dio, che giusto e forte
Al fuoco eterno i malvagi deputa,
E chiama i buoni a sua celeste corte.
Ond'alma che quaggiù male è vissuta,
Esce di trista voglia; che ha timore
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

3.

Io però volentier mi sottoscrivo
A questa legge; e quando non ci fosse,
Me ne dorrebbe; che mi vedrei privo
D'un gran piacer: che le tombe e le fosse
( Quando accolgono in loro un uom cattivo,
Che per amici, o per oro, o per posse
Facea tremar qualunque era men forte )
Mi danno gusto, che ci sia la morte.

4

E così facess'ella il proprio offizio
Com'ella deve, e desse in capo a quelli,
Che sono la sentina d'ogni vizio;
E non aprisse che tardi gli avelli
A gli uomini dabbene e di giudizio:
Ch'io le vorrei con marmi, e con penneli;
E con inchiostro farle elogi tali,
Che uscirebbe dal numero de' mali.

5

Ma l'è una secca stravagante e pazza,
Che va menando la sua falce in giro;
Onde senza saperlo i buoni ammazza,
E color, che di sangue e pianto empiro,
E di lussuria ogni albergo, ogni piazza,
Lascia invecchiare. Ond'io ne vo deliro,
E attaccherei per rabbia e impazienza
Un pocolin la santa Provvidenza;

6

Se non vedessi in quale uso li adopre,
Mostrandoci ad ognor ch'ella li serba
In vita, e spesso da morte li copre,
Perchè pena più cruda lor riserba:
E con le infami loro ed indegne opre,
E con la naturaccia lor superba
Raffinan degli eletti il santo coro,
Come per fuoco si raffina l'oro.

7

Nè sempre è vero ancor, che lor capelli
Veggan canuti gli uomini tiranni;
Ch'io n'ho veduti molti ne' più belli
Morire, e ne' più freschi e più verdi anni.
Perchè costoro son come i flagelli
Che il padre adopra de' figliuoli a' danni;
Che corretti che sono, egli li frange
Avanti agli occhi del figliuol che piange.

8

A questo fine ei diede il memorando
Valore, e il cuor magnanimo e feroce
Sopra ciascuno al generoso Orlando,
Di cui non morirà giammai la voce,
Nè del fatale suo terribil brando,
Dall'onda Caspia alla Tirintia foce;
Perchè gl'iniqui togliesse di vita
In loro età più ferma e più fiorita.

9

E se al mondo fu mai sopra ogni esempio
Un uomo scellerato, un uomo infame;
Fu senza dubbio quel negromante empio,
Che chiuso aveva il fiore delle dame
In una torre, e di lor feane scempio,
Gettando delle oneste il bel carname
Alle tigri, e sfogando brutalmente
Con le men caste la sua brama ardente.

Ma

10

Ma l'ora è giunta che sia posto fine
Alla tua crudeltà, mostro nefando.
Come io vi dissi, nell'onde marine
Già il biondo Sol s'era tuffato, quando
Pose il piè su le spiagge empie e ferine
Dell'isola ch'io dissi, il Conte Orlando;
E si moveva a passo grave e lento,
Sempre con l'occhio e con l'orecchio attento.

11

Ma la notte si fece oscura tanto,
Che pensò di fermarsi in su la spiaggia:
Quando ei s'accorse, che lontano alquanto
Per angusto forame un lume raggia.
Onde in quel verso egli si muove, e intanto
Ch'egli guardingo e tacito viaggia,
Vede una face, e vede la gran torre,
E lo stregon che in lei vassi a riporre.

12

Egli spedito allor corre, e si porta
Alla torre medesima, e si pone
Dal destro canto della stretta porta;
E quì stà fermo con intenzione
Di far la lunga bestia a un tratto corta,
Quando esca fuor del chiuso suo grottone:
E mentre ei stà così, sente di drento
Un doloroso femminil lamento.

13

Crudele ( udiva dir da una donzella )
Strazia pur queste membra, e fammi in brani,
Ch'opra non farò mai sì brutta e fella;
E tutta in pria mi mangeranno i cani,
E mi trarranno i corvi le cervella,
Che io mai secondi i desir tuoi villani.
E il negromante le dicea: Tra poco
Su la tua pelle avrà principio il giuoco.

14

E quindi un grido, un misero lamento
S'udian dell'altre sventurate donne.
Orlando pieno allora d'ardimento,
Quale Sanson le Filistee colonne,
Scosse l'uscio, l'aperse, e v'entrò drento;
E vide in mezzo a femminili gonne
Lui, che nudata aveva una donzella,
Di cui certo non fu mai la più bella.

15

E distesala sopra un rozzo banco,
Le voleva la pelle trar di dosso:
Quando sopra lui viene il Baron Franco,
E gli si serra in un attimo addosso.
S'intimorì quell'empio, e fessi bianco;
Ma dal timor non s'era ancor riscosso,
Quando il buon Conte con molta tempesta
Gli tira un colpo, e gli taglia la testa.

16

O nuova, o fiera, o strana maraviglia!
Non cade il tronco busto, anzi s'inchina,
E la recisa testa in mano piglia,
E le scale discende, e s'incammina
Verso la porta. Stupide le ciglia
Orlando tiene, e dietro lui cammina.
Così fuor della torre al verde piano
Esce quel mostro con sua testa in mano.

17

Indi si ferma, e dalle labbia fuora
Il mozzo capo un sibilo tramanda;
E si veggon venire in men d'un'ora
E serpi, e tigri, e mostri d'ogni banda.
Il tronco busto scaglia in alto allora
La testa, e forse un miglio in su la manda:
Quindi egli cade, e le tigri e i serpenti
Gli van sopra, e lo laceran co'denti.

In-

18

Intanto torna giù l'orribil teſta;
E quaſi foſſe un giuoco di pallone,
Come in Siena talor faſſi per feſta,
Per l'aer vano la fanno ir girone:
Poi nojati del giuoco ognun s'arreſta
De' fieri moſtri. Orlando non s'oppone
A quelle beſtie, e riguarda con ozio,
Come abbia a terminare quel negozio.

19

Quand'ecco d'improvviſo che ſi rompe
La terra, ed eſce fuora un fumo nero
Miſto a gran fiamma, che l'aere corrompe.
Indi Pluton, che men dell'uſo è altero,
Senza l'uſate ſue deformi pompe
Quaſi lieto s'accoſta al cavaliero,
E gli dice: Signor, grazie infinite
Ti dà dell'opra il regnator di Dite.

20

Tu col dar morte al brutto negromante,
Tornato m'hai al mio ſupremo ſoglio;
Perchè coſtui avea virtù baſtante,
Che non valeva il mio dirgli: Non voglio.
Me ſteſſo ei ſi facea venir davante,
E pien di tirannia, pieno d'orgoglio
Or mi cangiava in pianta, ed ora in ſaſſo,
Ora in cane, ora in volpe, ed ora in taſſo.

21

E ſenza ſpirti quaſi era rimaſto:
Perchè queſta iſoletta (come vedi)
Tutta colmò quell'animal da baſto
Di ſpiritelli; onde da capo a piedi
Tutta quanta è di diavoli un impaſto.
E queſte ſteſſe, ch'eſſer tu ti credi
Tigri, ſon diavoletti; e i pini e gli orni
Sono pur tutti demoni coi corni.

La

22

La torre ancora di demonj è fatta:
E quanti sassi son, quanti mattoni,
Tutti son spirti della stessa schiatta;
I gangheri e le porte son demonj,
Demonj i topi, e demonia la gatta,
Demonj i palchi, i tetti, e i cornicioni,
Demonj i chiodi, demonj il solaio:
Or vedi, se n'aveva più d'un paio.

23

E in tanto possedea questa divina
Virtude, a cui per forza era io soggetto,
In quanto la mia dolce Proserpina,
Venuta un giorno al mondo per diletto,
In quest'Isola scese alla marina:
E slacciatasi un poco il bianco petto
Per prender aria, le cadde dal seno
Un mio biglietto scritto in pergameno;

24

In cui io m'obbligava strettamente,
E più che *in forma cameræ* i Romani,
D'ubbidire alla cieca e immantinente
A suoi comandi, e fossero pur strani:
E sì il cervel m'avea tratto di mente
Amor, ch'anche i demon fa sciocchi e insani;
Che qualor nominasse ella il mio nome,
Tosto farei per lei e Rome et ome.

25

Or non s'accorse la mia bella moglie
D'aver perduto quel mirando scritto;
E mentre erra pel lido, e che raccoglie
Chiocciole e nicchi, da un porto d'Egitto
Questo stregon le vele sue discioglie,
E con la prora appunto dà diritto
In quel luogo, ove il breve caduto era
Alla mia troppo semplice mogliera.

E per-

26

E perchè sapeva egli molto bene
Le nostre cose, ne fu sì contento,
Che saltò per piacer su quelle arene.
Poi mi comanda, che il porti qual vento
Colà, dov'era il mio unico bene,
(Che il breve avea il suo nome e fuora e drento
E vistol se ne accese, e in mia presenza
Tentò l'infame farle violenza.

27

E perchè non voleva a nessun patto
La giovin compiacerlo; egli in vigore
Di quel mio troppo misero contratto,
M'astrinse a fargli agevole il favore.
Ond'ei rimase appieno soddisfatto,
E in me doppiossi l'affanno e il rossore;
Che benchè nell'inferno io peni assai,
Come quel dì non fuimi sero mai.

28

Ed allor fu, signor, la volta prima
Che m'apparver le corna in su la testa,
Le quai subito rasi con la lima,
Perchè l'opra non fosse manifesta.
Ma il mondo egli n'empì da fondo in cima:
Onde pensa se ognun ne fece festa:
E quindi fui di corna il capo cinto
Sculto ne' marmi, ed in tele dipinto.

29

Quindi egli sempre più resosi certo
Della virtù, che il breve nascondea;
Ad ogni infamia il varco s'ebbe aperto,
E nessuno resistergli potea;
Che altrimenti da lui era diserto,
Nè nuova più di lui se ne sapea.
Onde grazie ti rendo, o Baron forte,
Che hai data or a costui condegna morte.

Nè

30

Nè ti maravigliar, se tu l'hai visto
Andare in giro con la testa in mano;
Perchè un folletto il più malvagio e tristo
Gli misi addosso, ed in modo sì strano
S'era con esso avviticchiato e misto,
Che non l'avria scacciato alcun Piovano.
Or morto lui, rimase quel folletto,
Che dell'anima in lui facea l'effetto.

31

Ciò detto, trema il suolo, il ciel s'oscura,
S'apre la terra, e le tigri e Plutone
Vi cadon dentro, e ogni altra bestia impura.
Fuggon le piante, dispare il torrione,
E l'isola riman senza verdura;
Le donzelle, che stavano in prigione,
Si trovano disciolte e liberate;
Di che altamente son maravigiliate.

32

Quei della nave, al comparir del Sole
Veggendo il lido d'alberi spogliato,
Persero i sensi e perser le parole;
Tanto restò ciascun di ciò ammirato.
Ogni donzella intanto adora e cole
Con laudi ed inni il cavalier pregiato:
Ed ei fa cenno con un bianco lino
Al legno, che si faccia a lui vicino.

33

Viene il naviglio colmo di piacere,
E d'udir vago il fin di tanta impresa:
E sceso il duce con ciascun nocchiere
Ebbero appena la grand'opra intesa,
Che commendato il forte cavaliere,
Mostrò ciascuno la sua voglia accesa
D'andare in Inghilterra, e là far chiaro
Un fatto così bello, inclito, e raro.

Ed

34

Ed Orlando restò con le donzelle;
Le quai rivolte umilmente a Dio
Giurar di conservarsi verginelle
In chiuso loco, onesto, santo, e pio.
Le loda il Conte infino all' alte stelle,
E dice lor: Sarebbe il parer mio,
Che vi chiudeste in questa isola stessa;
Io troverovvi e Breviarj e Messa.

35

E scelse il luogo presso alla marina,
E disegnovvi un orto grande grande,
Dove fossero erbette e insalatina,
E varj fiori da intrecciar ghirlande:
E perchè sien sicure da rapina,
Vuol che il Convento da tutte le bande
Con torri, con fortezze, e baluardi
Da gente armata sempre si riguardi.

36

Ed ecco intanto che biancheggia il mare,
Per le gran vele che vi corron sopra;
E d'Irlanda, e di Scozia, e d' Anglia appare
La flotta, che il mar sembra che ricopra.
Sul viso delle vergini compare
Tanto piacer, che le manda sossopra;
E batton palma a palma, ed alla riva
Corron veloci, e gridan tutte: E viva.

37

Chi il padre abbraccia, chi il dolce fratello,
Chi discorre del mago, e chi del Conte.
Chi narra il colpo fortunato e bello,
Che privò il mostro dell' altera fronte;
Chi dell' amica l' orrido macello,
Chi descrive le tigri al mal sì pronte,
Chi le serpi, chi i draghi, e chi gli affanni
Che soffersero in carcere molti anni.

Poi

38

Poi riavute da tanta alleggrezza
Scoprono ai lor parenti il buon desire,
Che han di sacrare a volontaria asprezza
La vita loro, e di voler servire
Al sommo Dio in virginal mondezza.
Questo parlar si fece impietosire,
E piansero un tal poco; ma alla fine
Disser, ch'eran di sè donne e regine,

39

E ciò facesser che a grado lor era.
E chiamati ferrai, e legnaiuoli,
E muratori, e tutta quella schiera
D'uomini, che non possono oprar soli;
Diero principio ad una mole altera,
Che uguale non fu vista infra i due poli:
Che lungo trenta miglia e largo venti
Fu quel Convento, gloria de' Conventi.

40

Fur da tre mila e più le monacelle;
Vestivan lana bianca e lana negra;
Nè lino più toccava la lor pelle.
Giovani tutte e con la faccia allegra,
Vaghe, gentili, e graziose, e belle,
Che in sol vederle il cuore si rallegra.
La più vecchia fra lor fecer Priora,
Che a diciotto anni non giungeva ancora.

41

Questo Convento fammi uscir di via,
E tralasciar la storia incominciata;
E fammi ritornar a casa mia,
Dove ho di nipotine una brigata,
Che mettono al pan bianco carestia;
E mi ritrovo una certa cognata
Che ogni anno ne fa una: onde se dura,
Vo' là mandarle a tentar la ventura.

Per-

42

Perchè in Pistoja noi stiamo a quattrini,
Siccome San Cristofano a calzoni.
Ma il mal è, che se ben siam poverini,
Vogliamo fare da ricchi Epuloni:
Vogliamo giuocare, vogliamo festini,
Vogliamo vesti belle e buon bocconi;
E spesso spesso facciamo in un mese
Anticipate d' un anno le spese.

43

Il maledetto lusso da per tutto
Entrato è sì, che un angolo non resta
Del mondo, il più meschino ed il più brutto,
Il qual non si sia messo in gala e in festa.
Onde ciascuno ne riman distrutto,
E chi ha da dare, si gratta la testa;
Ma per contrario quegli che ha da avere,
Si può a sua posta grattar il messere.

44

Ma nelle gran città questa atra peste
Fa maggior male, e più rovina assai.
Lo stato d'una casa in una veste
Sola ora va, che son banditi i sai:
E tra nastri, e tra maniche, e tra creste
Si van spendendo piastre e doppie assai;
E tra svimeri, sterzi, stufe, e cocchi
I poveri mariti spendon gli occhi.

45

Le stalle piene, e gli argenti infiniti
Non per la mensa sol, ma per lo cesso,
E per gli sputi marci e inverminiti,
Chi può narrare, e raccontare appresso
Le perle ed i diamanti, onde guerniti
I membri sono del femmineo sesso?
Ah sciocchi noi, ed esse pazzerelle,
Che godono esser più ricche, che belle!

Ma

46

Ma ritorniamo all'isola del mago,
Che mia mogliera non darammi spesa;
E s'io sarò di spender punto vago,
Non ho timor di ritirarmi in chiesa,
Ed isfogar con qualche sacra immago
Quell'aspra doglia, che m'aggrava e pesa.
Con una chierca mi sono aggiustato,
Tanto che ho in tasca la fortuna e il fato.

47

Fatto il Convento, e cinto intorno intorno
Di forti rocche e d'afforzate mura,
Con lor stette alle grate più d'un giorno
Il Conte Orlando contro sua natura,
Che Monache non mai volle d'attorno.
E rammentando loro la clausura,
La castitade, e l'uffizio divino,
Su la sua nave riprese il cammino.

48

Ma tempo è omai, che torniamo a Climene,
Che non veduta col padre favella;
Ed a Guidone che pur mille scene
Or fa con questa donna, ora con quella.
Ad una batte bel bello le schiene,
Ad una il mento, ad una una pianella:
Ma questo giuoco a lungo andar non piace
A Climene, e perturbale la pace.

49

perchè tra l'altre dame della corte
Una ve n'era bella a maraviglia;
Onde Climene ingelosita forte,
Se la tocca lo sposo, si scapiglia,
E le viene il sudore della morte.
E appunto appunto con questa si piglia
Il suo gusto Guidone; ma non crede
D'offender punto la giurata fede.

Li-

50

Lidia si nominava la donzella;
Vaga era tutta, ma sopra ogni cosa
Avea la bocca sorridente e bella.
La man Guidone sopra quella posa,
E lieve con un dito la flagella;
Perchè Climene venne sì sdegnosa,
Che senza altro pensar del balcon fuore
Trasse la pietra di tanto valore.

51

La qual diè in capo a un povero studente,
Che dal terreno la raccolse appena,
Che a gli occhi di ciascun sparve repente.
Di cercatori la piazza è ripiena,
Per ritrovar la pietra sì valente:
Ma se non voglion ire a pranzo e a cena,
Prima che non la trovino, staranno
Tanto senza mangiar, che si morranno.

52

Senza la pietra di sì raro effetto
Climene e ciaschedun visibil fue,
E con essa Despina e Ricciardetto;
E sorte fu, ch'era già rotta in due,
Onde a Despina restonne un pezzetto
Per gran conforto alle bisogna sue.
La loro apparizion tanto improvvisa
Empì la corte di piaceri e risa.

53

E Lidia nel veder il giovin bello,
Che invisibil le fe burle cotante,
Arder di drento si sentì bel bello
Di quel leggiadro angelico sembiante.
E Guidone, che pure era un monello,
La riguardava con occhio d'amante;
Di che Climene accorta si tapina,
E verso le sue stanze s'incammina.

E da

54

E da guerrier n'un attimo si veste,
E scritto di sua mano un lungo foglio
A Guidone lo manda; e v'eran queste
Note di sdegno, e note di cordoglio:
Crudel, ti lascio, e per erme foreste
Misera errare insino a morte io voglio;
Giacchè per altra omai ti veggo acceso,
Ed io ti son forse d'affanno e peso.

55

E datolo a una sua fedele ancella,
Partissi, e ancor non so per qual sentiero.
Guidone udita sì strana novella,
Perchè l'amava molto e daddovero,
Piange, e sospira, e sè infelice appella:
E la corte par fatta un cimitero,
Tanto silenzio, e cotanta tristizia
Si scorge in essa, ed orrida mestizia.

56

Despina e Ricciardetto fanno core
Allo smarrito giovine dolente,
E tutti e tre si trovan d'un umore
Di ricercar la donzella piangente,
E così terminare il suo dolore,
Ch'ebbe alla fine origin da niente;
Ma l'aspra gelosia leva il cervello,
E un brusco fa parere un travicello.

57

Il Soldano l'approva, e detto fatto
Partono d'Alessandria quella notte.
Ma intanto d'allegrezza quasi matto
Lo scolare, che avea le scarpe rotte,
Trovato avendo a così buon baratto
La sua fortuna, l'adunanze dotte
Lascia; e per sempre con quel sasso in mano
Il tutto tenta, e nulla tenta in vano.

Amò

58

Amò un tempo coftui per fua difgrazia
Una moglie d'un certo facerdote,
Di quei che il tempo d'Iside ognor fazia.
Era di fresche e ripienette gote,
E colma di beltà, colma di grazia;
Ma fredda più dell'orfa di Boote
Sempre mai dimoftroffi allo fcolare,
Onde convenne a lui lafciarla ftare.

59

E la credeva un'onefta Sibilla,
Sì fpeffo la vedeva entrar nel tempio.
Un ago folo, un capo fol di fpilla,
Che prendeffe ella mai, non v'era efempio;
E dir folea, che nè per terra o villa,
Nè per regno averia mai fatto fcempio
Dell'onor fuo, che folo ella pregiava
In quefta vita, e null'altro curava.

60

Ora in cafa coftei di primo falto
Va lo ftudente all'aria bruna e denza,
E trova come ell'abitava in alto.
Chiufa è la ftanza, ed ei fenza licenza
V'entra, e la vede in amorofo affalto
Con un uom, che al Soldan fa la difpenza.
Partito quei, fi ferma lo fcolare,
Ed ecco in breve un altro, che compare.

61

Era quefti lo fguattero del cuoco,
Ma del cuoco di corte; e mezzo bue
Portolle in don dell'amorofo giuoco.
Ma che più ciarlo? Infino a ventidue
Un dopo l'altro vennero a quel loco;
E portava ciafcun chi men, chi piue.
Ma quel che fece rider lo ftudente
( E n'avea ragione certamente )

Fu

62

Fu che ſtavan famigli e damigelle
Alle fineſtre, alle porte, alle ſcale
A far da vigilanti ſentinelle,
Ed avviſare in tempo, quando ſale
Il Prete, che le avria tratta la pelle,
( Ve'ſ'eran triſti e ſguazzavan a ſale! )
Se aveſſe avuto il menomo ſoſpetto,
Che macchiar gli poteſſe il ſanto letto.

63

Onde gl'amanti ſciocchi e ſempliciotti
Si credevan ber latte di gallina,
E mangiare fagiani, e perniciotti;
Ma, come dir ſi ſuol, beveano orina,
E trangugiavan bocconi mal cotti
D'una carnaccia d'antica vaccina:
Perchè una donna, quando ella comincia
A vender carne, per tutti ne trincia.

64

Pur egli venne, e poſtoſi a dormire,
Udì che il Prete ſghignazzando forte
Alla mogliera ſua sì preſe a dire:
A quante beſtie della noſtra corte
Hai tu levato l'altura e l'ardire?
Ed ella: Dato ho lor la mala ſorte,
E fatigati io li ho di tal maniera,
Che non tutti verran domani a ſera.

65

Gnaffe ( le diſſe il Prete ) tu ſe' leſta!
Ma fammi un poco il novero dei doni.
Il paggio del Soldan diemmi una creſta,
Lo ſpenditore pollaſtri e piccioni,
[illegible]rnaio di pane una gran ceſta,
[illegible]antinier di vini ſcelti e buoni
[illegible]lozzi, e di caſa il maeſtro
D[illegible] ba[illegible]ito dentro d'un caneſtro.

Gli

66

Gli altri poi tutti mi dieder danaro;
Ma mi vien ſonno, e ſono molto ſtracca:
Dormi ( riſpoſe il buon Prete cornaro )
Che per Giove tu ſe' una buona vacca;
E me felice ſe ne aveſſi un paro.
E sì dicendo, al ſonno anch'ei s'attacca.
Lo ſcolar ſi ſtrabilia, e appena crede
A quello ch'egli aſcolta, a quel che vede.

67

Indi ſi parte, ed entra in un gran chiuſo,
Che i penitenti d'Iſide racchiude.
Queſti han per diſciplina, hanno per uſo
D'andare a piedi, e con le piante ignude;
Tengon la fronte, e tengon gli occhi in giuſo,
Mangian pan ſecco, ed erbe amare e crude,
E veſton ſetoluto orrido ſacco,
Inimici di Venere e di Bacco.

68

Fuggon le donne, qual dai falchi fugge
La ſtarna intimorita e la colomba,
E come vacca da leon che rugge.
Ove ſon feſte, ove allegrezza romba,
Niuno appar di loro. Il popol ſugge
Da' labbri lor, che degli dei ſon tromba,
Mel di precetti; ed impara da loro
A ſeguir povertade, e ſprezzar l'oro.

69

A queſti corre il credulo Soldano,
Qualora il Nilo ſi racchiude e ſerra
Nelle ſue ripe, e non inonda il piano;
A queſti il villanello, a cui fa guerra
Verme crudel che gli divora il grano;
E balza appena dalla nave in terra
Il nocchier che ſofferſe aſpra tempeſta,
Che a queſta gente egli ricorre, a queſta.

70

E parte appende delle rotte vele
Intorno intorno alle ſacrate mura,
E dipinge in un quadro il mar crudele,
E sè co' ſuoi ricolmo di paura:
E pinge in aria ſoccorſo fedele
Di queſta gente penitente e pura;
Che mentre s'apre il legno, a tempo giunge,
E placa il mare, e il feſſo ricongiunge.

71

In ſomma quel che i ſanti fraticelli
In grembo fanno della vera Fede,
Vuole il demonio ancor, che faccian quelli
E moſtrino di fare a chi lor crede.
Ora tra queſti ſanti romitelli
Lo Studente non viſto pone il piede;
E vede coſe tanto infami, e ſporche,
Che pare un chiuſo di verri e di porche.

72

Delle luſſurie non vo' dirvi nulla,
Tanto ſon ſcellerate e infami tanto,
Che fin l'Abate vuol far da fanciulla,
E ſempre dorme col Novizio a canto.
Un altro con la ciuca ſi traſtulla,
L'altro col mulo che porta il pan ſanto,
Cui fan limoſinando i cercatori,
Tozzolando alle porte de' ſignori.

73

E chi ubbriaco in ciò che rece involto
Giace nel tempio, e ruſſa come un porco;
E chi nel giuoco s'affatica molto,
E nello ſteſſo è barattiero ſporco;
E chi men empio con donneſco volto
Staſſi in ſuo letto rannicchiato e corco,
E queſti forſe egli è il miglior campione,
Ch'abbia tra' ſuoi beati il rio Marcone.

Al-

74

Altri crepa d'invidia, altri di sdegno,
Tutti uccide la pazza ambizione.
In somma egli era un conventuccio indegno,
Di vizj pien, non di religione;
E in Alessandria non v'era un ingegno,
Che avesse pur tanta distinzione
Da conoscer un po' quella canaglia,
Che sembrava oro, ed era strame e paglia;

75

Pagliaccia e strame che arderà in eterno
Nel foco acceso per l'iprocrisia:
Ch'ella è un inferno dello stesso inferno,
Perchè al mondo non c'è peste più ria
Di quei, che sembran angeli all'esterno,
Ed hanno dentro una tigre, un'arpia,
Un demonio per anima; e non visti
Sono oltremodo scellerati e tristi.

76

E di costoro abbonda il secol nostro,
E Italia nostra più, che Egitto assai;
Ch'hanno il core più nero dell'inchiostro,
E non credono in Dio, nè or, nè mai:
E vaghi solo d'ammantarsi d'ostro,
O d'altri ricchi e venerandi sai,
Si fingono Macarii e Ilarioni,
E son Decj, Caligoli, e Neroni.

77

Lascia costoro e in corte se ne passa,
E lì ritrova cotanta nequizia,
Che di là dal credibile trapassa.
Ne' ministri è ignoranza ed avarizia;
Misera geme e chiusa in una cassa
La fede, l'innocenza, e la giustizia:
Il merto rode gli ossi come i cani,
E sguazzano gli adulteri, e i ruffiani.

78

Esce di corte, e dovunque s'aggira,
Vede ogni cosa piena di lordure;
Onde uscir di cittade egli sospira,
E trovar terre più innocenti e pure.
Così pel nuovo Sol mentre respira
E l'aura, e il cielo, e i colli, e le pianure,
Esce non osservato d'una porta
Della città, che in ogni vizio è assorta.

79

Climene intanto sospirando è giunta
A una spelonca, dove una donzella
Vede di fame e di dolor consunta,
Che aveva un figliolino alla mammella,
Che la succhiava, ma di latte smunta
Era pur troppo ed avvizzita quella;
Ond'ella mira con pietoso ciglio
Presso al morir la madre in un col figlio.

80

E dolce la saluta, e la consola
Meglio che puote, ed a sperar la invita
Sorte miglior; bench'ella così sola
Dar non le possa salute compita.
Quella infelice senza far parola
Lei guarda, come attonita e smarrita,
Indi le dice: O tu, che a me ne vieni,
Angel forse di Dio dai ciel sereni;

81

Se vuoi veder la mia bramata morte
( Se la bramo di cuor, gli dei lo sanno )
Giungesti a tempo; che omai su le porte
Stassi l'anima mia, e senza affanno
Già rotte ha quasi tutte sue ritorte,
Che la tennero in me per ventun anno:
E aspetta sol, che il dolce mio figliuolo
Sciolga prima del mio il suo bel volo.

Cli-

82

Climene: Ah non voler, bella fanciulla,
Morir sì preſto, piangendo le dice.
Ed ella: Il viver non m'importa or nulla;
M'importò quando fui lieta e felice.
Or che di me fortuna ſi traſtulla,
E ſi rallegra in vedermi infelice,
Odio la vita, e non poſſo gioire
Se non penſando al mio vicin morire.

83

E perchè rimembrare il ben perduto
Fa più meſchino lo ſtato preſente,
E l'animo al morir più riſoluto;
Io ti dirò la ſtoria mia dolente,
E il caſo acerbo e forſe non creduto,
Che m'avvenne per una fraudolente,
Che mi tolſe il marito, e fu cagione
Che or muojo ſola in queſta regione.

84

In Spagna io nacqui, ed i parenti miei
Fur di ſangue real, ſe non fur regi.
Piccola ancora i genitor perdei,
Ma due ſaggi tutori, oneſti, egregi
Ebbi in lor luogo: e già ſei anni e ſei
Avea compiuto, e di beltà nei pregi
( Ancorchè a dirlo a me bene non ſtia )
Cedeva ognuna alla bellezza mia.

85

Il ſire d'Aragona aveva un figlio
Detto Leon, che per fama s'acceſe
Di mia perſona, e con ſavio conſiglio
Cacciando un giorno a caſa mia diſceſe.
Avanti a lui vo con modeſto ciglio,
E il mio tutore non riguarda a ſpeſe
Per alloggiare un oſpite sì grande,
E fa un banchetto di ſcelte vivande.

86

Il giovine mi guarda e mi riguarda,
E si scordò di bere e di mangiare;
Poi perchè l'ora si faceva tarda,
Volle al proprio palazzo ritornare.
Ma piagato l' avea con sì gagliarda
Saetta Amor, che lo fece infermare,
E giunse in pochi giorni in tale stato,
Che i medici lo fecer disperato.

87

Il Re dolente e mesta la Regina
Non lasciano di fare ampie promesse
A chi lo sanerà per medicina,
O per altra maniera che sapesse.
Quando egli sospirando una mattina
Da se medesmo il suo bisogno espresse;
E disse al caro padre a solo a solo,
Che l'uccideva l'amoroso duolo:

88

E che sarebbe morto senza fallo,
S'ei non aveva me Dorina in moglie.
Onde il Re stesso montato a cavallo
Corse ben presto alle mie patrie soglie,
Che appena appena avea cantato il gallo;
E a'miei tutori racconta le voglie
Del Principe che m'ama, anzi m'adora,
E come egli di già m'accetta in nuora.

89

Entro il giorno seguente in Saragozza,
E il popol tutto si rallegra e gode;
E v'è chi pel piacere ancor singhiozza;
Là suon di cetre, e quà di flauti s'ode,
E per le strade s'aduna e s'accozza
Gente infinita, e mi dà molta lode
Mentre ch'io passo; e con pallida faccia
Lo sposo mio al suo balcon s'affaccia.

90

In pochi giorni si rimise affatto
Il Principe in salute, e pien di gioja
Senza altro indugio vuol sposarmi a un tratto.
Giorno felice, onde convien ch'io muoja,
Come diverso mai or ti se' fatto
Da quel d'allora! Una superba gioja
Legata in un anello egli mi diede,
In testimonio d'amore e di fede.

91

Otto anni stemmo dolcemente insieme,
Nè fu mai fra di noi mezza parola.
Me suo piacer chiamava, io lui mia speme:
Nè Sol, nè Luna mai mi vide sola,
Ma sempre seco. Ah perchè l'ore estreme
Non mi colsero allor? perchè sua spola,
Ove avvolto era il filo di mia vita,
Morte allor non troncò presta e spedita?

92

Ch'io sarei certo un fortunato spirto
Nel bel regno d'Amore, e fra gli Elisi
Coronata anderei di rose e mirto:
Ch'or di neri cipressi e fioralisi
Ghirlanda avrò su l'arruffato ed irto
Capel, perchè di man propria m'uccisi;
E anderò con Didone e l'altre a paro,
Che per tradita fede s'ammazzaro.

93

Or mentre in così lieto e dolce stato
E' l'amor nostro, di Granata arriva
Un cavaliere nobile e pregiato,
Di bello aspetto e di faccia giuliva.
Si conduceva una sorella a lato
Bella così, che pareva una diva.
Accolgo l'uno e l'altra volentieri,
E fo lor, quanto so, grazie e piaceri.

94

Fernando quegli, Emilia essa si appella,
Di sangue illustre, e noto a tutta Spagna;
Leggiadro l'un, l'altra modesta e bella.
Ma come il tarlo, che il legno magagna
Che regge il palco e la casa puntella,
Onde conviene che alla fin s'infragna;
E rotto poi, rovina in un momento
Tutta la casa, e quanti vi son drento:

95

Così la gelosia, verme d'Amore,
Entrò nel mio e nel cuor di Leone.
A me mordeva per Emilia il core,
Ed a Leone per lo bel garzone.
Se Emilia egli guardava, aspro dolore
I sensi m'occupava e la ragione;
Ed ei s'impallidiva e si struggea,
Se a Fernando talor gli occhi io volgea.

96

Or egli me, ed io dannando lui
Di poco amore e di tradita fede;
Nacque in breve tanta ira infra di nui,
Che un dì Leon di Saragozza il piede
Fuora trasse con pochi altri de' sui,
E ch'io seco non vada mi richiede,
Anzi ancor mi comanda. Io resto, e intanto
Fo sì che mille spie egli abbia accanto.

97

E riferto mi vien, ch'ei stassi in villa,
E che seco è Fernando con la suora.
Allor la gelosia in me non stilla
Veleno a goccie, qual fe fino allora:
Ma come il tino là di Ottobre spilla
Il villano, e di vino apre una gora;
Così m'inonda la tiranna il petto
Del suo tossico acerbo e maladetto.

E a

98

E a tal pur giunſe il mio crudele affanno,
Che vedutomi tolto il mio conſorte,
Quel volli far che i diſperati fanno,
Cioè tutto tentar, poi darmi morte,
Se a vuoto affatto i tentativi vanno.
Così una donna vecchia aſſai di corte
Da me ſi chiama, e venuta ſi prega
Che alcun mi trovi o fattucchiere o ſtrega.

99

Queſta al principio ed increſpa le ciglia,
E i labbri aguzza, e rannicchia le ſpalle,
Ed alza ambe le man per maraviglia;
E vuol moſtrar quanto m'inganni e falle
A prender lei di quella rea famiglia,
Che imperar puote alla Tartarea valle:
Nè vidi io mai (diſſe con baſſa voce)
Di Benevento la terribil noce.

100

Ma tanto io le ſo dir, la prego tanto,
Che mi dice d'aver certa ſua amica
Che ſa far mirabilia per incanto:
E diſcendere fa ſenza fatica
Per la ſola potenza del ſuo incanto
Dal ciel la Luna, e il corſo al Sole implica:
Fa d' inverno fiorire i praticelli,
E d'Agoſto gelar fonti e ruſcelli:

101

E che queſta verranne a mezza notte.
Indi ſi parte, ed all'ora prefiſſa
Viene, e mi guida a certe antiche e rotte
Cave, v' ſepolta diſſe eſſer Meliſſa,
Tanto ſtimata dalle maghe dotte.
E fatto un cerchio, in mezzo a quello fiſſa
Un piede ſcalzo, e diſciolta i capelli,
Gira con l' altro, e chiama i farfarelli.

102

E perchè da timor presa io non sia,
Vuol che mi scosti; indi in meno d'un'ora
Ritorna e dice: Alta signora mia,
Fatto è l'incanto: e voi di dolor fuora
Presto sarete, e fuor di gelosia,
Come Plutone m'ha promesso or ora.
Ma vuolci pur, che dalla parte vostra
Facciate quello che l'arte mi mostra.

103

La guardo in viso, e veggo ch'ella è dessa
La vecchia, che negommi il suo mestiero.
Sorrido, e dico, che mi faccia espressa
La sua sentenza, che ubbidirla io chero.
Ed ella dice: Di tua mano stessa
Devi trar sangue, e porlo in un bicchiero,
Dalla parte del cuor di tuo marito;
Se no, l'incanto non fia mai compito.

104

Io ti darò una polvere sì fatta,
Che quando il tuo Leon l'averà presa,
Resterà con la mente stupefatta,
E porrassi a dormire alla distesa.
Questa picciola spada allor tu tratta
Di sotto alla tua gonna, lieve offesa
Gli farai nella parte che t'ho detto,
Poi seguiranne il desiato effetto.

105

E la polve mi dona, e il ferro ancora.
Io torno alle mie stanze, ella alle sue,
Che appunto in cielo spuntava l'aurora.
Ma colei (come poi detto mi fue)
Di Fernando fu balia e della suora;
E tanto amore aveva a questi due,
Che si credette con la mia rovina
Far d'Aragona Emilia sua regina.

E an-

106

E andonne al mio Leone a dirittura,
E le disse all'orecchio ( ahi malandrina! )
Signor, la morte tua cerca e procura
Per ogni via la tua moglie Dorina,
Che in Fernando posto ha sua mente e cura.
Da te verranne forse domattina,
Faratti festa, e mostreratti affetto,
E comune vorrà la mensa e il letto.

107

Ti darà certa polve; e tu la piglia,
Che non è cosa che offender ti possa.
Presa che tu l'avrai, chiudi le ciglia,
E vanne a letto, e mostra nella grossa
Di dormir dolcemente a maraviglia.
Allora ella di sen con somma possa
Trarrà un coltello per farti morire.
Tu t'alza a tempo, e mostra senno e ardire.

108

Ordito questo infame tradimento,
Parte la vecchia: e il credulo mio sposo,
Perduto il naturale avvedimento,
Di quanto ha udito non istà dubbioso;
Ma il tien per certo e ne aspetta l'evento.
Io che fra tanto il cor mi sento roso
Da gelosia, mi pare un'ora mille,
Che il sangue per rimedio egli distille.

109

E vollo a ritrovar la stessa sera,
E lo mando a pregar che mi perdoni,
Se manco in parte a quello ch'ei m'impera:
Che più dei regi e di tutti i padroni
Amore è forte, e quale è di sua schiera
Non può non ubbidire a'suoi sermoni.
Però s'egli mi nega, che a lui vada
Per ricercarlo, Amor mi spinge e instrada.

110

Finge d' esser placate, e tutte obblia
L'ire, gli sdegni, e le passate offese;
Ceniamo entrambo in dolce compagnia,
E in un certo boccon la polve prese;
E subito sbadiglia, e me ricria,
Che la virtù di lei veggo palese.
Andiamo a letto, ed ei dorme profondo,
Sicchè del tutto par fuori del mondo.

111

Io prendo il lume con la man sinistra,
E con la destra tengo il ferro; e appena
Vo' l'opra cominciar tanto sinistra,
Ch'egli si sveglia, e la mia mano affrena,
Che di sua morte egli credea ministra:
E chiama aita, e in un attimo piena
E' la stanza di donne e cavalieri,
E di paggi con torcie e con doppieri.

112

Come il ladro rimane sbigottito,
S'egli è colto su l'opra dalla corte,
Che parte del tesoro che ha rapito
( Certa cagion di sua vicina morte)
Tiene anche in mano, e tien (tanto è stordito)
I ferri ancor con cui spezzò le porte;
E in mezzo alla sbirraglia che l'infuna,
Non si difende o dice cosa alcuna;

113

Tal io restai con la spada tagliente
Nella man destra, e nell' altra col lume;
Nè dissi allor, nè potei dir niente.
Persero gli occhi miei l'usato lume,
Il color mi disparve immantenente.
Il Re, la corte, e ognuno mi presume
Per micidial del mio proprio marito;
E son mostrata da ciascuno a dito.

Il

114

Il Re comanda, che con nero ammanto
Mi ricopran dal capo insino a' piedi;
Ed a un fido ministro impera intanto,
Che una gran nave egli ponga in arredi.
Indi mi guarda, e poi non senza pianto
Dice: Crudel, l'ultima volta or vedi
Il tuo marito, che t'amò sì forte;
E tu pensasti, ingrata, a dargli morte.

115

Volli dirgli: Signore, io son tradita;
Ma l'affanno mi tolse la parola.
In questo mentre, ecco ch'io son rapita
Da gente armata che non va, ma vola.
Allor pensai di terminar mia vita
O con laccio, o con ferro nella gola;
Nè questo mi dolea, sol mi dolea
D'esser creduta tanto iniqua e rea.

116

Ma son condotta alla spiaggia marina,
E messa dentro d'un forte vascello.
Il capitano piangendo m'inchina,
E poi dice: Signora, di coltello
A voi Leone la morte destina;
Ma perchè siete gravida, ed il fello
Peccato è vostro, e non di quella prole
Che ancor visto non ha raggio di Sole,

117

Vuol che per mar vi guidi infino a tanto,
Che voi non partorite. Io piango, e dico,
E giuro per lo più divino e santo
Ch' abbiano i cieli, e giuro pel pudico
Amor, che pel marito avere io vanto,
Che non ebbi pensier crudo e nemico
Contro il mio sempre caro e amato sposo;
Ma fu d'amore, e fu d'amor geloso.

Il

118

Il capitano allor ſoggiunge: Aſſai
Chiaro è, ſignora, il tuo crudel talento,
Che ſe la vecchia, a cui confidato hai
L'opera indegna, non faceva attento,
Nè rivelava i ſuoi vicini guai
Al buon Leon, tu l'avereſti ſpento.
E quì narrommi allor coſa per coſa,
Ciò che diſſe la vecchia malizioſa.

119

Rodrigo ( io diſſi allor, che tale egli era
Il nome di quel fido capitano )
L'anima mia in foco eterno pera,
Se ferro alcuno mai ſtrinſi con mano
Per dare al mio Leon morte sì fera.
Mi fece Emilia l'intelletto inſano
Per la gran geloſia ch'ebbi di lei;
E s'io mento, lo ſanno i ſommi dei.

120

Ma la perfida vecchia ella fu ſolo,
Che m'induſſe a far quello, onde fui preſa
(Come credeſti) in manifeſto dolo:
Perchè facil le fue a donna acceſa
D'amore, e ſtrutta da geloſo duolo,
Perſuader sì temeraria impreſa
Di trar di ſangue due o tre gocce almeno
Del mio marito dal piagato ſeno;

121

Che certo impiaſtro n'averebbe fatto,
Che l'amore d'Emilia avria diſciolto.
Rodrigo a queſto dire ſtupefatto
Rimane, e di pietà copre il ſuo volto:
E ſcritto un foglio, invia quello ad un tratto
Al Rege, che per ira anco era ſtolto;
E gli ſcrive la coſa come ella era;
Ma una falſa ei mi crede, e menzognera.

E ri-

122

E rispedisce subito, e comanda
Ch'io entri in mare e si sciolgan le vele.
Così si fece, e dopo una nefanda
Tempesta, ed un mar orrido e crudele,
Ci spinse il vento in questa estrania banda;
Dove il buon capitano, a mie querele
Fatto pietoso, in modo alcun non volle
Fare del sangue mio la terra molle.

123

E quì lasciommi sola, ove a ventura
Un pastor vecchio mi venne davante,
Che si prese di me pensiero e cura:
E perchè lo mio parto era in istante,
E mi vedea d'affanno e di paura
Ricolma, con la sua mano tremante
Prese la mia, e guidommi bel bello
Al suo tugurio onesto, e poverello.

124

E consegnommi alla sua vecchia moglie,
Che m'accolse benigna e volentieri.
La stessa sera mi preser le doglie,
E sopra fieni seccati e leggeri
Mi coricai con queste stesse spoglie:
Ed in poche ore con affanni fieri
Diedi alla luce questo mio figliuolo,
Che nel vederlo mi rinnova il duolo.

125

Tacque ciò detto, e di color di morte
Asperse il viso, e cadde sul terreno.
Climene allora con maniere accorte
La bagna d'acqua fresca il volto e il seno;
Sicchè richiama dalle Stigie porte
L'anima sua, che ormai senza alcun freno
Là s'indrizzava: e tanto le sa dire,
Che le promette non voler morire.

Or

126

Or mentre ſi conſolan fra di loro,
E Climene le narra il ſuo tormento
Eguale in parte di Dori al martoro,
Nella ſteſſa ſpelonca entraro drento
Una donzella coi capelli d'oro,
Tutta veſtita di color d'argento;
E a ſua difeſa nobilmente armati
Due cavalieri, in viſta alti e pregiati.

127

La lor venuta m'ha rimeſſo il fiato;
Così m'aveva la pietà di quelle
Da capo a' piedi tutto ſconturbato.
Che quanto ho più deſio di bagatelle,
E di cantar con allegrezza a lato,
Vie più mi abbatto in coſe acerbe e felle,
In piagniſtei, in morti, in tradimenti,
E in ſimili bruttiſſimi accidenti.

128

Mutiam dunque le corde, e mutiam anco
La cetra e il canto, e in lieti modi e belli
Cantiamo in avvenir; che troppo ſtanco
Son d'udir lagrimare or queſti or quelli.
E tu mi colma di vin nero e bianco,
Nice, due nappi, e faſciami i capelli
D'edera verdeggiante, e a me diſcenda
Bacco; ed Apollo il lauro ſuo ſi prenda.

129

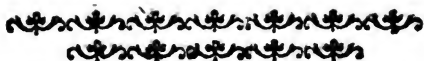
Che più godo campare un giorno o due,
Ridendo con gli amici alla diſteſa,
E nel gregge poetico eſſer bue;
Che dopo ch'io ſarò ſepolto in chieſa,
Mi lodin quanto l'Arioſto, e piue,
E ſia del nome mio la fama ſteſa
Per ogni parte: che queſto deſire
E' da matti, o da chi vuole impazzire.

Ma

130

Ma ve', che Nice vien con due gran fiaſchi.
Beviamo dunque. Oh che liquor celeſte!
Felice il loco, ove germogli e naſchi,
Vite gentil! De' tuoi pampin la veſte
Bacco ſi faccia, e ſopra te non caſchi
Grandin ſonante, e capro non t'infeſte.
Ma già mi ſento rallegrare: or via,
Principio al nuovo canto omai ſi dia.

*Fine del Canto undecimo.*

# CANTO XII.

## ARGOMENTO.

*Le dame e i cavalier menando vanno*
*Con le villane in balli il giorno lieto.*
*Rinaldo, Alfonso togliendo d' affanno,*
*Scopre alla vecchia ria tutto il decreto.*
*I due cugini a contrastar si danno*
*Contro i folletti, e cascano ad un peto,*
*Il quale fu sì puzzolente e strano,*
*Che Iddio ne scampi ogni fedel Cristiano.*

I

LA vita umana ell'è, come una stanza
Di varj quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza
Sul figlio estinto afflitta, e addolorata;
Quì ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la mogliera il guata;
Là mari, e monti, e terre erme e deserte;
Quì Taidi, e Frini, e Veneri scoperte:

Così

2

Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto,
Ora d'amore, ora s'accende d'ira;
Or dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira,
Or l'avarizia il priva d'intelletto.
Si muta insomma ogni ora, ogni momento
Siccome banderuola ad ogni vento

3

E questa cosa qualche volta è male;
E questa stessa alcuna volta è bene.
Ma non voglio qui farla da morale,
E dir quel che conviene e non conviene
All'uomo, come bestia razionale;
E quando a colpa grave egli perviene,
E quando nè pur pecca leggermente,
S'egli si muta d'animo e di mente.

4

Quel che ho da dire (e lo voglio dir presto,
Che a raccontarlo ci ho troppo piacere)
E' che non vedo più turbato e mesto
Il volto di Climene, e che godere
Dori vegg'io, che or ora a pollo pesto
Era ridotta e quasi al miserere:
Tanto i lor volti furo serenati,
Dalla donzella e dai garzon pregiati.

5

Senza ch'io dica, già ciascun m'intende,
Ch'io parlo di Despina e di Ricciardo
E di Climene e di lui che l'accende,
Come esca foco, con un solo sguardo;
Guidon dich'io, che umile al suol si stende,
Senza ch'ei s'abbia il menomo riguardo;
E le chiede perdono, e l'assicura
Che lei sol'ama, e Lidia più non cura.

Cli-

6

Climene l' accarezza, e gli perdona,
E l' abbraccia con tanta tenerezza,
Che non lasciollo per un' ora buona,
Or vedi s' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non barbera e scorzona,
Come esser suol chi il dono ha di bellezza,
Conforme avea costei, che, a dirla schietta,
Pareva propriamente un' angeletta.

7

Indi saputo il caso di Dorina,
Le fanno core, e le danno promessa
Di far che torni ad essere reina.
Obbligo immenso a i cavalier confessa
La donna, e già le par d' esser vicina
A godere; nè più si sente oppressa
Dal giusto duol, che fino a quel momento
L' avea colma d' affanno e di tormento.

8

Escon fuor della grotta, e fra non molto
Giungono in parte, ove son molte insieme
Capanne, e in un drappel veggion raccolto
Coro di donne, che ballando preme
Col piè scalzo il terren rozzo ed incolto.
Cetre e zampogne, che han dolcezze estreme,
Suonano; ed ivi tanto gaudio piove,
Che par colà villeggi Amore e Giove.

9

All' apparir dell' armi luminose
Si turbaron le belle forosette;
Ma le tre donne vaghe e graziose
Fer che nessuna più in timor si stette.
Despina le sue vesti preziose
Depone, e d' altre rozze sì, ma schiette
Si veste: fa lo stesso ancor Climene,
Nè più d' esser regine a lor sovviene.

E ve-

10

E veſtite così da villanelle,
Poſta di fiori in capo una corona,
Liete ſen vanno a carolar tra quelle;
E perchè ſi ſonava la ciaccona,
Dorina col figliuolo alle mammelle
Move sì gentilmente ſua perſona,
Che ogni ninfa e paſtor ſi maraviglia,
E la bocca apre, e inarca ambe le ciglia.

11

Ma perchè l'aria ſi faceva oſcura,
Fu poſto fine a le belle carole;
E dentro una capanna la più pura
Sono invitate con ſchiette parole
Da quella rozza gente; e ognun procura
Di far loro, non già quello che vuole,
Ma quel che puote; e i forti cavalieri
Già depoſto han gli usbergi ed i cimieri.

12

Or mentre ſtanno a menſa, ecco da un canto
Una fanciulla con un chitarrino,
Veſtita di colore d' amaranto;
E dirimpetto a lei molto vicino
Sedeva pronto a boſchereccio canto
Un aſſai deſtro e giovin contadino.
Or mentre che le corde ella percuote,
Egli ſciolſe la lingua in queſte note.

13

L'amore ch'io ti porto, Liſa mia,
E' non è mica coſa naturale:
Io ſtimo ch'egli ſia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perchè a far nulla non trovo la via;
Se mangio l'erbe, non ci metto ſale;
Nè diſtinguer ſo il vino dall'aceto;
E penſo andare innanzi, e torno indietro.

La

14

La notte tengo ſpalancati gli occhi,
Nè ſi dà il caſo ch'io li ſerri mai;
E in quà e in là a guiſa de' ranocchi
Saltello per li palchi, e pe' ſolai;
E grido, come ſe il fuoco mi tocchi,
E tu la cagion ſe' di tanti guai:
Perchè s' io non t' amaſſi, dormirei,
Nè che coſa è dolore ancor ſaprei.

15

Ma pure ſoffrirei con pazienza
Il male che mi fa queſto aſſaſſino,
Se tu mi uſaſſi un poco di clemenza;
Ma tu ſei dura più d'un travertino.
O maledetta, Amor, la tua preſenza!
Ma ſe un giorno t' acchiappo, o malandrino,
Del mio pagliaio vo' legarti in cima,
E a quel dar fuoco, e a te far lima lima.

16

Or quando egli ſarà tutto arroſtito,
Allor più non ſarai sì fumoſetta;
Nè col tuo viſo arcigno inferocito
Mi darai più quella continua ſtretta,
La qual m' ha morto e quaſi ſeppellito.
Ma che dich'io, o dolce mia Liſetta?
Amore è un nume, ed io ſono un villano,
E tu ſe' bella, ed hai 'l mio cuore in mano.

17

Tu hai 'l mio cuore, il tuo non ho già io,
Nè ſperar poſſo mai che tu mel doni;
Ma ſe di far la ladra hai tu deſio,
Ruba le mie galline e i miei capponi,
Ruba il giovenco, e ruba l' aſin mio,
Rubami il ſaio, e rubami i calzoni:
Ma rendimi il mio core, e mi concedi
D' eſſermi moglie in meno di tre credi.

Quì

18

Quì tacque Ciapo, e Lisa stroppicciosse
Gli occhi e la fronte con la bella mano;
E fatto un pocolin le guance rosse,
Tossì due volte, e poi con volto umano
Guardando intorno, della cetra scosse
Le corde sì, che udissi da lontano,
E incominciò: Ciapin, ti vo' più bene,
Che tu non pensi; dà pur fede a mene.

19

Quand'io ti cominciai a ben volere
Erano i grani del color dell'oro,
E le cerase diventavan nere.
Io me ne stava all' ombra d' un alloro
Il dì che Amore mi ti fe vedere,
E gli era teco Gianni e Ghirigoro;
Festi un starnuto alla presenza mia,
Ed io ti dissi allor: Buon pro ti fia.

20

Eri vestito d' una pelle d'orso,
E avevi una berretta di scarlatto;
Mi festi un ghigno, e al cor mi desti un morso,
E con quel morso l'hai tutto disfatto.
E solo trovo conforto e soccorso,
Quand' io cicalo teco di soppiatto;
Che la mamma ed il babbo fan la nanna,
E vieni al buco della mia capanna.

21

Beata mene! s' io t' ho per marito,
Sono più ricca d' una ciottadina,
E allora il cielo toccherò col dito.
Ma la fortuna mia sì mi strascina,
Che ho timor che tu cerchi altro partito.
So che vatti a fagiuol la Gelsomina,
Nè ti spiace la Sandra, nè la Cecca.
Deh non mi far, Ciapino, la cilecca,
Che

22

Che ſe d'altra tu ſe', i'vo morire.
Quì diſſe un vecchio: Il canto è buono e bello,
Ma queſta è l'ora d'andar a dormire.
Tacque allor Liſa, e Climene un anello
Donolle, che valea trecento lire.
Un altro pur ſu lo ſteſſo modello
Diede a Ciapo Deſpina, e di contento
Tutto l'empiè, come un otre di vento.

23

Le tre regie donzelle inſieme accolte
Stanno a dormire, e avanti alla capanna
I cavalieri in ſu le paglie folte.
Quando ecco, mentre il buon Titon ſi affanna
Perchè la ſpoſa con le trecce ſciolte
Gli eſce di braccio, ed a ſtar ſol lui danna:
E di purpurei fior candidi e gialli
Orna il freno e la teſta a'ſuoi cavalli:

24

Un cavalier ſopra un nero corſiere
Veggiono, ed eſſo ancor con bruna veſte,
E tutte l'armi ſue pur eran nere.
Avea dipinto ſu la ſopravveſte
Di candido colore un can levriere,
Che ſmarrito abbia per aſpre foreſte
Il capriol, col motto: O ch'io t'arrivo,
O che tra poco non ſarò più vivo.

25

Al comparire di queſt'uomo armato
Si sbigottir le ninfe ed i paſtori,
Non già Guidon, nè Ricciardo pregiato.
Ma dato mano all'armi e a'corridori
Gli vanno incontro; e perchè egli è peccato,
E di quelli che vanno tra'maggiori,
Contra un combater due; Guidon ſelvaggio
Dà della pugna a Ricciardo il vantaggio.

Sol

26

Sol perchè egli era nel cammin più innante,
E non per altro, ed ei ſtaſſi a vedere.
Il negro cavaliere aſpro e arrogante
Grida: Chi al mondo altro non vuol, nè chere
Che trovar morte, di morte è ſprezzante.
Però nel mezzo a mille aſte e bandiere
A por m' anderei, che ho in odio quella vita
Che forſe a te, Baron, ſarà gradita.

27

Però non mi chiamare alla battaglia,
Che i noſtri fini ſon troppo ineguali.
Tu pugni ſol, perchè il tuo nome ſaglia
In laude e ſtima, perchè ſi propali;
Io di dentro e di fuor tutto a gramaglia
Cerco le ſtrade, onde il mio ſpirto eſali;
Ma le cerco da forte; che viltade
In regio cor di rado o mai non cade.

28

Quindi ſi tace, e Ricciardo ripiglia:
Campion, ſi vede ben che grato ſei
Alla celeſte ed immortal famiglia;
Mentre tal grazia t' han fatta gli dei,
Che ſpavento di morte non t' impiglia,
Anzi moſtri deſio d' andare a lei.
Ond' io ſpero ( ſe ſoglio eſſer lo ſteſſo )
Che quel che brami ti ſarà conceſſo.

29

Finito appena ha di parlar Ricciardo,
Ch' egli impugna la lancia, e diſdegnoſo
Lenta la briglia al ſuo deſtrier gagliardo
Contra Ricciardo; e quegli furioſo
Si move anch' eſſo, e ſenza alcun riguardo
S' incontran sì, che ſul terreno erboſo
Cadono entrambi: colpa de' deſtrieri,
Che non puoter ſoffrir colpi sì fieri.

30

Le belle donne giunſero in quel punto
Che eſſi caddero, e ſi morſer le labbia
Per vaghezza di riſo: di che punto
Fu di Ricciardo il cor sì, che per rabbia
Nudato il ferro ſovra il Nero, e giunto
Dagli un fendente, e ſu l'aſciutta ſabbia
Lo fa cadere; ed è sì inviperito,
Che lo vuol morto a ciaſchedun partito.

31

Gli aveva sì intronate le cervella
Con quel roveſcio il forte Paladino,
Che il Nero non vedea ſe Sole o ſtella
Faceva chiaro il bello aere turchino;
Ma ſenza moto e privo di favella
Pareva morto od a morir vicino.
Onde Climene gli diſſe: Non fare,
Ma laſcial pria ne' ſenſi ritornare.

32

E in queſto dir gli slaccian la viſiera;
Qual viſto appena, che quella boſcaglia
Divenne per tal giorno e per tal ſera
Il boſco del piacere, e la battaglia
Fu di pace e d'amor nunzia e foriera.
Ma benchè di ſaper molto vi caglia
Chi ſia coſtui; ſcuſatemi, ſe alquanto
Taccio or di lui, e volgo altrove il canto.

33

Un'ora egli è, che il ſir di Montalbano
Dalle rive di Spagna ov'egli è ſceſo,
Mi fa ( com'egli può ) cenno con mano
Che di lui parli, e dal cammino preſo
Ritolga i paſſi: e ben ſarei villano,
S'io mi fingeſſi non averlo inteſo;
Che innamorato ſon del ſuo valore,
E gli darei non che la voce il cuore.

Ven-

34

Venti miglia vicino alla Corogna
Scese Rinaldo sul calar del Sole:
E perchè d'ombra più non gli bisogna,
Che nella state ricercar si suole;
Va lungo il mar, che contende e rampogna
Col lido, che fermar suo corso vuole,
E mentre così tacito cammina,
Pargli udire una voce assai vicina.

35

Si ferma e vede, che tra scoglio e scoglio
D'ora in ora una fiaccola balena.
Ei va a quel verso allor zitto come oglio,
E in quel tempo fortuna ivi lo mena,
Che in tal guisa ripiena di cordoglio,
Distesa sopra della molle arena,
Diceva una fanciulla a Dio rivolta,
Tutta piangente, e il biondo crin disciolta:

36

Rendimi il dolce mio marito fido,
Giusto Re de' mortali e degli dei.
Quì mi fu tolto, e tu su questo lido
Per tua giustizia render me lo dei;
E se mel neghi, io mi ferisco e uccido.
E se fare tal opra io non dovrei,
Pur quando il duolo passa la misura,
D'oprar con senno chi più s'assicura?

37

Stavano intorno a lei due damigelle,
Triste così, che facevan pietade.
Entra improvviso il Paladin tra quelle,
E domanda che cosa loro accade.
S'intimoriro pria le tapinelle;
Poscia asciutte degli occhi le rugiade,
In ripensando al lor misero stato
Si rallegrar d'avere un uomo a lato.

38

E gli disser cortesi: Almo signore,
Elmira questa misera s'appella
Del regno di Leon donna ed onore;
Che sì amica finora ebbe ogni stella,
Che ha saputo oggi sol cosa è dolore.
Ch'oltre all'esser regina e l'esser bella,
Ella ebbe per marito i dì passati
Il più bello di quanti son mai stati.

39

E s'amavan così, che neve schietta
In suo paraggio è l'amorosa fiamma,
Che scalda il cervo per la sua cervetta,
O il capriol per la sua lieve damma.
Avean de' cuori un'amistà perfetta,
Nè mai del suo velen pur mezza dramma
Vi pose la discordia: in ciel nè pure
( Dico per dir ) vi son tali venture.

40

A visitar l'Appostol di Galizia
Uscimmo di Leone oggi fa un mese.
Ma mentre andiamo pieni di letizia
Ora guardando il mare, ora il paese,
Or de' pesci or de' frutti la dovizia;
Ecco venire a noi lieto e cortese
Un Nano sopra d'un bel cavallino,
Che ci saluta, giunto a noi vicino;

41

E dice: Son più giorni che v'aspetta
Al suo palazzo la padrona mia.
Quì intorno non c'è casa nè villetta
Da potervi allogiar, nè osteria;
Però venite meco. E sì ci alletta,
Che dal nostro cammino ci disvia.
Egli va innanzi, e noi lo seguitiamo,
E là in quel bosco prestamente entriamo.

Non

42

Non torre, e non palagio; un corto e angusto
Pozzo troviamo, e lì si ferma il Nano,
E dice: Confaccente al vostro gusto
Quì nulla appar; ma appena per lo vano
Voi calerete, che superbo augusto
Edifizio vedrete, e nuovo, e strano.
Così dicendo, per lo pozzo scende,
Ch' era a gradini, e me per la man prende.

43

Alfonso ( che in tal guisa il Re si noma )
Guarda la donna nostra che sospira,
E le dice ridendo: O quì si toma,
O quì la volpe certo si ritira.
Quindi a scender principia, e in dolce idioma
Pur la lusinga, e seco giù la tira;
Noi pur scendiamo, e siamo scese appena
Che un' aria ritroviam pura e serena.

44

Non ti pensar, che negromante o fata
Abbia ciò fatto per virtù d' incanto:
Che questa è una montagna traforata,
Come vedrai n' un angolo, n' un canto,
Se di vederla ti fia cosa grata,
O s' hai qualche pietà del nostro pianto;
E quel forame poscia ci conduce
In un bel piano, e nell' aperta luce.

45

Intorno intorno la montagna gira
Alta così, che augel su non vi vola.
Nel piano poi una città si mira,
Nel mondo tutto certamente sola,
Piena zeppa di gente che delira,
Dedita al senso, dedita alla gola.
La governan le donne, e i magistrati
Sono tutti di femmine formati.

46

Gli uomini ſtanno in caſa, e ſe talora
Per alcuna biſogna ſon forzati
Ad uſcir, vanno con la fante fuora;
E quando in caſa ſi ſon ritirati,
Ora da queſta, or da quella ſignora
Corteſemente ſono viſitati,
E trattenuti all'ombre, a'tarocchini,
A primiera, a treſette, a'trionfini.

47

E come il cavalier fa con la dama,
Quivi la dama fa col cavaliere.
Ciaſcuna di ſervirlo anela e brama,
Ed è per queſto capo un bel piacere:
Ma ſe in privato o in pubblico ſi trama
Coſa alcuna, ſi ſtà l'uomo a vedere.
In ſomma in fuor che non è sì gentile,
L'uomo là in tutto a femmina è ſimile.

48

Miſeri noi, ſe queſta ſtrana uſanza
S'introduceſſe nel noſtro paeſe;
E che mentre ci ſtiam ſoletti in ſtanza
Leggendo ſtorie ovvero forti impreſe,
Aveſſer tanto ardir, tanta baldanza
Le donne di trovarci! Allor le chieſe
Si potrebber ſerrare, almen fintanto,
Che bella gioventù ci ſteſſe a canto.

49

Donna e madonna di queſta cittade
Ella è una vecchia orribile e ſevera,
Nemica acerba della caſtitade,
E d'ogni cittadin faſſi mogliera.
E di più il Nano per tutte le ſtrade
Manda a cercar di gente foraſtiera;
E trovatala poi, conforme ho detto,
Giù gliela mena per quel pozzo ſtretto.

Giun-

50

Giunti che fummo alla città donnesca,
Ci furo incontro mille damigelle
Vestite tutte all' usanza Moresca,
Armate d'archi, e fieramente belle;
Che in maniera tra brusca e gentilesca
Ci salutaro, e chiesero novelle
E del mondo, e di noi, e della terra
Nostra, e se siamo in pace, o pure in guerra:

51

E date le risposte convenienti,
Siamo condotti al palazzo reale;
Dove giunti, di musici strumenti
Veggiam pieno il cortil, piene le scale:
E dier principio a così bei concenti,
Che non ci parve cosa naturale,
E un musico gentil sopra una loggia
Sciolse la voce al canto in questa foggia:

52

O pellegrini che venite a noi,
Si vede ben che Giove vi è cortese;
Che non vedeste e non vedrete poi
Simile a questo mai verun paese.
Niuna cosa fia, ch' unqua v'annoi,
Non dispetti, non risse, e non offese;
Ma dovunque anderete, in ogni loco
Con voi verranno l'allegrezza e il gioco.

53

Quì non si muor, che di troppo allegrezza.
Niuno invecchia mai per gran pensieri,
Che fan la febbre, e fanno la magrezza,
Ed empiono gli avelli e i cimiteri.
I suoi piaceri ha quì la giovinezza,
E chi s'invecchia ha pure i sui piaceri.
E o voi beati! Seguiva a cantare,
Quando ecco la regina che compare.

54

Era zoppa, era gobba, e alquanto luſca,
Veſtita d'un tabì candido e ſchietto,
Con una creſta del color di cruſca,
E come un tavolino avea il petto.
La barba ha al mento, qual barbon che buſca,
Larga di faccia, e bocca e capo ſtretto;
Piccola, nera, tutta culo e pancia,
E ride, e ſi dimena, e guarda, e ciancia.

55

Dà nel gomito Alfonſo alla conſorte
In vedere quell'orrida beſſana;
E poco andò non ſi teneſſe forte,
E non faceſſe una riſata ſtrana.
Pure ſtà ſalda, e con parole accorte
La inchina; ed ella già d'Alfonſo inſana
Non le riſponde, e parte con tal fretta,
Che così zoppa ancor ſembrò ſaetta.

56

Noi reſtiamo ammirate, e ch'ella ſia
Scema di ſenno, concordiam tra noi.
Quando ecco che ripien di corteſia
Alfonſo appella uno de' paggi ſuoi,
Dicendo che madonna lo deſia;
E a noi rivolto: Rimanete voi,
Ci dice; indi ſi parte, e noi reſtiamo
Sole, e che in breve ei tornerà, penſiamo.

57

Stemmo gran tempo, e d'Alfonſo il ritorno
Ancor non ſi vedea. Lo chieggo a molti,
E non riſponde alcun; tramonta il giorno,
E dalla notte in palazzo ſiam colti,
Nè Alfonſo pur ſi vede. In fine un corno
S'ode ſonare, e lieti e diſinvolti
Uomini e donne ci vengon davanti
Con lieti tranquilliſſimi ſembianti.

E ci

58

E ci chiaman beate, e invidia ci hanno,
Che la regina in ſuo caſtello ha chiuſo
Il bello Alfonſo con felice inganno,
Dove ella lo ritiene al ſuo proprio uſo.
Non ci potemmo mai sì ſtrano danno
Immaginare da quel brutto muſo;
Onde a fatto sì acerbo ed improvviſo
A tutte noi ſparve il color dal viſo.

59

E queſta sfortunata, che tu vedi
Per lo dolore a morir già vicina,
Tanta ira n'ebbe, che corſe e co' piedi
Urtò le porte dell'empia regina.
Poi di noi altre a' coſtumati arredi,
Che ſono i pianti, ſi volſe tapina,
Chiedendo (e noi con lei) il ſignor noſtro
A quell'infame e ſpaventevol moſtro.

60

A queſta viſta ciaſchedun diſpare,
Noi reſtiam ſole nel noſtro dolore.
Quando un drappel d'armate donne appare,
Che del palazzo ci conducon fuore;
Indi nel pozzo ci sforzano entrare,
E moſtran gagliardia, moſtran valore,
Perchè il ſalghiamo: quello poi ſalito,
Ci menano rabbioſe a queſto lito.

61

Donde ſiam ferme non voler partire,
Se il noſtro Alfonſo non ritorna a noi;
Nè più gran coſa ci ſembra il morire.
Credei con tigri, ma dovrò con buoi,
Donne, pugnar ſecondo il voſtro dire
(Diſſe Rinaldo): ſerenate or voi
La voſtra faccia, e ſtate allegramente;
Ch'io vi rimeno Alfonſo immantenente.

62

E ſe la coſa ell' è come voi dite,
Non vo' portare nè ſpada nè lancia;
Ma vo' tagliar due vermene pulite
Da fruſtar ora il ceſto ed or la pancia
Di quella porca, la qual v' ha tradite.
Ma il tempo paſſa, e fa aſſai mal chi ciancia,
Quando ci voglion l'opre. E detto queſto,
S'avviò verſo il boſco ardito e preſto.

63

Nè fatto aveva ancora un mezzo miglio,
Ed ecco il Nano ſopra il cavallino,
Che l' invita a imbucar come un coniglio
Entro nel pozzo, e gl'inſegna il cammino.
Rinaldo accetta con allegro ciglio
L' invito, e giù nel pozzo a capo chino
Diſcende preſtamente; e giunto al piano,
In verſo la città vaſſen pian piano.

64

Giunto alla porta, dugento guerriere,
Che il lor corpo di guardia quivi fanno,
Voglion fermarlo, come è lor meſtiere.
Ride Rinaldo, e quelle che non ſanno,
Qual ſia forte, e terribil cavaliere,
Addoſſo a lui ſiccome capre vanno
Per farlo ſchiavo, e per dargli tormento;
Ed ei le bacia, e le piglia pel mento.

65

Al romor corron l' altre, ed in breve ora
Semila donne, e tutte quante armate
L' han'poſto in mezzo; e acciò non eſca fuora,
Hanno canapi e corde lì portate,
E lo voglion legar ſenza dimora.
Rinaldo dice loro: Eh via non fate;
Che ſe mi ſalta punto il moſcherino,
Perdio che vi diſerto, e vi rovino.

Mu-

66

Muſana la regina anch'ella accorre
Al gran tumulto con la ſpada in alto,
E grida: Io vo' coſtui nella mia torre,
E ſegno fa, che gli ſi dia l'aſſalto.
Rinaldo omai, che giuoco tale abborre,
Sopra un vuoto deſtrier monta d'un ſalto,
E va battendo ſol con la vermena
A queſta il capo ed a quella la ſchiena.

67

E con gli ſchiaffi e con gli ſcappellotti
S'è fatto largo sì, che ognuna ſcappa.
Così ſmeriglio tra molti merlotti
Ho viſto far, che queſto or quello acchiappa;
E fuggon via quelli che ſon più dotti,
Quando Muſana nel guerriero incappa,
Il quale, viſta coſa sì deforme,
Volea ammazzarla per tutte le forme.

68

Ma udendo dir che la regina ell'era,
La man le poſa ne' bianchi capelli,
E diſſe a lei: O donna, o furia, o fera
Che tu ti ſia, e conforme ti appelli,
Rendimi il cavaliere, che jerſera
Rubaſti con maniere e modi felli
Alla ſua ſpoſa; ch'io ti fo volare
Sopra que' monti, e ancor di là dal mare.

69

La brutta vecchia per la gran paura
Innaffiò d'acqua lanſa aſſai terreno,
E più di pria ſi fe brutta figura,
Talchè un demonio egli era brutto meno.
Pur prende lena, e fatta più ſicura
Dice: Signore, all'amoroſo freno
Siamo tutti ſoggetti, e non accade
Aver per fuggir lui canuta etade.

70

La bellezza d' Alfonſo m'ha levato
E ſenno e libertade; onde più toſto
Ho meco di morir determinato,
Che di viver, s'ei fia da me diſcoſto.
Dice Rinaldo: Viſo d'impiccato,
Anzi d' un porco abbronzito ed arroſto,
Ti pare egli ora, ſpennata civetta,
Di tor l' amante a vaga giovinetta?

71

Inſegnami la torre ed il caſtello,
Dove ſtà chiuſo, o ch'io viva ti ſquarto;
E la preſe pe' piedi, ed il guarnello
Le andò ſul capo, e l'uno e l'altro quarto
Moſtrò di quel paeſe orrido e fello,
Che avea biſogno di pialla e di ſarto;
Tanto era da una parte rilevato,
E dall'altra ſdrucito e conquaſſato.

72

La diſgraziata tutta ſi dimena,
E chiede ajuto; ma niun la ſente:
Pur vinta in fine da vergogna e pena,
Di dargli Alfonſo piangendo conſente.
La capivolge allora, e ſu l'arena
La poſa; ed ella lo guida piangente
Al caſtello, ed apertol, fa venire
Alfonſo, e nel vederlo ebbe a morire.

73

Ma reſtò fuor de' ſenſi affatto affatto,
Quando lo vide accinto alla partenza.
Egli la guarda ſtomaçato in atto,
Ed ha di vomitar grande appetenza;
Indi le dice: Vorre' il tuo ritratto,
Per conſolarmi nella fiera aſſenza.
Ma quel che Alfonſo dice, ella non ode;
Tanto dolor l'alma le opprime e rode.

E ſen-

74

E ſenza metter punto tempo in mezzo
Salgono il monte, e giunti all'aer chiaro,
Rinaldo prende d'un gran ſaſſo un pezzo,
E il butta dentro il pozzo, e lo turaro;
E così ſeppellir l'obbrobrio e il lezzo
Di natura e del mondo, e a paro paro
Vennero verſo il lido, e mira mira,
Non veggon più la deſiata Elmira.

75

Vanno ſul luogo dove la laſciaro,
E veggon de' capelli, e veggon anco
Coſa, di che poi tanto lagrimaro;
Veggon d'Elmira in terra un velo bianco,
E più d'un altro ſegno infauſto e amaro.
Onde Rinaldo, ancor che baron franco,
Si fe di gelo, e dolſeſi in ſegreto,
Benchè moſtraſſe ſpeme e volto lieto.

76

Lo ſventurato Alfonſo poi rimane
Quaſi di ſaſſo, e guarda sbigottito
Con gli occhi fatti di pianto fontane
Ora il piano, ora il monte, ed ora il lito;
Quando Rinaldo, che a foggia di cane
Non laſcia intatto della ſpiaggia un dito,
La trova, e grida: Cavalier, quà vola,
Che vedrai lei che l'amor tuo conſola.

77

Come ſe uſcir l'avaro veduto abbia
Alcun, di dove il ſuo teſoro ſtanza,
E rotti gli uſci, e rotta ancor la ſabbia
Sotto cui d'occultarlo avea ſperanza,
Si muor di tema, d'affanno, e di rabbia:
Ma mentre l'occhio con la mano avanza
Nel ripoſtiglio, e vede l'oro, e il tocca,
Per lo piacer ſi ſviene, e al ſuol trabocca.

Così

78

Così l'afflitto Prence di Leone
Dall'improvviso gaudio a terra cade,
E cade ancor per la stessa ragione
Elmira. Il buon Rinaldo per pietade
Sospira, e invidia delle due persone
La bella fede e la gran caritade;
Poi dice alle donzelle: Io vo' partire;
Salutate madonna e il vostro sire.

79

Ma lasciamo ir Rinaldo a suo cammino,
E lasciamo gli amanti tramortiti;
E torniamo a Nalduccio e ad Orlandino,
Che mi sono sì cari e sì graditi,
Che a Bacco non è sì gradito il vino,
Nè i pampinosi tralci delle viti.
Quando io li veggo, o pur n'odo parlare,
Mi sento proprio tutto ricreare.

80

Se vi sovviene, co' lor dolci amori
Nalduccio ed Orlandino s'imbarcaro
Per Francia, a ritrovare i lor maggiori;
E per più giorni lieti navigaro.
Ma come in terra nascon funghi e fiori,
Sì le tempeste in mar nascon del paro.
Ebbero una tempesta indiavolata,
E rimase la nave conquassata.

81

Nè quì ci son delfini, nè Tritoni
Che li portino al lido, nemmen Fate
Che vengan suso per la via de' tuoni
Apportatrici lor di sanitate;
Ma ci son, grazie a Dio, de' tavoloni,
Sopra de' quali le donne affannate
Si condurranno co' mariti loro
In qualche luogo, ed avranno ristoro.

Do-

82

Dopo lunga fatica e lungo ſtento
Giunſero tutti e quattro a un'iſoletta,
Che detta è l'Iſoletta del portento.
Orna le ſpiagge ſue fiorita erbetta;
Ed un ruſcello, che di puro argento
Ha l'acque ſue, ed al mar corre in fretta,
Or quinci or quindi in tortuoſa foggia
La bagna sì, che non cura di pioggia.

83

Queſta iſola, per voce antica molto,
E' fama che l'alberghino i folletti,
Che fan con tanti ſcherzi ogni uomo ſtolto.
Or tiran le lenzuola di ſu i letti,
Ora prendon di donna o d'uomo il volto;
Or ſi fanno orſi, or gatti, ora miccetti.
In ſomma chi ſi abbatte in queſto loco,
Diviene di color favola e giuoco.

84

Ma non fan male alcuno, anzi ſovente
Fanno del bene; e inſegnano teſori,
E modi da campare allegramente,
E di birbanti divenir ſignori.
Sopra la rotta nave finalmente
Tutti bagnati, e tra mille timori,
Quivi le donne e i giovini sbarcaro,
E come biſce al Sole s'adagiaro.

85

Quindi aſciugati, preſſo alla marina
Veggono un vago e nobile edifizio,
D'architettura tal che par divina.
Diſſe Orlandin: Deh foſſe qualche oſpizio,
Che andrei a pormi di botto in cucina,
Che il navigare è un buon eſercizio;
E mangerei (s'egli mi foſſe dato)
Un cane, un lupo, un aſino attempato.

Ri-

86

Ride Nalduccio, e dice: Fratel mio;
Se tu ſenti la fame, ed io la veggio.
Che coſa brutta fe Domenedio!
Secondo me, non poteva far peggio.
In vederla mi viene il tremolio;
Più volentieri con la morte armeggio,
Che con coſtei, che roſecchiate e ſtrutte
M'ha le interiora e le budella tutte.

87

Ma ſiam pur pazzi ( ripiglia Orlandino )
A ſtar quì fermi, e non andare al loco
Che c'è, come veggiam, tanto vicino.
Lì troverèm buona cucina e cuoco;
E ſe il padrone non è Fiorentino,
Ci darà da mangiare o molto o poco.
Ciò detto, a quella volta ſe ne vanno;
E giunti, l'uſcio ivi trovar non ſanno.

88

Girano intorno intorno il gran palazzo,
E in neſſun lato vi trovan l'entrata.
Odon gente che mangia e ſtà in ſollazzo,
E ſentono l'odor della frittata,
E de' brindiſi ſpeſſi lo ſchiamazzo.
Con alta voce lor fan la chiamata;
Neſſun riſponde, e ſeguono a mangiare;
Onde queſti ſi danno a taroccare,

89

E tirano ſaſſate dell'ottanta,
E rompono fineſtre e invetriate.
In queſto mentre ecco che un moſtro agguanta
Le donne, e gridan come ſpiritate;
E ſe le porta via con fretta tanta,
Che appena pon ſeguir le ſue pedate
I giovanetti, e gridan: Poſa, poſa,
Con terribile voce ed affannoſa.

Ma

90

Ma quei, come la volpe quando è colta
Da'cani, che si dà tosto a fuggire,
Nè pel timore indietro mai si volta;
Ma quando li ode sì presso venire,
Che ne comprende vicinanza molta,
Allor fa cosa che ho rossor a dire:
Sì tristo fiato fassi uscir di dietro,
Che per la puzza i can restano addietro.

91

Così quel mostro porco un così strano
Vento egli fece, e cotanto fetente,
Che Nalduccio e Orlandin caddero al piano,
E il mostro dileguossi di repente.
Riavutosi poscia ognuno insano
Rimane pel novissimo accidente,
E si guardano in viso, ed hanno pena
Che un peto abbiali stesi in su l'arena.

92

Ma quando poi non veggion le dilette
Consorti loro, e credono sicuro
Che quel mostro se n'unga le basette,
E se le spolpi in qualche luogo oscuro,
Fanno versacci che paion civette,
E tal sentono affanno acerbo e duro,
Che lo star n'una fervida caldaia,
Appetto a quel, lor parrebbe una baia.

93

In questo stato ascoltano una voce
Flebile sì, che non si può sentire.
In quel verso Naldin corre veloce,
E gli pare la sua consorte udire:
Pensate voi, se ciò lo punge e cuoce.
D'amore acceso e ripieno d'ardire
Là corre, e regge con l'orecchio i passi,
Nè cura sterpi, nè bronchi, nè sassi.

Ve-

94

Vede Orlandino poi dall' altra parte
In man d'un satiraccio una donzella
Mezzo spogliata e con le chiome sparte;
E in quà in là strappata la gonnella.
S' inferocisce subito, e qual Marte
Quel satiro col ferro egli martella;
E tanto più lo fa di buona voglia,
Che pargli Argea colei, cui vede in doglia.

95

Ma quando crede aver piagato e morto
Il satiro, e disciolta la fanciulla,
L'un si rannicchia e fassi corto corto,
E corto sì, che si riduce a nulla;
L'altra diviene una mummia, un aborto.
A vista tal come un bambin di culla
Orlandino rimane, e tra se stesso
Non sa capir quel che gli sia successo.

96

E Nalduccio arrivato a piè del monte,
Donde la voce gli parea che uscisse,
Vede una fresca oscura e bella fonte,
E in un alber vicino crocifisse
Due giovinette, ed una che la fronte
Mostrava, e il tergo l'altra; ed a lui disse
Una di loro: Rinalduccio ingrato,
Così presto di me ti se' scordato?

97

Rinalduccio a tal voce si riscuote,
E grida: O mia dolcissima Corese,
Non dubitare. E col ferro percuote
L'albero, e quando con le braccia stese
Vuole abbracciarla, e nelle belle gote
Porre di casto amor le labbra accese;
L'alber principia subito a girare
Come paleo, e non si può fermare.

Nal-

98

Nalduccio alla ſua donna dà di piglio;
E con eſſa principia anch'egli il giro,
Quando ad un tratto d'un color vermiglio
L'alber diventa, e i rami di zaffiro,
E le foglie più candide del miglio.
Quindi le belle donne diſpariro,
Che l'una e l'altra ſubito divenne
Un vago cigno dalle bianche penne,

99

E volando tuffoſſi in un laghetto,
E dolcemente ſi miſe a cantare;
Indi non molto dall'alber ſuddetto
Tutte le foglie ſi veggon volare,
Fatte qual uno, e qual altro uccelletto;
Ed il fuſto ſi vede al ſuol caſcare,
E caduto diviene una gran biſcia,
Che giù pel monte ſibilando ſtriſcia.

100

Or mentre l'uno e l'altro diſperati
Erran pel boſco, e colmi di ſtupore;
Corteſe e Argea de'cavalier pregiati
Vanno cercando, e piangon di dolore:
E giunte appena in mezzo a certi prati,
Li veggon morti, e di ſanguigno umore
Veggon tinta l'erbetta; onde a tal viſta
Chi dir può quanto ognuna ſi rattriſta?

101

E ſtrappanſi i capelli, e il petto bianco
Si laceran con l'ugne, e fan lamenti,
Che par ch'abbian la doglia, o il mal di fianco;
E dan di mano alle ſpade taglienti,
Ch'eran de'lor mariti al lato manco,
Per ammazzarſi: ed ecco alti portenti!
Le due ſpade ſi cangiano in lor mano
Una in giunchiglia, e l'altra in tulipano.

I ca-

102

I cadaveri poi ( chi 'l crederebbe ? )
Si ſtruſſer come cera al foco appreſſo,
E l' uno e l'altro in bella fonte crebbe.
Rimaſer come due ſtatue di geſſo
Le donne, e lor tal cangiamento increbbe;
Che ſegno alcuno, alcun veſtigio impreſſo
Non vedevano in lei de' lor mariti,
Come prima, ſe ben morti e finiti.

103

Dallo ſtupore alquanto riavute
Si riſolſero entrar nella fontana;
Indi bagnarſi e far delle bevute
Di quell'acqua, che pria fu carne umana.
Si ſpoglian dunque da neſſun vedute,
E laſcian la camicia, e la ſottana,
Il buſto, le mutande, e le calzette,
Tutte diſteſe ſu le verdi erbette.

104

Quando ecco, mentre ſtan così ſpogliate
Diguazzando nell'onda maritale,
Di donne e cavalier molte brigate,
Che così nude nell'acqua le aſſale.
Voller fuggir, ma furo raffermate
Da vergogna che in lor tanto prevale:
Cercan l'acque turbar, ma ſotto è breccia,
Onde ſi copron con la lunga treccia.

105

Due cavalieri allor ſaltan nell'onda,
E vanno per ghermile in quel momento.
Si aſciuga l'acqua, e fugge via la ſponda,
E dame e cavalier ſi porta il vento;
E nebbia così folta le circonda,
Che ogni raggio di luce è affatto ſpento:
Indi l'ombra diſpare, ed in breve ora
Ogni coſa di luce ſi colora.

Non

106

Non tanti aſpetti, non tante figure
Soglion le rotte nuvole ben ſpeſſo
Formare in cielo nelle notti oſcure,
Se piovoſo Auſtro a lor ſvolazza appreſſo;
Che or ſi fan navi, e quelle ſteſſe pure
Or ſi fanno un gigante, ora un cipreſſo:
Come eſſe veggion (ma ſenza diletto)
La coſa ſteſſa ognor mutare aſpetto.

107

E a ſoſpettar cominciano, che quivi
Alberghino le fate e i diavoletti,
E vi ſian que' più perfidi e cattivi,
Che fanno dar di volta a gl' intelletti:
E vengono in ſperanza che ſian vivi
I lor mariti, e ch' abbian de' diſpetti,
Siccome eſſe hanno da que' diavolini,
Che fanno i buffoncelli e i mattaccini.

108

Ma per non vi tediar, Donne garbate,
Raccontando gli ſcherzi e le burlette,
Ch' ebber coſtoro per molte giornate,
Che furon certamente più di ſette;
Vi dirò come furon liberate.
E maſtro Garbolino ci ſcommette
Un par di guanti, ſe vi date drento
A indovinar chi sfeo l' incantamento.

109

Vi ricordate voi di Ferraù,
Quando dal boſco riſanato uſcì;
E fece voto a' Santi ed a Gesù
Di tornare alla cella e morir lì,
Ed a Climene non penſar mai più,
A Climene che tanto lo ferì:
E i due giganti ancor menò con sè,
A quai fece abbracciar la ſanta Fè?

Ora

110

Or a questo Romito serbò Iddio
Il discacciar da quel luogo i demonj,
E fu cagion che del cammino uscio;
E che in vece d'andarsene pedoni,
Entrasse in mare, e che il provasse rio,
Tante fur le saette, i lampi, e i tuoni,
E le tempeste, e le pioggie, ed il vento,
Che se non si sommerse, fu portento.

111

Onde sbalzato fuor dell'onde insane
Tremila miglia e più lunge da Spagna,
Ed in quel lido pien di cose strane,
Piantò sul far del giorno le calcagna,
Co' due giganti vogliosi di pane
Mercè della gran fame che li magna;
E mentre questi sbarcan da Ponente,
Vi sbarca da Levante anco altra gente.

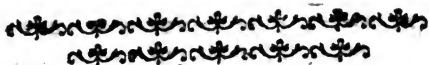
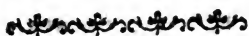
112

Or quì conviemmi in tutte le maniere
Troncare il canto, e cercar di riposo;
Che nel Canto che vien, mi fa mestiere
Star vigilante, allegro, e spiritoso:
Perchè son certo di darvi piacere,
E l'udirmi saravvi sì gustoso,
Che se per sorte chetar mi volessi,
Mi preghereste perchè più dicessi.

---

*Fine del Canto dodicesimo.*

CAN-

# CANTO XIII.

## ARGOMENTO.

*Rinaldo e Orlando ſon trasfigurati*
*In dura pietra all' Iſola del foco.*
*Ferraù gli ſcòngiuri ha preparati,*
*Ma torna per amore al primo gioco.*
*I Pretoni di lui ſcandalezzati*
*Dentro la rete lo tengono un poco.*
*Il Peſcatore racconta allo Scricca*
*D'una, che il morto ſuo marito appicca.*

I

LA maraviglia naſce da ignoranza:
Perchè chi ſa come vanno le coſe,
Se fra di lor non daſſi diſcrepanza,
O ſe affatto non ſon miracoloſe,
Non iſtupiſce; e a dire non s'avvanza
Contro quel tal, che alcun fatto propoſe
Che di coſa impoſſibile viſo abbia,
Nè inarca il ciglio, o ſi chiude le labbia.

Chi

2

Chi non aveſſe mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè traſecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverſe e rare
Nature d'eſſo, e come è traſparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galeggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la ſacra a Giove
Annoſa quercia, che cotanto prende
D'aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta ſi comprende?
E come nella vacca il bue ſi trove,
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In ſomma dico: L'uomo ſapiente
Non è, ſiccome chi non ha ſtudiato,
Ch'è protervo, e fa ſempre il miſcredente,
E ciò che non ha viſto o pur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io ſarei del certo diſperato,
Se queſta ſtoria giungeſſe in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' ſtrano.

5

E trovar non potrei verſo nè via,
Che mi deſſero certa e piena fede;
Maſſime in queſto Canto, ove la pia
Mente del ſommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella sfortunata e ria
Iſola, fatta di folletti ſede:
Che non può venir lor nè pur in teſta
Il Frate co' Giganti, e la tempeſta.

Ma

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora;
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua della gora,
Siete tanto discrete e amorose,
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato canto; e se non sbaglio,
Io dissi come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
All'Isola dei scherzi e del travaglio
Co' due Giganti; e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E quì bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io vi espressi:
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido.

9

E che Rinaldo ed il Signor d'Anglante
Vi sceser pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il dio dell'onde, e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch'io vi racconti quell'immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i cavalieri, e senza senso
Restar Dorina e affatto abbandonarsi,
Conoscendo all'aprir della visiera,
Che il Campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m'esca di mente:
Riconoscendo adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a'piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice;
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice;
In somma quì la storia loro è mozza.
L'altra cosa da dirsi, è che radice
E' del canto, e senza essa non si accozza
La storia, è che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi ( se non prendo errore )
Due Canti addietro: Ferraù partissi
Dalla capanna con divoto core,
E co'pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore;
E i due Giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

Qui-

14

Quivi ſtudiaro come diſperati,
E ſi fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maeſtro mai fruſtati;
E andaron tanto con lo ſtudio avanti,
Che dal vicino Veſcovo chiamati
Furo, e promoſſi a gli ordini più ſanti:
E da Tolon venivano a Marſiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

15

Il dì di San Criſtofor diſſer Meſſa,
Ed ebber facoltà di confeſſare:
Don Fracaſſa però mai non confeſſa,
Perchè il ſegreto non ſa conſervare;
Ma l' altro ch' è la ſegretezza ſteſſa,
Io dico Don Tempeſta, uom ſingolare,
Confeſſa, ed è sì buono e sì clemente,
Che non diſguſta verun penitente.

16

Or poſto queſto, ritorniamo al lido,
E narriamo le coſe beſtiali
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Due giganti in veder co' piviali,
E con l' aſperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uſcire a farvi miſſione,
E intrecciarvi talor qualche ſermone.

17

Ma laſciamo per ora i miſſionarj,
E parliamo d l Conte e di Rinaldo,
Che mentre eran per l' Iſola, e di varj
Caſi van ragionando, da gran caldo
Preſi ſon sì, che fan ſoſpiri amari:
Nè il buon Conte potendo ſtar più ſaldo
Dice a Rinaldo: Mi par queſto loco,
S' io non m' inganno, l' Iſola del foco.

18

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte ſon diacciate,
Onde forza è che ognun fra sè borbotte
In veder gelo, e ſentir poi l'eſtate.
In queſto mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere e sì ſerrate,
Che non ſi veggon più l'un l'altro in viſo,
E li prende un gran freddo all'improvviſo.

19

Diſſe Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paeſe mai ſiam capitati?
Riſpoſe il Conte: Non tel ſo dir io.
Ma certo ſiamo in qualcun di quei lati,
Che ſi è ſerbato lo sdegno di Dio
A caſtigare i triſti e ſcellerati;
Ed è l'inferno, o coſa che ſomiglia,
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se queſto foſſe, cugin mio, l'inferno,
(Diſſe Rinaldo) ci ſaria più folla:
E quì, fuor di noi due, niun diſcerno.
Qual tino allor che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza all'intorno or una or altra bolla;
Si ſentòn ſotto i piè la terra alzare,
E ſuſurrar d'intorno, e cigolare.

21

Indi uſcir fuor con acceſi tizzoni
Lamie, centauri, e ſimile beſtiame:
E vanno ſopra a' nobili Baroni,
E fan le lor perſone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni,
Che non c'è ſpada di sì buone lame
Da far diſeſa in ſimile tempeſta;
E qualche volta ſi gratta la teſta.

Ri-

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro;
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro:
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra, e il mare.

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto, e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti e in queste;
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove a sette a sette
Erese per man le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte, e in una man le tazze
Avevano, e nell'altra le fiaschette;
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra;
Lascia quest'arme che a sì poco vale,
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però se saggio sei, come tu mostri;
Spogliati, e vieni negli alberghi nostri.

27

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze:
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo dalle dolcezze
Di queste ninfe, ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Che le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla.

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento;
Onde pensate voi, Donne, la pena
De' Paladini, e l'atroce tormento
D'aver sì brutto pranzo e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi, ma non può morire;
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

Quan-

30

Quando ecco che lo ſtagno puzzolente
Tutto s'indura, e faſſi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, miſero s'impietra.
Non han più moto nè ſenſo niente:
Quando ecco piomba orribile dall'etra
Un fulmine ſul maſſo, e lo diſſolve,
(Da' Paladini in fuor) quanto era, in polve.

31

E ritornati quelli ad eſſer carne,
Ecco imbandir le dilicate menſe;
E v'eran piatti di fagiani e ſtarne,
Ed altre coſe di dolcezze immenſe.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Riſpoſe Orlando: A ciò non fia ch'io penſe;
Sì m'han turbato i peſci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano alla forchetta,
Ed infila un fagiano, e quel ſen vola.
Chiappa una ſtarna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarſela in gola,
Fugge, e con eſſa un'altra pur ſgambetta,
Talchè rimaſta è la tovaglia ſola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto preſto!
Tace Rinaldo, e ſtà turbato e meſto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando ſtaſſi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti paſſi
Va per un boſco, e un ſerpe l'avvinciglia.
E i due giganti ſono preſi a ſaſſi,
Che vengon ſopra lor lontan le miglia,
E gridan quanto ſanno di concordia:
Nazareno Signor, miſericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro,
E nessun sasso più i Giganti colse.
Perchè il buon Ferraù dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise, e si vestiro
Anche i Giganti da capo alle piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina;
E visto il Frate in abito sì puro
Con quei due cherchi dalla cappellina,
Dieder n' un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato.

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udìo sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse all'improvviso:
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto,
Per ingannarlo, e per fargli dispetto.

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua-santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa:
Ma nelle mani de' Giganti incappa,
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

Fer-

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, ſpiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E ſtiate ſotto me ſubordinati.
Ma quelli che di pugna hanno deſio,
Van lor ſopra, e dan lor colpi ſpietati.
Ferrautte a quel dir dice ai Giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i ſanti.

39

Che queſti ſon demonj, a quel che veggio,
Che non hanno paura d'eſorciſta.
Rſpoſero i Giganti: Farem peggio.
A queſte voci Ferraù s'attriſta.
E volti gli occhi verſo il divin ſeggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e triſta
Progenie ora da te sì ſi protegge,
Contro chi ſegue la tua ſanta legge?

40

E tutti tre ſi metton ginocchioni,
E i Paladini ſi metton da parte,
Nè dan loro più calci nè ſgrugnoni.
Da' compagni Climene ſi diſparte,
E a Ferraù che ſtava in orazioni:
Dimmi ( ella dice ) ſacroſanto Marte,
Che credi tu che ſiamo? Egli la guarda,
E fa un ſoſpir che pare una ſpingarda.

41

E ſi fa ſegni di croce a bizzeffe;
Ma veggendo, che punto non ſi ſmove,
Dice tra ſe: Queſte non ſon già beffe
Di ſpirti, che non reggono a tai prove.
E volle fare come il buon Gioſeffe,
Fuggire; ma nel mentre che ſi move,
Climene piglia in mano il ſuo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione.

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'aspergol gli cade giù di mano,
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio, e il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora Don Tempesta sacerdote,
Che sua mercede ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni e sì divote?
Io mi vergogno di più starti a canto.
Dov'è la tua virtude e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E Don Francassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario:
Cioè che pensi come ha da morire,
E che non può pigliarsi un tale svario,
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piue.

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca,
Ed era umil, paziente, e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca,
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia guasto ed infermo.

Se

46

Se in voi faceſſe quell'effetto ſteſſo,
Che in me fa ſempre il volto di coſtei,
In breve avreſte il voſtro voto ſmeſſo,
E piangereſte, e gridereſte omei.
Così il ſevero giudice il proceſſo
Fa con ſomma giuſtizia contro i rei,
Che ſe doveſſe a sè formarlo poi,
Quanto men giuſto lo vedreſte voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biaſimare altrui,
E un frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui
Che il tonachino ci pari l'ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè poſſano i Frati
Diventare in un tempo innamorati?

48

Forſe ci manca nulla che altro uom abbia?
O ſiamo fatti di quercia o di faggio?
Benchè arbore non ſia, in cui ſua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in ſuo ſervaggio.
Altro ci vuol che dir: Domine, labbia;
E bever acqua, e cibarſi d'erbaggio,
Per non ſentire o vincerli ſentiti,
Gli orgoglioſi d'Amor dolci appetiti.

49

Fuggir biſogna al primo ſguardo
Di donna che ti piaccia, e allor diviene
Il noſtro cuor magnanimo e gagliardo.
Ma ſe non dai di ſubito le rene
A quel bel viſo, diverrai codardo,
E amor porratti peſanti catene
Al collo, a' piedi, a' fianchi, ed alle mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

50

Così fatto avess'io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei,
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Che veggo il bene, ed al peggior m' appiglio.

51

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade;
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; se bene ho tentazione,
Che se il diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senza altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio Don Tempesta
Mette giù il breviario, e la sua rete
Piglia, e su Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene e gli altri ne fanno gran festa;
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno, e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa.

53

E quindi risonar l'isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta
In veggendole falle le risate:
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

Ma

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro,
Che Don Tempesta a esorcizzar si mise
L'isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martoro.
Non vuol risponder in niune guise:
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte.

55

E dice come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci ( gli disse ) mozzorecchio e frasca,
Il Prete, ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che prima d'uscire
Gli narri come dispiegasse l'ale
In questo lido, e chi gli diè l'ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode e per sua gloria,
Ch' egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete tutto pien d'orgoglio.
Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch'io ragioni,
Udite tutti quanti i miei sermoni.

Que-

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando dalla Caspia onda gelata
Alla sì calda che potria scottare.
Udite come di tanto felice
La meschina si fe trista e infelice.

59

Il signore dell'isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s'empì d'affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell'isola trovaro;
Che due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto e con assai martoro
Della misera madre, e belle tanto
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simil tanto è, quanto simile ell'era
Una sorella all'altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui dalla prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

Le

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che alla vista dell'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre di sfrenate voglie
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte:
Talch'ei non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che nell'udirlo elle ebbero a morire.

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già qual fior che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acque e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti.

Ma

66

Ma le oneſte ſorelle ſi abbracciaro;
E volte a lui che mai non è crudele;
Io dico a Dio, sì ben ſi confortaro,
Che in cambio di lamenti e di querele,
Vicine al morir lor ſi rallegraro;
E quaſi due bianchiſſime candele
Ch'ardano, e il vento le aſſalga improvviſo,
Reſtò d'entrambe il belliſſimo viſo.

67

Viſte morte le due vaghe ſorelle,
Il miſero ſquarciolle a brani a brani,
E poi li ſparſe in queſte parti e in quelle,
Paſto di volpi, d'avoltoi, di cani.
Quella notte dal ciel fuggir le ſtelle,
In veder fatti sì crudeli e ſtrani;
E Dio ſdegnato volle, in carne e in oſſa
Ch'ei giù piombaſſe nell'eterna foſſa;

68

E diede a noi queſt'iſola in domino.
Or tu come entri a farci dipartire?
Quì il folletto ſi tacque, e a capo chino
Stè del Gigante la riſpoſta a udire.
Ed egli: Io voglio, brutto malandrino,
Aiutato dal mio ſuperno Sire,
Che quinci tu ti parta, e parta adeſſo;
Se no, ti fruſto ſenza altro proceſſo.

69

E fattogli il comando nelle forme,
Ecco che tutta quanta ſi riſcuote
L'iſola, e ſveglia, ſe alcun v'è che dorme;
E dalla parte di verſo Boote
L'aria anneriſce: e come vanno a torme
I negri ſtorni e fanno larghe ruote,
Così dall'iſoletta a ſchiere a ſchiere
Givan fuggendo quelle beſtie nere.

Li-

70

Liberata la torre da sì dura
Ed aſpra ſervitude; ecco ad un tratto
Coreſe e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche ſtrano incantamento e matto;
E la copia sì franca e sì ſicura
Dei due, che tante belle impreſe han fatto,
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e ſpirito divino.

71

Ed ecco Orlando e il ſir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce ſi fecer con mano:
Ma uſciron preſto d'affanno e martoro,
Quando eſſi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Diſſer le coſe come eran paſſate,
E lor moſtraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n'ebbero piacere:
Ma la feſta s'accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverſe ſchiere
Di genti capitate entro a quel lito
Poter Deſpina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito,
Che nella rete tutto ſi dimena;
E moſtra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega Don Tempeſta
Che lo diſciolga; e udita la cagione,
Perch'ei gli poſe quella rete in teſta,
Gli dà parola e fa promiſſione
Ch'ei farà vita in avvenir modeſta:
Tanto più che Climene ella ha padrone,
Lo ſcioglie dunque, ed egli ſi ritira
In un cantone, e lagrima, e ſoſpira.

Or

74

Or mentre si fan quì gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l'isola a romore:
Che non so come, portati da' venti,
Quì si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i Re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina della Cafria erede.

75

V'era il Persiano Oronte, e il signor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via
Non altrimenti che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch'ei trova, e lascia l'isola in scompiglio.

76

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un'auretta leggera
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte, ed ormai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

77

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco; onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' fra tanto dell'isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da' Cristiani,

E sen-

78

E ſenza figlia, e ſenza baronia,
E ſenza erede, e inoltrato negli anni
Si muor di noia e di malinconia.
Pur vuole, per ſcemare i gravi affanni,
Coſa provar che men dura gli ſia;
E diſpogliato de' ſuoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca laſcia in guardia il regno,
E prende ſeco un Baron forte e degno.

79

E vuol con eſſo andar girando il mondo,
E in tal guiſa tentar la ſua fortuna;
Che ſpiando la terra a tondo a tondo,
Di là dove il Sol muore e dove ha cuna,
Spera avviſo trovar lieto e giocondo
( Se ſempre il fato la via non gl'impruna)
Della ſua figlia: e con queſto penſiero
Laſcia il paterno ſuo famoſo impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva alla marina,
Ode di peſcatori un lieto canto,
A' quai corteſemente s'avvicina:
E vede come ciaſcun tiene a canto
Una leggiadra e lieta contadina,
E cocendo ſardelle in ſu la brace,
Se le mangian cantando in ſanta pace.

81

In vederſi reſtaro un qualche poco
Gli allegri peſcatori, e con buon viſo
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E ſeguitaron l'allegrezza e il riſo.
Il Cavalier del pianto anch'eſſo al foco
S'accoſta, e preſſo a una fanciulla aſſiſo,
Una ſardella anch'egli ponſi in bocca,
Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

Or

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente,
La qual tacendo, ripigliava il coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita nell'età dell'oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

83

Ma come or noi viviam, viveste voi,
Poveri sì, ma senza tema alcuna:
L'acqua de' fonti è dolce vin per noi,
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l'ombre van cadendo giù da' monti,
Tempo lor par nella capanna entrare,
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra nella capanna, e lascia il lito.

85

E quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Stanno le donne co' visi modesti
Intorno al foco, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovineti; or quello della noce,
Or quel dell'uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

Ma

86

Ma quel che piacque più, fu quel del fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se' un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co' begli occhi tutti ardore
Guardandolo diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero;
Dici d'amarmi, ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola,
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora che tanto gli uomini consola.
Viene la cena, e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio, un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore;
Di cose dir piacevoli ed amene,
E il novellar ci dà gusto maggiore;
Però s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo, a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta:
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore.

In

90

In un paese assai di quà lontano
Donna trovossi sì piena d'amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli all'ultime ore,
Vinta dal duol prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s'invia
Al loco, ove il marito era sepolto;
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria;
Che mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

La supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente.
Ma l'amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d'un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza, ma non fa niente;
Che ferma ell'è voler così morire:
Chiude l'avel, nè alcun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora della cittade un trar di sasso.
E in quei contorni soleva la corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso,
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri, e lenocinj.

Ed

94

Ed il giudice ſavio, per eſempio
Degli altri, volle che non ſi ſpiccaſſe;
E giurò fare memorando ſcempio
Di chiunque dal legno lo ſtaccaſſe:
Nè palazzo real, nè ſacro tempio
Lo farà immune, ſe in lui ſi ſalvaſſe.
E vuole a queſta pena ſottopoſto
Anche il ſoldato, che a guardia ci ha poſto.

95

Che ſe per oro, o pur per negligenza
Laſceraſſi rubare il corpo morto,
Lo condanna alla ſteſſa penitenza,
E allungheragli il collo, ſe l'ha corto:
E per le piazze affiſſa la ſentenza,
Un giovine ſoldato bene accorto
In guardia delle forche fu laſciato,
Lo che del morto affliſſe il parentato.

96

Paſſa quel giorno, e vien la notte oſcura
Più del coſtume, ch'era nuvoloſa.
La donna intanto nella ſepoltura
Vie più ſi lagna, ed è vie più doglioſa
Uſciva fuor di quella pietra dura
Qualche ſplendor della lucerna aſcoſa;
Verſo il ſepolcro il ſoldato s'accoſta,
Et ode il pianto, e gente ivi naſcoſta.

97

Alza la pietra, che robuſto egli era,
E vede quella donna addolorata:
E ſe bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame conſumata,
Vede che bella è molto, e che mogliera
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E ſeguita ſuo pianto e ſue querele,
E chiama sè meſchina e il ciel crudele.

Tor-

98

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca e la sua cena; e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

99

Ma la stolta d'amor vie più s'ostina.
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

100

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, signora, tanti affanni,
Non mancherà, chi rifaravvi i danni.

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante, e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta.
E la sua cena gli apparecchia a canto;
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bichiero.

E s'inol-

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti
Quando il permette la fortuna e l'ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l'uno l'altra adora,
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato fra tanto si ricorda
Dell' impiccato, e manda immantenente
La fante perchè vegga se alla corda
Legato egli si stia e ancor pendente,
Che dell' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange, e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato e la matrona
Fecer gran pianti; perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S'egli non fugge alla campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona.
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna, e ancor non sanno
Come sfuggire l'uno e l'altro danno.

105

In queste angustie e dubbiezza di mente,
Alla donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: Sposo mio, come tu vedi
La fortuna m'ha in odio veramente;
E se con l'amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei colma di sdegno
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam delle forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento;

107

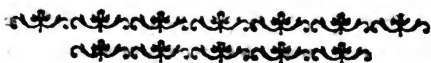
Ed alle forche l'attaccan di botto;
Nè se n'accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Che venne a galla, e il seppe la Regina;
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina;
Poi sorridendo disse alla consorte:
Donna che sia pregata, non stà forte.

108

Quì finì sua novella il pescatore,
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed alla stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed all'albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:
Or noi dunque aspettiam, che si risenta.

*Fine del Canto tredicesimo.*

CAN-

# CANTO XIV.

## ARGOMENTO.

*Despina a Serpedonte è destinata.*
*Libera Ricciardetto i suoi cugini.*
*Don Fracassa nell' Isola infocata*
*Fa molto frutto co' suoi sermoncini.*
*Ferrautte, partendo la brigata,*
*Missionario riman de' Babbuini.*
*Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,*
*Che pigliar Serpendonte per consorte.*

I

CHI stà nel mondo un par d' ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento,
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il
Perchè nostra natura ella è formata (vento.
Dal Fabbro eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E queſta coſa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giuſta, non falliſce mai;
Però ne' caſi avverſi il ſaggio ſpera
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro Sole ci apporta la ſera,
E la ſera del Sol ci apporta i rai;
E il bell' autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e ſerena.

3

Onde chi ben conoſce ſua natura,
E come ſon le coſe de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi e poi diſciolga l' ali:
E quando giace in alcuna ſventura,
Sperando il bene diſacerba i mali;
E non fa come il noſtro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarſi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Deſpina,
Non cercò di capeſtro o di coltello,
Per fare al ſuo dolore medicina:
Ma dormì queto, e del buono e del bello
Mangiò ſempre la ſera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l' Alcorano,
Per iſtar lieto, del Montepulciano.

5

Che per Amore volerſi ammazzare,
Oltre che è coſa ſciocca e pazza bene,
E ad ogni conto ſi dee biaſimare:
Talchè nè pur vorrei che ſu le ſcene
Sciocchezza tale ſi vedeſſe fare:
Son gli affanni d' Amore e le ſue pene
Coſe da nulla, e mere bagattelle,
Riſpetto a gotta, càlcoli, e renelle.

E co-

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome dall'amor, da questi affanni
Che alla fin fine ti fanno morire;
Che in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nosto sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzace maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo,
Onde ognun corre alla beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom racolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo;
Ma queste cose non si voglion fare,
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria: io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto;
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole,
E' che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo.

10

Onde non sa come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D'esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano:
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera.

11

E le dice: Despina, assai cortese
E' chi domanda quel, che ha in suo potere.
Io vorrei l'amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia vinto dal piacere;
Ond'ella il prega che in Nubia la guidi.
O pur di Cafria ne' paterni lidi.

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e regina, e finse serenarsi.
Il Principe che sì l'adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine alla cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i dei del mare
E i venti, che lo vogliano ajutare.

13

E gli fur sì benigni e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista,
Ed aure dolci, placide, e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
Delle Affricane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L'infelice Despina, e in suo segreto
S'affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

Spe-

14

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinaio al porto, a dare avviso
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola,
E con tal nuova la corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra, e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai della persona
E bello ancor, ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona;
Che aveva aspetto e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi, e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua reina
Lei prenda da quel punto e da quell' ora.
E mentre ognuno l' adora e l' inchina,
E gode avere sì gentil signora:
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Attorniato da guerriere squadre,

17

Che il figlio abbraccia, e della lunga assenza
Ristora i danni e le passate angosce,
Vedendol sano. Alla real presenza
Despina ei guida: e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza:
Non temer ( dice ) che in te riconosce
Mio padre a più d' un segno, che tu sei
Figlia di regi, o pur di sommi dei.

18

E non ſol goderà d'averti nuora,
Ma farà fare ancor l'uſate feſte.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Queſta, che in ſembianze oneſte
Vi meno avanti, di Cafria è ſignora,
Ed è mia ſpoſa. Il Rege manifeſte
Dimoſtrò ſue allegrezze a tale avviſo,
Tanto piacer gli comparve ſul viſo

19

Ed ordinò la gioſtra di tre giorni,
E che fra tanto ſe ne deſſe parte
Non ſol nel vicinato e ne' contorni,
Ma alle genti remote: e meſſi e carte
A dame invia e a cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la ſpiaggia del mare uno ſteccato,
Che il più bel non ſi vide in alcun lato.

20

Fece ſpiantare dai boſchi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte, ed annoſe,
E platani, e cripreſſi, ed alti pini,
E tutti quanti in bell'ordin diſpoſe,
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le ſue fiamme troppo luminoſe
Il piacer della feſta, e miſe in giro
Sedili d'oro ornati di zaffiro

21

Il vano poi della nuova boſcaglia
Fece coprire d'un candido biſſo
Tutto a fior d'oro, che la viſta abbaglia.
Quindi nel mezzo di criſtallo fiſſo
Un cilindro è, che pare un miglio ſaglia,
Dove poſa quel cielo e ſtavvi affiſſo;
E intorno intorno pon d'oro e d'argento
Tele, che in veritade era un portento.

E ſe

22

E ſe venir lontano cento miglia
Una fontana d'acque criſtalline,
Che in alto ſale, e tutta ſi ſcompiglia;
E par compoſta di minute brine;
Poſcia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per ſuo confine
Un orlo di ſmeraldi: e il cavo ſpazio
Formato egli è d'oriental topazio.

23

E un'iſoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi ſon coralli che formano immago
D' un vago ſcoglio, e da purpurei bronchi
Pendono, ove diamanti, ed ove perle,
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre ſedie nobili fa porre
Per sè, per la regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearſi uman conſiglio:
E s'io nol dico, penſarvi che occorre?
Queſto di perle egli era uno ſmaniglio,
Ed ogni perla come un uovo ell'era
O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re penſa alla gioſtra,
E Serpedonte l'opera diſpone,
Deſpina nella più ſegreta chioſtra
Naſcoſta s'è della real magione:
E piange, e ſi diſpera, e ben dimoſtra
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l'addolori e le diſpiaccia
Vederſi di queſt'altro infra le braccia.

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
E pur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si stà nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
O perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore ( e sia pur pazzo e vano)
Ch'egli contento in sua beata sede
Non curi il nostro male acerbo e strano,
Che chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano,
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
E' micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo: ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martoro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai.
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

E quì

30

E quì rinforza l'afflitta Despina
I suoi lamenti, e l'alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l'Isoletta, e chiama Dio crudele;
Perchè ha permesso l'orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
Della nave, che porta furiosa
La sua sì bella e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro alla nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo;
In un mare di pianto si disface.
Ma quello perchè più cresce il suo duolo,
E' che nel porto alcun legno capace
Non v'è a portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice della tortorella,
Quando il falcone o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch'ella
All'aer bruno, all'aer puro e chiaro,
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei che non l'ode in quel suo pianto amaro:
Lo stesso di Ricciardo dir si puote,
Con tante strida l'isola percuote.

33

Ma quando alla ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l'anima ripiena:
Alla sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa alla vendetta; e su l'arena
E ne' porti di Nubia esser vorria,
Apportator d'aspra tempesta e ria.

34

Nè più nell'amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
Della sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del Furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero.

35

E gliel dipinge nella guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S'arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno, che gli fia permessa
Quella battaglia, ch'or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa all'empio Serpedonte;

36

Ed ascoltare dalla sua Despina
Gli sdegni, e l'arti, e i fortunati inganni
( Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch'ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
Della sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l'erbe, che nell'alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fur jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare.

E la

38

E la pietruzza gialla in man ſi preſe,
Che inviſibile fallo a chi che ſia;
Ed all'eſtremo lido indi diſceſe
Per vedere ſe alcun legno giungia.
Or qui laſciamlo, ed in altro paeſe
Andiam ſeguendo della Muſa mia
Il preſto volo, e parliam, ſe v'è grato,
Di Rinalduccio, e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunſer coſtoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido che il contorni:
Sol giace in mezzo ad eſſo un'iſoletta
Bella ed apica, e d'altri faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Coreſe
A diſcendere, e ſtarvi almanco un meſe.

40

Il ſuo nome non ſanno i naviganti,
Nè qual gente vi ſtanzi, o a chi s'aſpetti;
Ma Naldin diſſe: Non penſiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno ſcoloriva i ſuoi ſembianti,
E già moſſa era da' ſuoi neri tetti
La notte, che ricchiſſima di ſtelle
Par che ci tolga, e dà coſe più belle:

41

Quando ſon preſſo all'iſoletta tanto,
Ch'odon le voci e veggion le perſone:
Ma perchè l'aria era confuſa alquanto,
Veggiono poco o nulla. In concluſione
Starſi nel porto quella notte intanto
Penſa il piloto, come è di ragione;
Ch'entrare in caſa d'altri all'impazzata
E' coſa, che non puote eſſer lodata.

E pren-

42

E prender lingua fra tanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'Isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura;
Che avean le mogli lor sotto coperte,
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte: che in quel loco
Qual è vicino alla fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'isoletta, che par fatta di foco,
Pur delle piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i cavalieri, e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quando ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e ginepraí
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

All'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro;
Che nella valle star di Giosafatte
Stimar: che di tai genti il tristo coro,
Si come da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

Uo-

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra in drento;
Lunghe le mani, e chi da lor si salva
Può dir, ch'egli è simile ad un portento,
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come li hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo;
Che già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz'altro dire a fiera zuffa
Venne con essi, e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta.

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran ( se vorranno )
L'isola dargli, e scampar cotal croce.
Che scegliere de' due il minor danno
E' gran saviezza, e se ben molto nuoce
L'alta discesa dal reale scanno,
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

I due

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le ſpade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor feranco
Mille gentili e grati complimenti;
E meſſiſi ambidue preſſo al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Aſtri pareano per la gran beltade,
Con eſſi entrar nella real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi auguſti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non ſtatue, nè obeliſchi alti e vetuſti
In eſſa ſon; che a differenti fogge
Formata ell'è, e di diverſi guſti.
Perchè a fuggire il Sole e le gran piogge
Han buche, e grotte, ed altri ripoſtigli,
A maniera di taſſi e di conigli.

52

Ed un gran ſaſſo è la porta di caſa;
Ma dentro dalle provide formiche
Han preſo eſempio. Quì pulita e ſpaſa
Evvi una ſtanza, ove non grani o ſpiche,
Ma ſon di mele, di pere, e ceraſa
( Cibo lor proprio ) monticelli e biche;
Quà varie celle, e di tutte l'uſcita
E' facile oltre modo, ed è ſpedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri,
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che ſembran fatti di criſtalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di queſti ornan le tombe e i lor feretri;
Alla lucciola noſtra in parte eguali
Sono; ma queſta di dietro riluce;
E quelle ſono tutte quante luce.

Il

54

Il palazzo reale era il più baſſo,
E il più profondo d'ogni altro tuguro:
Così forſe tra noi la volpe e il taſſo
Hanno lor tane e lor luogo ſicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di ſaſſo,
E quinci e quindi alzato v'era un muro,
Non già di quadri adorno o fregi illuſtri,
Ma di canne lieviſſime paluſtri.

55

Nella gran ſala, ovvero nel gran piano
Della regia ſpelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo ſtrano;
Che ( come diſſi ) di verde colore
Avea la pelle, e lunga aſſai la mano.
Ora queſti, per fare un qualche onore
A gli oſpiti sì forti e valoroſi,
Fecer lor feſte e giuochi curioſi.

56

Dodici donne co' piedi legati
Di dietro, e con le mani alla cintura,
Ballavan come gatti innamorati
A cert'aria di ſuono acerba e dura,
Che il ballo eſſer parea de' ſpiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'eſſi preſi
Per ambo i piedi ed ambo i contrappeſi.

57

Le funi delle donne in man tenea
La Regina, che ſtava ſopra il trono;
Ed il Re quelle degli uomini avea.
Or quando il loro ballo era ſuol buono,
La Regina una fune a ſe traea;
Onde ſe ſtata forte più d'un tuono
Foſſe la donna, ella è ben coſa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

Co-

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue;
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giue;
A suono di chitarre e violini
Il rege, la regina, e i cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d' odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fur gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Che era maggior del regio trono ancora;
E lor, sì come a numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora.
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s' invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia.

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante; se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele:
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

Ri-

62

Riſpoſer tutti ad una voce ſola,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia! voi mentite per la gola,
Diſſe Coreſe con la faccia arcigna.
Argea dipoi non ſale già, ma vola
Sopra del palco, ed i denti digrigna,
E ſtrappa le corone a queſto e a quello;
E vacca par, fuggita dal macello.

63

Ed ecco a un tratto tutti le ſon ſopra.
A queſta viſta i forti Paladini
Fan lama fuora, e ſi comincia un'opra,
Che paſſa del credibile i confini.
Va il palco a terra, e la gente ſoſſopra;
Chi più fugge, ha più ſenno: i Re meſchini
Non ſcendono dal trono per paura,
E ſtan guardando de' ſuoi la ſventura.

64

La bella Argea fu preſto liberata,
Tanto ſpavento ciaſcheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide, ſtorpia, rovina, e ſcompiglia:
Eccoti coſa barbara e ſpietata,
Che in un mi fa ſpavento e maraviglia;
Una furia, un fantaſma, un moſtro tale,
Che ha di demonio più, che d'animale.

65

E' nero aſſai e groſſo come un porco,
Ed ha la teſta, e il dorſo, e piedi, e coda
Tutta piena di zampe, e ſembran d'orco;
Ha lunghi denti, e la pelle sì ſoda
Che vince il bronzo, ed un grugno sì ſporco
Che cola ſempre di ſanguigna broda.
Or queſti apparve in meno d'un baleno,
Non ſi ſa come, rompendo il terreno.

E con

66

E con le branche e con l'ugne d'arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio ch' era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S'invia alla peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche, e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare,
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali
Che fanno lume a guisa di fanali.

68

E per le buche, dove entrò la bestia
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio.
Angi grida feroce, e più s'imbestia
Quanto più scende; sì lo toca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte,
Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri, e pianti, e voci di dolore.
Ma diremo di questi un'altra volta:
Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,
Non so che dirmi; e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

La

70

La gioventù va via, e non riflette
Che dopo il danno, a quel che vien da poi:
Però quando uno imbianca le basette,
Guida in altra maniera i fatti suoi.
Ma così fanno tutti, e non si mette
Giudizio che col tempo: ancora noi
Femmo lo stesso e gli altri che verranno
Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell'uomo saggio,
Che giovin non si loda per savíezza,
Come per frutti non si loda il Maggio,
Nè l'inverno per fiori. Ha giovinezza
I propri doni, e ben le reca oltraggio
Chi prudenza in lei vuole e vuol fermezza.
Il meno pazzo, al mio parere, è quello,
Che tra' giovani ha un'oncia di cervello.

72

Ma io vi veggio in sì strano dolore,
Se lascio in tal periglio, in tale affanno
I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
Ed ho timor che non abbiate danno,
Donne gentili: onde per vostro amore
Salto l'istoria, e quelli che lo sanno,
Non mi sgridin per questo; che alla fine
De' poeti le donne son regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
E insieme al pentitissimo Eremita,
Che col suo pianto ogni fallo cassa
Di cui abbonda la sua trista vita;
E tale esempio, dovunque egli passa,
Dà d'umiltade e di devozione,
Che vien preso per Santo Ilarione.

Tie-

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo:
Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo
Quando per pioggia grondante s' abbatte;
E dice misereri e deprofundis
Ut salvetur a diabulis immundis.

75

E perchè Don Tempesta tien per certo,
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel Libico deserto
Portata s' è, qual capriola l' orso,
Il sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama.

76

Ed in quel giorno appunto (ve' che sorte)
Giunse all' isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che se s' allegrasse quell' amante,
Il pensi chi fu mai di quella corte:
Dalla testa tremò fino alle piante
Pel soverchio piacere ed improvviso,
E fe di latte, e poi di rosa il viso.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d' un' aura lieve
Scioglie dal lido, e seco si diparte
La compagnia che in sè mai non riceve
Timor, se ben nemico avesse Marte:
E giunser presto presto all' isoletta,
Da me poco anzi nominata e detta.

E giun-

78

E giunſer ivi appunto nel momento
Che venne il moſtro, e portò via le donne,
Ed Orlandin nella buca entrò drento,
Gridando forte kirieleiſonne
Per criſtiana pietà non per ſpavento,
Che mai non fia ch'egli di lui s'indonne;
E l'iſola faceane un gaudio ſtrano
Con corna, e pive, e battere di mano.

79

Di piacere tanto chiede Don Tempeſta
La cagione a color ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran feſta
Si fea a cagion, che a favor loro inſorto
Era il nume dell'iſola, che meſta
S'era ridotta per lo ſtrano torto
Che le fer due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche ſtelle.

80

E appena raccontò come in ſembianza
Di fiero moſtro feo l'aſpra rapina,
E che un di loro con ſtrana baldanza
Gli corſe dietro per tanta rovina, (ranza:
Che il credon morto, o almen n'hanno ſpe-
Che di pietade e d'ira ſi tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza ſul terreno
Preſto così, che raſſembrò baleno.

81

Fan lo ſteſſo i giganti e Ferrautte;
E preſo uno dell'iſola, di morte
Lo minacciano e d'altre coſe brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove ſono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna ſorte
Diedero in un, che li conduſſe preſto
Al luogo infeliciſſimo e funeſto.

Giun-

82

Giunti alla buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè ſentendo riſpoſta, per diſpetto
E per doglia ſi ſtrappa e veſti e crini.
Indi ancor egli per quel foro ſtretto
Salta in ſoccorſo de' ſuoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito ſi piangea.

83

Senza altro dire con la forte ſpada
Percuote il moſtro, ma il percuote in vano,
Che par che il colpo ſopra un maſſo cada.
Ond'egli preſtamente dà di mano
All'erba tanto prodigioſa e rada,
Che fa venire il ſonno da lontano;
E con eſſa percuote il grugno all'Orco,
E fa che dorma e ruſſi come un porco.

84

E con l'erbe ſalubri il petto e il volto
Tocca d'Argea e di Corteſe ancora,
Talchè ritorna in loro il quaſi ſciolto
Spirito, e le guancie loro ricolora:
Ma di tornare in ſuſo il modo è tolto,
E il più ſtar ivi è troppo rea dimora.
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Quì d'uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire ſi diſcinſe
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri ſu i fianchi ſi ſtrinſe,
E giù calolla con ſomma avvertenza:
E Don Tempeſta alla man la ſi avvinſe
Per ſu tirarli con la ſua potenza.
Giunta la fune a baſſo, quella ira
Beſtia legaro per le zampe in pria.

E diſ-

86

E dissero: Tirate allegramente,
Che viene uno storion di que' passuti.
A se tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti,
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti,
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista.

87

Ed alla rete dan tosto di mano;
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi in vano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si doller poi per più d' un mese.

88

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto;
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch' è di Dio ritratto,
E che mantien le cose e le produce,
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma inferno, ove ogni affanno si raduna.

89

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente,
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi.
Il che fero i giganti similmente.
Poi disser lor: Questo Padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

 Dis-

90

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire,
Che non è bestia al mondo a lui simile,
Che ha forza tal che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta che nol tiene a vile,
Disse: Io'l vo' prima dentro il mio retino,
E poi si desti, e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe cose ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino alla marina.

92

Quivi il popol dell'isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo dio prigione;
Quando il Fracassa volto al popol tutto,
Incominciò una bella orazione,
Che fece (grazie a Dio) di molto frutto:
Perchè mostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro della santa Fede
I misteri più alti e più nascosti:
Che niun giunge alla beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù,
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

Poi

94

Poi Don Fracassa s'accosta alla bestia,
E fa che monti maggiormente in ira:
Onde non vi so dir come s'imbestia,
E se adopra le zampe, e il grugno gira;
Ma per trarla alla fine di molestia,
Prende la rete e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare:
Poscia nojato di spasso sì fatto
L'afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe alla lepre usa è di fare,
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco gliela fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di quì fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d'ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Che il diavol quì può sonare il liuto,
Che donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate.

97

E se con queste il diavol non m'adesca,
Per altra via di certo non m'acchiappa:
Con un bell'occhio ed una faccia fresca
Di man della ragion tutto mi strappa.
Or quì non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì ſeguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preſo cammino;
E Ferraù ſi miſe a predicare,
E a far del ben, ſe mal non l'indovino.
Ma non ſo già come abbia a terminare
Queſto inſtituto ſuo tanto divino.
Guardiloil ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga.

99

Or mentre queſti prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili; all'eſtremo danno
Giunta vedrete ſul lido Affricano
La bella e infeliciſſima Deſpina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto alla gioſtra reale
Ed all'odiato e barbaro imeneo,
Giunſe ſopra d'un carro trionfale
(Là dove in ſuo dolore acerbo e reo
Stava Deſpina penſando al ſuo male)
Il fiero ſpoſo, e con quanto poteo
Terribil voce lei chiama che ſcenda
Sul nobil carro, e la mano gli ſtenda.

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel boſco timida vitella;
E gela, e ſuda e della morte atroce
Già l'immagine ſcorge acerba e fella:
Ma tanto è il ben, che al ſuo Ricciardo vuole
Che il perder lui più del morir le duole.

E nel

102

E nel ſuo cor magnanimo propone
Quel giorno per l'eſtremo di ſua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza ſperanza, e però fatta ardita
Dice: Signor, ſe in te puote ragione,
Sarò con pace e ancor con laude udita;
Ma ſe fuor ſei di ſuo dominio o poſſa,
Io là ritornerò, donde ſon moſſa.

103

Come ladron di via, che a ſalva mano
Crede ſpogliar l'incauto paſſeggero,
Che aveva diſcoperto da lontano,
E vagli addoſſo impetuoſo e fiero;
S'ei gli reſiſte, onde fallito e vano
Riuſcire ſi veggia il ſuo penſiero,
Per l'impenſato caſo ſi tapina:
Tal Serpedonte reſtò per Deſpina;

104

Che in teſta mai non gli ſaria caduto
Di vederla sì torbida e penſoſa,
E quaſi in atto di fargli un rifiuto
D'eſſer donna di Nubia, e in un ſua ſpoſa.
Quindi le dice: Io quì non ſon venuto
Per veder, quanta è in te virtù naſcoſa;
Ma per condurti alla gran gioſtra, e poi
Queto dormir tra i dolci ampleſſi tuoi.

105

E monta ſopra gli argini del carro,
E verſo del balcon ſalta, anzi vola;
Indi con viſo torbido e bizzarro
La guarda alquanto ſenza far parola.
Ma perchè queſte coſe ora vi narro,
Pietoſe Donne, e in mezzo della gola
Io non chiudo gli accenti? Che ſon certo,
Come tacendo acquiſterei più merto.

106

Ma già che egli v'è in grado ch'io favelli,
Come voi mi mostrate a più d'un segno,
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi all'atto acerbo e indegno:
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse della mente umana.

107

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge, e cavalieri e dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch'era successo.

108

Quando egli s'ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io so giuro a tutti i sommi dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d'un altro ella è invaghita ancora:
Perciò risponda, e dica ciò che vuole,
E viva o mora per le sue parole.

109

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci, e i cavalieri;
Indi col viso d'ogni grazia adorno
Che fuor mostrava i nobil pensieri,
Volta colà dove si muove il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita, e non lo fece in vano.

Ed

110

Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò che dirà l'illustre pellegrina.
Ma io, che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla ordire.
O di fede e d'amor bella eroina!
Letta non avess'io tua trista istoria,
E almen mi fosse uscita di memoria;

111

Che tal pietà di te mi serra il core,
Che me lo affoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai dalle supreme alle parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo: onde lasciamo il canto.

*Fine del Canto quattordicesimo.*

# CANTO XV.

## ARGOMENTO.

*Despina condannata a star sepolta,*
*Dal padre prigioniero è visitata.*
*Carlo risana, e porta gente molta*
*Nella Spagna da' Mori assassinata.*
*Ferraù torna all' uso un' altra volta*
*Con una brutta vecchia sganganata.*
*Ricciardo tragge fuor con largo scempio*
*Despina sua dall'Affricano tempio.*

1

PEnso sovente, che l' umana vita
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,
E niuna dolcezza è mai compita:
Ma quali in guerra viva, u'dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita,
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond'è mirabil cosa, come dure.

La

2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi, ed ignoranti;
L'amore ci riempie di tristezza,
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti.
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte e legni infranti.
E' la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena o poco dopo è morto.
Perchè se ben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè siccome le diverse corde
D'uno istrumento, se ben son temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde:
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde:
Onde non ponno l'une esser toccate,
Che non rispondan l'altre. E di quà viene,
Che abbiam tanto dolor delle altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena;
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l'altre piante, e non ne ha pena:
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello;
Ma natura ci diè senso e cervello.

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza.
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza.
Che come dice il Savio in sua sentenza:
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

7

E o quanto volontieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì ch'io presi in mano l'alfabetto,
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che (come dissi) per sua dura sorte,
Condannava Despina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve,
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Ne di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core,
Ond'egli è solo il dolce mio signore.

9

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta;
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi quì da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che discioglier brami
Questi dell'amor mio sacri legami.

Ser-

10

Serpedonte a quel dir, come maſtino
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aſpra mano il collo alabaſtrino
Le ſerra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante ſtrida il popol Saracino
Die, che interruppe quell'opera nera:
E colmo d'ira in verſo lor ſi volſe,
E in guiſa tale la ſua lingua ſciolſe.

21

Se voi ſapeſte quale alberga in queſta
Donna, anzi furia del Tartareo chioſtro,
Alma crudele ed a gl'inganni preſta,
Riſparmiato avereſte il pianto voſtro,
Nè la ſua morte vi ſaria moleſta:
Ma voi le bianche perle ed il vivo oſtro
Di lei mirando, e i ſuoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi penſieri.

12

Queſta adeſcommi, un luſtro è già compiuto,
Nell'amor ſuo in maniera sì ſtrana,
Ch'io n'era morto, e ancor ne ſon perduto.
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E ſi fuggì reſa d'amore inſana
Con uno, alla cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate ſquadre.

13

Ma non rende ragione a'ſuoi vaſſalli
Di quel ch'egli opra un ſupremo ſignore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E preſta ſcure e ſubito dolore;
Di lunga morte i tormentoſi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E quì rivolto alla donzella il viſo,
Guardolla con diſprezzo e con ſorriſo.

14

Ed ordin diede a quattro cavalieri,
Che la guidasser dentro d'una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
Della donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Nell' isoletta (se ve ne sovviene)
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco delle pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso nelle asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L'innocente fanciulla; e intanto bolle
L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra, e v'è di più che attorno
Ci son di nero porfido colonne,
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L'infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel, vuol che dentro il suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuora un mestissimo lamento.

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele;
E di queste le mura sono ornate
Della gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

Quin-

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido, e fello,
Dove Despina per suo gran martoro
Deve condursi à terminar sua vita.
Ed oh che l'opra infausta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina,
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda minaccioso e bieco.

20

Apre un soldato la dorata porta,
E: Quà ( le dice ) misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto dalla culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le donne e i cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

Ecco-

22

Eccomi giunta alla ſoglia fatale,
Donde ſi varca al regno della morte.
Queſto è l'oſpizio, o moſtro micidiale,
Queſto è il palagio, e la ſuperba corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte,
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine ſotterri.

23

E le ſotterri, perchè troppo fide
Sono a gli ſpoſi lor, a' lor mariti.
Affrica ſola, e le ſpiagge Numide,
E più d'ogni altro della Nubia i liti
Veggon tai coſe: altrove ſol ſi uccide,
Chi fede rompe per minacce, o inviti,
O per forza d'amore al ſuo conſorte;
E quì ſol chi è fedel, ſi danna a morte.

24

Crudel, ſe data t'aveſs'io parola
D'eſſer tua ſpoſa, e t'aveſſi mancato,
Ben mi ſtarebbe addolorata e ſola
Viver morendo in loco così ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi alla gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato:
Che merita abbreviare i giorni ſui,
Chi tradiſce il ſuo ſpoſo, e daſſi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e cavalieri,
I genj di queſte orride contrade,
E ſu del cielo, e degli abiſſi neri,
E i numi ancor, che le marine ſtrade
Scorrendo vanno placidi e leggeri,
E i gran numi di fede e di oneſtade
Parlino a mia difeſa, e chiara ſia
La ſua calunnia e l'innocenza mia.

Nè

26

Nè gran tempo anderà, ch'aſpra vendetta
Faran di me più ſpade peregrine:
E forſe forſe l'amor mio s'affretta
Per ritrovarmi ſu l'onde marine.
Deh ſe prego mortale in ciel s'accetta
Da quelle immenſe poteſtà divine,
Fate, gran dii, che in queſta tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L'indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'amor da prima, e poi l'odio e il diſpetto
Contro una, che laſciata in abbandono
Era da tutti; e queſt'uomo sì forte
La racchiuſe tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana ſperanza,
Che una lagrima ſola, un ſol ſoſpiro,
Un pallor breve ſu la mia ſembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò coſtanza.
E s'egli è ver che terminato il giro
Di queſta vita, ogni anima diſciolta
Si trovi con chi ell'ama un'altra volta;

29

Qual ſarà il mio piacere e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da queſto torto,
Da queſto ſdegno, e queſto tuo diſpetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui ſpenta, per l'eſtremo affetto
Ch'io volli conſervargli, e più gradita
Mi fu ſanta oneſtà, che lunga vita.

Que-

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che alla tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo signore
Debbano soggettar la robba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici,
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, sarà voi felici?
Me che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nimici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte e ancor più dura?

32

Però s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave, e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose e cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio;
Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desio;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muojo onesta e di Ricciardo sposa.

Vo-

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse nell'oscuro vano:
U'nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Dalle abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi della tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea e lui giusto confessi,
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille alla pugna s'appressi:
O se pur grazia dalle stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi,
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha timore.

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

Ciò

38

Ciò decretato, alle femmine impera
Che attorno attorno all'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro, e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: O d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera;
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di sè le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa
Come fama di te fra noi favella;
Che dentro all' atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera alla tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi.

E men-

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Dalla profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia all'amor mio oltraggio e scorno.

43

In questo dir di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre della giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e varj
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì della figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a restar morto:
E se ben sa, che con mille contrarj
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore.

Ond'

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fiero Serpedonte;
E l' elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei;

47

Che già la legge ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine:
Ma s' esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch' ella ritorni indreto,
Ma rose diverran tutte le spine
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia che tanto ti addolora.

48

Io t' aprirò la porta dell' avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cuor rubello
Per me, cangerò teco anch' io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre, e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi se sonti a cuore
I patri dei, a' quali io raccomando
Me stesso, e l' opra, e il lor macchiato onore,
Dovresti far con paterno comando
Ch' ella spegnesse il mal acceso ardore:
Che donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano.

E quì

50

E quì raccontò lui di Ricciardetto,
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire, e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
Dell'urna, ed alla figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco ( se vi piace )
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito;
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo magno, nuova buona;
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Qell'ampio tempio e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso all'ultima vecchiezza.

E men-

54

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti.

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Che qual torrente che rotte ha le sponde,
Va l'Affricano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e a lui niun risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'acquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averia troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso.
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi e chiaro Paladino.

E vol-

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri, e Dudone, ed altri molti
Bravi ſoldati, in guerra rari, o ſoli,
Giungeſſero in quel punto, e inſiem raccolti
In Parigi, onde avvien che ſi conſoli
Carlo in vederli, e ſtampò ſu i lor volti
Baci di gioja e d'allegrezza eſtrema;
E fa dire ad Alfonſo che non tema.

59

Ed uniſce un'armata preſto preſto
Di trentamille e forſe più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed eſſo leſto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il ſuo ardire a tutti manifeſto:
Che non sì corre villanella ai balli,
Com'egli a quella guerra correr ſembra,
Col bianco crine e l'invecchite membra.

60

Ma mentre egli cammina in queſta guiſa;
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Nell'iſoletta dal mondo diviſa,
Ed ha fatto degli occhi doppia gora
Per lavar l'alma ſua di colpe intriſa.
Ma il demoniaccio che ſempre lavora,
Gli guaſtò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio ſi fe rubello.

61

Non aſpettò che all'iſola giungeſſe
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co'begli occhi, e le dorate e ſpeſſe
Ricciute chiome, in amoroſa pena
Ed in voglie caldiſſime il poneſſe,
Talchè obbliaſſe e deſinare e cena;
Ma fece ſeco in modo, che in un meſe
D'una donna dell'iſola s'acceſe.

Co-

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piei,
Le schiene grosse, e l'altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea. qual di pecora mora,
Che giù scendeva e s'univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti;

64

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj della rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete, e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi dalla fame.

65

Così quando dal senso l'uomo è preso,
Ogni cosa gli piace e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Nell'isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta.

E per-

66

E perchè la ſguajata lagrimava
Abbandonando il patrio ſuo terreno,
Il Fraticello ſtretta l' abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A queſto duol che l'anima ti cava;
Che ſe tu miri bene in queſto ſeno,
Vedrai che c'è chi ti porta più amore
Della tua madre e del tuo genitore.

67

A queſte voci quella coſa brutta
Riſe, qual ciuca in ſul fiutar l'orina;
Ed al ſuo collo gittataſi tutta,
Pian pian gli dice all'orecchia mancina:
Ovunque io ſarò mai da te condutta,
Per terra eſtrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce ſperanza,
Sarà l'uſata mia paterna ſtanza.

68

Il capitano e la gente di barca,
Ch'erano ( ſe non sbaglio ) d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta coſa al ſen ſi ſerra:
E quinci il ciglio ciaſcheduno inarca,
Per vedere or quel moſtro della terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè ſanno, qual più ammirin di que'dui.

69

Ma conſolata la ſozza piangente,
S'accorſe Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal ſorgozzone,
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i ſoldati di mano al baſtone
Per caſtigare il pazzo temerario;
Ma la coſa per loro andò al contrario.

S Per-

70

Perchè una ſpada datagli alle mani,
La maneggiò sì preſto ſu coloro,
Che li fe tutti dell'anima vani.
Onde ſoli rimaſero fra loro,
E poi per rabbia ſi davano a'cani;
Ch'ei non ſapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, o pur raccor le vele;
O come governarſi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch'egli riſente
Nel rimirarſi l'amor ſuo sì preſſo,
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, ſe in mar rimane oppreſſo.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te ſteſſo;
L'offender Dio per coſa sì beſtiale,
Se tu nol ſai, ti fa peggior nel male.

72

La barca in tanto ſu l'onde galleggia,
Che il vento e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E faſſi un tempo da ſpaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviſo
Della donna bruttiſſima ſul viſo.

73

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E giù s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già ſi poſa ſu l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Ceſſa la pioggia, e Dori, e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea;

E vi-

74

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandar di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Dall'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'oceano:
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe porre il freno
A due balene, e là si fe portare,
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le Nereidi amabili non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso, e di piacer moria
Nettuno, e vuol che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Che veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza della morta ecceda.

77

Ed ecco il gran pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche ch'ei governa e regge,
Per ubbidire all'alma Galatea,
Che per lui ogni sua parola è legge.
Alla cui vista ogni nume, ogni dea
Gli andaro incontro, e gli accennar con mano
Quel notator col carico sì strano.

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s'innorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via, così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che pare ancor persista
In adorarla; e pur questi è quel Frate,
Che d'Angelica amò sì la beltade.

79

Di che n'ebber trastullo singolare
Que'numi, e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare;
E Scilla che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra e il mar vicin tremare,
Dall'antro uscita e colà pur venuta
Non volendo sorrise: e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivólto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e sì gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno,
E del Frate pensier n'ebbe Nettuno.

81

Che gli fe far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia;
Ed il bello è che scudo, spada, e lancia
Si mira appresso, onde vie più s'imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Mi ſtà nel core il meſto Ricciardetto,
Che chiama l'amor ſuo, e non l'aſcolta:
Oh ſe ſapeſſi, meſchin giovinetto,
Come Deſpina tua ſi ſtà ſepolta
Viva dentro un avello oſcuro e ſtretto,
Solo perchè dell'amor tuo diſciolta
Eſſer non vuole! ſe di duol ſi muore,
T'ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti cavalieri,
Ucciſo il fiero moſtro, s'imbarcaro
Inverſo Nubia, dove i ſuoi penſieri
Avea Ricciardo; che del furto amaro
Troppo gli duole, e aſſai mal volentieri
Soffre ogn'indugio, e già col crudo acciaro
Eſſer vorria con l'empio Serpedonte,
Col ſuo rivale combattendo a fronte.

84

E già ſei volte e ſei fuora dell'onde
Il Sole era comparſo, ed altrettante
S'era in eſſe ſommerſo, e lido e ſponde
Non ſi vedeano ancora: e il fido amante
Se ſi diſpera, e le ſue chiome bionde
S'egli ſi ſtrappa, e ſcirocco e levante
Prega che ſoffi, ed empia ben le vele,
Sel penſi, chi d'Amor ſervo è fedele.

85

Ma pur l'ottavo giorno in ſu la ſera
Veggon la terra tanto deſiata,
E la deſerta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove ſepolta viva Deſpina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognoſetta in ciel ſplendea l'aurora,
Toccaro il lido con l'acuta prora.

86

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
Della sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi, se d'ira egli s'accende:
E vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo inverso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre dell'alma Despina,
Se bene molto prega e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui e faccia sè felice;
Nulla intanto la smove, e già vicina
E' l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire, e roca già suona la tromba.

88

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il Principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire;
Anzi le disse: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor dell'avello crudele
Son tratti il padre e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto, e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scranno,
Coperto pur d'un nerissimo panno.

Qui-

90

Quivi fa porre il barbaro Affricano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano:
Figlia, diceva, il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e dio
Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te alla tomba ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto nella valle elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! che più tosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
A odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno e la giusta ira acerba,
Temi, ribaldo, pur; temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure, ma nell'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale;
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro dalla man non gli sia tolto.

Or

94

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata era la meschia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che alla pugna s'arrischia;
Che danno colpi che son senza esempio,
E il rombo delle spade tanto fischia,
Che s'ode dentro il tempio, e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto generosa e forte
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia che lei salvar procura,
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo, e tristo
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far delle donne, e a forza di martoro,
Di catene, di carceri, e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

97

Con questo ( che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi ) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fessi Serpedonte.

Fu-

98

Fumo dagli occhi e foco dalla bocca
Usciva all'Affricano in copia molta;
Che Amore in mezzo all'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un'ira stolta,
Che assai di là del giusto lo trabocca.
E in ver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra dell'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il fato amico e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (che lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E nell'usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge,
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l'Affricano anch'egli sì lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un dall'altro alfine si discinge,
E riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura
Dell'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura
Fa piaghe il ferro, ovunque corpo attasta.
Ma l'Affricano pieno di paura
La vittoria col brando a lui contrasta,
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa.

Per

106

Pure alla fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto e mio diletto.
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti,
Quando s'odon vicini aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce,
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Che se non avev'io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa:
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie,
E l'opere famose degli eroi
( Donne gentili, può esser ch'io sbaglie )
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi, e le zagaglie,
Per vostra fe, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch'odiano Amore e i servi suoi pregiati.

E noi

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
O pur d'estate all'ombra ragioniamo,
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

Fra tanto riposianci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da'begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina,
Che tal fu in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove: e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

*Fine del Canto quindicesimo.*